

GAETANA TIZIANA IANNONE

**SFIDE EDUCATIVE
E PROGETTUALITÀ
EMANCIPANTI
DELLE DONNE VITTIME
DI TRATTA**

25 COLLANA
PEDAGOGIA INTERCULTURALE
E SOCIALE



Roma TrE-Press
2025



Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

1. B. SFERRA, *La storia senza frontiere. Per una didattica interculturale della storia*, 2016
2. G. LOPEZ, M. FIORUCCI (a cura di), *John Dewey e la pedagogia democratica del '900*, 2017
3. F. BOCCI, M. CATARCI, M. FIORUCCI (a cura di), *L'inclusione educativa. Una ricerca sul ruolo dell'assistente specialistico nella scuola secondaria di II grado*, 2018
4. L. BIANCHI, *Imparando a stare nel disordine. Una teoria fondata per l'accoglienza socio-educativa dei Minori stranieri in Italia*, 2019
5. G. ALEANDRI (a cura di), *Lifelong and lifewide learning and education: Spagna e Italia a confronto*, 2019
6. M. D'AMATO (a cura di), *Utopia. 500 anni dopo*, 2019
7. F. POMPEO, G. CARRUS, V. CARBONE (a cura di), *Giornata della ricerca 2019 del Dipartimento di Scienze della Formazione*, 2019
8. F. BOCCI, C. GUELI, E. PUGLIELLI, *Educazione Libertaria. Tre saggi su Bakunin, Robin e Lapassade*, 2020
9. L. STILLO, *Per un'idea di intercultura. Il modello asistemico della scuola italiana*, 2020
10. F. BOCCI, A.M. STRANIERO, *Altri corpi. Visioni e rappresentazioni della (e incursioni sulla) disabilità e diversità*, 2020
11. M.L. SERGIO, E. ZIZIOLI (a cura di), *La Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, 2020
12. M. PELLEREY, M. MARGOTTINI, E. OTTONE (a cura di), *Dirigere se stessi nello studio e nel lavoro. Competenzestrategiche.it, strumenti e applicazioni*, 2020
13. V. CARBONE, M. DI SANDRO (a cura di), *Esquilino, esquilini. Un luogo plurale*, 2020
14. E. PUGLIELLI, *La scuola di Roberto Sardelli (1968-1973). Documenti e testimonianze*, 2021
15. M. FIORUCCI, M. TOMARCHIO, G.C. PILLERA, L. STILLO (a cura di), *La scuola è aperta a tutti*, 2021
16. F. BOCCI, L. CANTATORE, C. LEPRI, A. QUAGLIATA (a cura di), *Le epistemologie nascoste. La costruzione del soggetto vulnerabile nell'immaginario educativo italiano*, 2022
17. S. CHISTOLINI, *Archivio dettagliato del Fondo Pizzigoni-Chistolini. Genesi e sviluppo del metodo sperimentale nella scuola italiana*, 2022
18. F. DE CARLO, *L'orientamento in prospettiva interculturale e inclusiva. Strumenti e pratiche per favorire l'inserimento socio-lavorativo*, 2023
19. G. MELONI, *Linguaggi per tutti. Percorsi per costruire la scuola interculturale*, 2023
20. S. CHISTOLINI (a cura di), *La scuola nello spazio mondo. Il Progetto FISR 2020 S.M.A.R.T. e la formazione universitaria in outdoor education*, 2023
21. I. GUERINI (a cura di), *Per una didattica inclusiva. Esperienze di ricerca e formazione nei corsi di specializzazione sul sostegno*, 2023
22. P. DI RIENZO, A. MAURIZIO (a cura di), *Costruire la rete dei CPIA del Lazio*, 2024
23. A. Bulgarelli, *Lingua seconda e inclusione sociale. I percorsi educativi per i migranti adulti*, 2024
24. A. Ruggieri, *Seconde generazioni islamiche in Italia. approccio alla religione, conflitto intergenerazionale e cittadinanza attiva*, 2024

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

GAETANA TIZIANA IANNONE

**SFIDE EDUCATIVE
E PROGETTUALITÀ
EMANCIPANTI
DELLE DONNE VITTIME
DI TRATTA**

25 COLLANA
**PEDAGOGIA INTERCULTURALE
E SOCIALE**



Roma TriE-Press
2025

Direttori della Collana:

Marco Catarci, Università degli Studi Roma Tre
Massimiliano Fiorucci, Università degli Studi Roma Tre
Elena Zizioli, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico:

Marco Catarci, Università degli Studi Roma Tre
Massimiliano Fiorucci, Università degli Studi Roma Tre
Giuditta Alessandrini, Università degli Studi Roma Tre
Anna Aluffi Pentini, Università degli Studi Roma Tre
Sandra Chistolini, Università degli Studi Roma Tre
Gabriella D'Aprile, Università degli Studi di Catania
Silvia Nanni, Università degli Studi L'Aquila
Nektaria Palaiologou, University of Western Macedonia
Edoardo Puglielli, Università degli Studi Roma Tre
Donatello Santarone, Università degli Studi Roma Tre
Alessandro Vaccarelli, Università degli Studi L'Aquila
Elena Zizioli, Università degli Studi Roma Tre

Coordinamento editoriale:

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Impaginazione e cura editoriale: Start Cantiere Grafico

Elaborazione grafica della copertina: Mosquito mosquitoroma.it MOSQUITO.

Caratteri tipografici utilizzati:

Brandon Grotesque, Domain Display Black, Futura, Minion Pro, (copertina e frontespizio) – Adobe Garamond Pro, Times New Roman (testo)

Edizioni: Roma TrE-Press©

Roma, marzo 2025

ISBN: 979-12-5977-432-3

<http://romatypress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press*© è svolta nell'ambito della Fondazione Roma TrE-
Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Collana

Pedagogia interculturale e sociale

La collana si propone come uno spazio per approfondire teorie ed esperienze nel vasto campo della pedagogia interculturale e sociale. Vengono dunque proposti volumi che danno conto di riflessioni teoriche e ricerche sul campo in due ambiti principali.

Un primo settore riguarda il campo della 'pedagogia interculturale', con contributi sugli approcci intenzionali di promozione del dialogo e del confronto culturale, indirizzati a riflettere sulle diversità (culturali, di genere, di classe sociale, biografiche, ecc.) come punto di vista privilegiato dei processi educativi. Il secondo ambito concerne il campo della 'pedagogia sociale', con particolare riferimento alle valenze e responsabilità educative sia delle agenzie non formali (la famiglia, l'associazionismo, gli spazi della partecipazione sociale e politica, i servizi socio-educativi sul territorio, ecc.), sia dei contesti informali (il territorio, i contesti di vita, i mezzi di comunicazione di massa, ecc.).

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio in 'doppio cieco'.

Il Comitato scientifico può svolgere anche le funzioni di Comitato dei referee

Indice

Prefazione	11
Introduzione	13
Capitolo 1	
Il fenomeno della tratta delle donne nigeriane in Italia	15
1.1 Riferimenti normativi internazionali, europei e nazionali	19
1.1.1 La normativa internazionale	19
1.1.2 La normativa europea	23
1.1.3 La normativa nazionale	28
1.2 Gender Sensitive Approach	33
1.3 Il fenomeno della tratta in Italia	39
1.4 Donne migranti vittime di tratta in Italia	41
1.5 Focus Nigeria	43
1.6 Il Sistema Accoglienza Integrazione	47
1.7 Lo scivolamento del fenomeno della tratta degli esseri umani nella richiesta di protezione internazionale	50
1.8 Stato dell'arte	56
Capitolo 2	
I riferimenti teorici allo studio della migrazione femminile	59
2.1 La prospettiva pedagogica interculturale	59
2.1.1 Le parole dell'intercultura	63
2.1.2 La pedagogia degli oppressi e la pedagogia della speranza di Paulo Freire	68
2.2 La prospettiva di genere e delle differenze	74
2.2.1 Il contributo del femminismo arabo	78
2.2.2 Quando il femminismo africano ancora non sapeva di es- sere femminismo	85
2.2.3 Funmalayo Ransome Kuti	86
2.2.4 Margaret Ekpo	90
2.2.5 Elizabeth Adekogbe	93
2.2.6 Chimamanda Ngozi Adichie	95
2.3 L'intersezionalità	101
2.3.1 Il contributo di bell hooks	102
2.3.2 Insegnare a trasgredire: alfabetizzazione nel contesto del SAI	104

Capitolo 3	
Il processo di ricerca	107
3.1 La metodologia	107
3.2 La scelta “obbligata” della <i>Grounded Theory</i> Costruttivista per indagare le sopravvissute	109
3.3 <i>Grounded Theory</i> Costruttivista di Kathy Charmaz	110
3.4 Monitoraggio e verifica della CGT	112
3.5 Il processo di ricerca	113
3.5.1 I concetti sensibilizzanti della ricerca	115
3.5.2 Descrizione della ricerca	117
3.5.3 Il SAI di Latina: biografia di un servizio	122
3.5.4 Le interviste intensive: indagare gentilmente	124
3.5.5 Il campionamento teorico: la triangolazione dei dati	129
3.5.6 Prima triangolazione dei dati emersi	131
3.5.7 Fonti documentali e normative	132
3.5.8 Le interviste intensive e il focus group al campionamento complessivo dell’indagine	133
3.5.9 Analisi comparativa: passaggio tra codifica focalizzata e codifica Teorica	146
Capitolo 4	
Dalla codifica teorica alla teoria grounded: le core categories	149
4.1 Costruendo una teoria base-dati a medio raggio	149
4.1.1 La codifica teorica	149
4.2 Prima core category: diventando competenti nel/per il SAI	150
4.3 Seconda core category: una lingua per essere e un dispositivo per agire	155
4.3.1 Una lingua per essere	156
4.3.2 Strumenti per la progettazione: dal PEI al bilancio di competenze, al tirocinio come dispositivo qualificante	163
4.4. Terza core category: non è mai come lo vorremmo. Co-costruire in un contesto sfidante	167
4.5 Quarta core category: rito Juju, trauma migratorio e maternità controversa	172
4.5.1 Rito Juju	172
4.5.2 Questione controversa: IVG clandestina e maternità come status socio-identitario	177
4.6 Quinta core category: Nigerians fighter	184
4.7 Una teoria sostantiva per le donne vittime di tratta. Nigerians fighters nel SAI: sfide educative e progettualità emancipanti	188
Bibliografia	191
Fonti normative	205

Prefazione

Massimiliano Fiorucci

Il volume di Gaetana Tiziana Iannone *Sfide educative e progettualità emancipanti delle donne vittime di tratta* affronta in una prospettiva di pedagogia interculturale e di genere uno dei temi di maggiore attualità per il panorama contemporaneo, ossia quello dei processi di integrazione e inclusione per le donne vittime di tratta.

Tra diffidenza, narrazioni tossiche, pietismo caritatevole e distorsioni manipolatorie, la pedagogia interculturale deve affrontare nuove sfide, tra cui l'urgenza di creare le condizioni per il dialogo tra soggetti appartenenti a sistemi culturali e valoriali spesso molto diversi, per evitare azioni emergenziali, intuitive e subordinanti.

Per eliminare le disuguaglianze educative, promuovere la giustizia sociale e favorire la convivenza tra persone con pari dignità è necessario prestare attenzione a *tutte le diversità*, comprese quelle di genere; in questo senso, approfondire la conoscenza di altre culture e del pensiero femminile rientra, a pieno titolo, negli obiettivi della pedagogia interculturale.

Il lavoro educativo con le donne vittime di tratta sfida le professionalità coinvolte a decostruire modelli confortevoli e ripetitivi e sollecita il superamento dei concetti di cittadinanza esclusiva e di svalutazione dell'altro.

Diventa importante superare il paradigma dominante che Edward Said (1999) descrive come eurocentrismo; nozione collettiva che contrappone un "noi" europeo agli "altri" non europei. La principale componente della cultura europea, che l'ha resa egemone sia in Europa che altrove, è l'idea di un'identità europea basata sulla superiorità rispetto ad altri popoli e culture.

Il lavoro, che nasce da una ricerca dottorale, descrive uno studio qualitativo e situato sulla tratta delle donne nigeriane inserite nel Sistema Accoglienza Integrazione (SAI), con un focus sui processi e le pratiche educative all'interno del contesto di accoglienza.

La ricerca è basata sull'esperienza della ricercatrice che incarna anche la veste di coordinatrice dell'area educativa nel SAI del Comune di Latina.

L'obiettivo della ricerca è quello di migliorare i processi e le pratiche di inclusione, con un'attenzione particolare al genere, per promuovere un cambiamento epistemologico verso la decolonizzazione delle pratiche di accoglienza.

L'accoglienza di secondo livello offerta dal SAI rappresenta un modello progettuale efficace, capace di offrire ai beneficiari e alle beneficiarie la possibilità di riscattarsi e recuperare la propria dignità in un nuovo contesto. Per le sopravvissute alla tratta, il SAI rappresenta un luogo sicuro dove possono liberarsi e riscoprire le proprie capacità e aspirazioni. Gli operatori devono costruire per-

corsi che rispondano ai bisogni specifici delle persone accolte, basati su relazioni di fiducia. Tuttavia, il solo lavoro educativo non è sufficiente: è essenziale il supporto della rete territoriale, dei servizi sociali, dell'Ente Locale, dei professionisti sanitari e delle istituzioni per trasformare le difficoltà in opportunità.

Tale ricerca mira all'emersione di un fenomeno globale che, essendo sommerso per sua stessa natura, stenta ad essere compreso e definito e che rimanda fortemente alla femminilizzazione dello sguardo per la progettazione di interventi in contesti altamente sensibili e traumatici: la tratta è una questione di genere (Report Cooperativa Proxima "Non è un paese per Donne" – 2024). La tratta è uno strumento di potere maschile per esercitare violenza, parte di un sistema di dominio basato sul genere. Nonostante le difficoltà incontrate nel processo migratorio, molte di queste donne vedono nel viaggio l'unica possibilità di emancipazione e mobilità sociale accettata collettivamente.

Sfide educative e progettualità emancipanti delle donne vittime di tratta vuole, in proposito, esaminare le cause della migrazione femminile da una prospettiva di genere, considerando attentamente tutte le variabili che influenzano la vita delle donne, in quanto tali, e le scelte che determinano le loro esistenze, comprese quelle legate alla decisione di lasciare la propria terra d'origine per costruire un percorso di vita alternativo.

La ricerca presentata da Gaetana Tiziana Iannone fa riferimento alla *Constructive Grounded Theory*, metodologia flessibile e coerente con un contesto complesso come quello esplorato; essa si basa sulla costruzione congiunta con il campione teorico, mantenendo un equilibrio delicato e necessario nella relazione tra educatore/educatrice e beneficiaria.

La ricerca non mira a verificare teorie esistenti, ma a creare *ex novo* un quadro teorico riguardante l'accoglienza delle donne vittime di tratta in Italia. Questo quadro teorico dovrebbe fungere da solido riferimento e tradursi in linee guida operative efficaci per gli operatori del settore. L'obiettivo principale è sviluppare una teoria interpretativa che supporti i vari attori dei servizi educativi e sociali nel lavoro con le beneficiarie, aiutandoli a comprendere le esigenze e i bisogni di una classe di utenti eterogenea e a valutare e ridurre i costi sociali di interventi non adeguatamente calibrati.

Introduzione

La ricerca intende indagare il fenomeno della tratta delle donne nigeriane accolte nel SAI (Sistema Accoglienza Integrazione), con particolare riguardo ai processi e alle pratiche agiti all'interno dei contesti di accoglienza. La ricerca si colloca in un impianto di pedagogia interculturale con sguardo e propensione intersezionale.

Si sceglie di approfondire uno specifico contesto, situato e radicato: il SAI del Comune di Latina. Questo focus si iscrive nella letteratura micro-pedagogica (Demetrio, 2020), scegliendo un impianto metodologico prettamente qualitativo: la *Grounded Theory Costruttivista* (Charmaz, 2014). L'impianto complessivo della ricerca nasce dalla mia esperienza professionale che svolgo nel servizio SAI dal 2015 con il ruolo di coordinatrice dell'area educativa. L'essere testimone privilegiata diventa, nell'economia della ricerca, un atto concreto, radicale e radicato: avere accesso alla quotidianità dell'accoglienza ed esserne immersa, implicata o, come direbbe Piasere (2002) *imbombegà*, permette un lavoro archeologico profondo e onesto. La ricerca qui presentata non ha come obiettivo quello di convalidare teorie già esistenti, ma quello di produrre *ex novo* un impianto teorico relativo al contesto dei processi di inclusione per le *sopravvissute* che possa servire come riferimento teorico e tradursi in linee di intervento operativo per gli/le operatori/trici del settore; in particolare, l'obiettivo è quello di elaborare una teoria interpretativa che sia di supporto per le figure professionali a valenza pedagogica, per comprendere le istanze, le richieste e i bisogni di una eterogenea classe di utenza e per valutare e ridurre i costi sociali (reimmersione nelle maglie della tratta, abbandono scolastico, interruzione dei percorsi di orientamento e professionali ecc...) di un intervento non personalizzato e non co-progettato.

Questo lavoro si propone di apportare un contributo a supporto di processi e pratiche di inclusione e, obiettivo sovraordinato, oltre al valore d'uso della teoria prodotta, è porre attenzione ai temi dell'intersezionalità, dell'intercultura e del genere, per approcciarsi al necessario cambiamento epistemologico volto alla decolonizzazione dell'agire educativo.

In coerenza con questi obiettivi di ricerca, la scelta metodologica rispecchia sia l'esigenza etica di generare una buona teoria basata sui dati, sia l'epistemologia di riferimento: con queste premesse, la *Grounded Theory Costruttivista* (CGT) di Charmaz è stata scelta come "opzione migliore".

La CGT è una metodologia di ricerca qualitativa finalizzata alla elaborazione di una teoria radicata nei dati empirici, in questo caso relativi alla progettazione e alla realizzazione di processi e pratiche di accoglienza per le *sopravvissute*, che risultino coerenti con la teoria emergente e con i bisogni formativi, sociali,

professionali – in una parola, umani – che interessano il campione teorico della ricerca: le sopravvissute, l'équipe e i professionisti del settore.

Questo lavoro non parte da ipotesi e domande di ricerca. Le caratteristiche formali del percorso di elaborazione di una teoria *grounded* non prevedono infatti che il processo di indagine parta dalla formulazione di un'ipotesi sperimentale o da una domanda: la ricerca prende avvio da concetti sensibilizzanti (Blumer, 1969). Questi ultimi costituiscono una guida di tipo euristico e sostituiscono concettualmente l'ipotesi sperimentale: gli anni di lavoro nel SAI hanno reso possibile l'individuazione di concetti sensibilizzanti della ricerca con chiarezza.

Nell'interpretazione costruttivista della Grounded Theory, la letteratura di riferimento non è collocabile alla fine del processo di ricerca, come previsto dalla GT classica; essa è presente sin dal primo momento, sin dalla genesi dell'idea della ricerca e segue il suo procedere, diventando essa stessa un "dato".

In particolare, i paradigmi di riferimento mutuati dalla pedagogia interculturale, di genere e dall'approccio intersezionale, sostengono una elaborazione anticoloniale, capace di far dialogare prospettive anche interdisciplinari (dall'etnopsichiatria, alla medicina, all'antropologia) e consentono di interpretare il 'fenomeno' delle *sopravvissute alla tratta* evitando il rischio di definire e spiegare in modo etnocentrico la complessità esistenziale dell'esperienza.

Capitolo 1

Il fenomeno della tratta delle donne nigeriane in Italia

Preliminarmente alla definizione dello specifico focus, si descrive e definisce il fenomeno facendo riferimento alle maggiori organizzazioni del settore (Oim, Unchr, Easo, Unodc, Ismu, ecc.) e si dà conto sinteticamente dei principali riferimenti normativi.

La tratta di esseri umani si configura come un'antica e mai interrotta catena di sfruttamento e violenza; la si può identificare in una nuova forma di riduzione in schiavitù.

Secondo il "Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta delle persone, in particolare donne e bambini" (2000) e secondo la "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani" (Varsavia, 2008), tale fenomeno rappresenta un feroce ed efferato crimine transnazionale.

La definizione di tratta (art.3 del Protocollo) comprende il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi.

Il traffico di esseri umani è ben lontano dalla risoluzione. Una serie intricata di fattori, che in parte saranno qui analizzati, continua a incentivare uno spostamento, basato su menzogne e promesse, che pone milioni di donne, uomini, ragazze, ragazzi, bambine e bambini in condizioni di estremo disagio e sofferenza, nascondendo, di fatto, un microcosmo criminale che genera traumi insanabili e sofferenze disumane. Di questo traffico, declinato in modi diversi in base alla sua natura e al suo fine ultimo, (dallo sfruttamento lavorativo, sessuale e minorile, al commercio di organi e altre forme di sottomissione e disumanizzazione), il numero più consistente delle vittime è di genere femminile. Infatti, nel 2018 ogni dieci persone soggette ad episodi di tratta, cinque erano donne adulte e due erano giovani ragazze, mentre il 20% del totale era di sesso maschile (United Nations Office on Drugs and Crime/UNODC, 2020).

Sono molteplici le istituzioni che si occupano, a diverso titolo, del fenomeno della tratta: per facilitare la lettura del presente elaborato si propone il seguente glossario (Fonte: *International Protection of Human Rights Legal Clinic* del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi Roma Tre, Report 2020).

Acronimo utilizzato nel rapporto	Inglese	Italiano
ACCORD	Austrian Centre for Country of Origin and Asylum Research and Documentation	
ACLED	Armed Conflict Location & Event Data Project	
ACNUR	United Nations High Commissioner for Refugee	Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati
ASGI		Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione
BBC	British Broadcasting Corporation	
CAS		Centri di Accoglienza Straordinaria
CEDAW	<i>United Nations Committee on the Elimination of Discrimination against Women</i>	Comitato delle Nazioni unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna
CFR	Council on Foreign Relations	
CIA	US Central Intelligence Agency	
CIE		Centri di identificazione ed espulsione
CJTF	Civilian Joint Task Force (Nigeria)	
COI	Country of Origin Information	Informazioni sui paesi di origine
CPR		Centri di permanenza per i rimpatri
DHS	Demographic and Health Surveys	Programma di studi demografici e sanitari
DIA		Direzione investigativa anti-mafia
DIS	Danish Immigration Service	
EASO	European Asylum Support Office	Ufficio europeo per il sostegno all'asilo

EFCC	Economic and Financial Crime Commission (Nigeria)	
ETAHT	Edo State Task Force Against Human Trafficking	
EUTF	European Union Emergency Trust Fund for Africa	Fondo di emergenza dell'Unione europea per l'Africa
FAO	Food and Agriculture Organization of the United Nations	Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura
GRETA	Group of Experts on Action Against Trafficking in Human Beings of the Council of Europe	Gruppo di esperti del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani
IAIA	International Association for Impact Assessment	
CPI	International Criminal Court	Corte Penale Internazionale
ICIR	International Centre For Investigative Reporting	
CICR	<i>International Committee of the Red Cross</i>	Comitato internazionale della Croce rossa
ICPC	Independent Corrupt Practices and Other related Offences Commission (Nigeria)	
IPPR	Institute for Public Policy Research	
ISMU		Iniziative e Studi sulla Multietnicità (fondazione)
Msf	Médecins sans frontieres	Medici senza frontiere
MSNA		Minori stranieri non accompagnati
NAPTIP	National Agency for Prohibition of Trafficking in Persons (Nigeria)	
NCDC	National Climatic Data Center (Nigeria)	
NDA	Niger Delta Avengers	
NEMA	National Emergency Management Agency (Nigeria)	

NEWMAP	Nigeria Erosion and Watershed Management Project	
NHCR	National Human Rights Commission (Nigeria)	
NU	United Nations	Nazioni unite
OCSE		Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
OIM	International Organization for migration	Organizzazione mondiale per le migrazioni
OMS	World Health Organization	Organizzazione mondiale della sanità
ONG		Organizzazioni non governative
OFPRA	Office français de protection des réfugiés et apatrides	
OXFAM	Oxford Committee for Famine Relief	
RULAC	The Rule of Law in Armed Conflict Project, Università di Ginevra	
TIERs	The Initiative for Equal Rights	
UE	European Union	Unione europea
UNDESA	United Nations Department of Economic and Social Affairs	Dipartimento delle Nazioni unite per gli affari economici e sociali
UNDP	United Nations Development Programme	Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo
UNEP	United Nations Environment Programme	Programma delle Nazioni unite per l'ambiente
UNGA	United Nations General Assembly	Assemblea generale delle Nazioni unite
UNICC	United Nations International Computing Centre	Centro di calcolo internazionale delle Nazioni unite
UNICEF	United Nations Children's Found	Fondo delle Nazioni unite per l'infanzia

UNOCHA	United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs	Ufficio delle Nazioni unite per gli affari umanitari
UNICRI	United Nations International Crime and Justice Research Institute	Istituto interregionale delle Nazioni Unite per la ricerca sul crimine e la giustizia
UNODC	United Nations Office on Drugs and Crime	Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine
UNOHCHR	United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights	Ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni unite per i diritti umani
CdS delle NU	United Nations Security Council	Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
UNSMIL	United Nations Support Mission in Libya	Missione di supporto delle Nazioni unite in Libia
USCIRF	United States Commission on International Religious Freedom	Commissione degli Stati Uniti sulla libertà religiosa internazionale
USDOS	United States Department of State	
WOCON	Women's Consortium of Nigeria	

Tab.1 – Glossario

1.1 Riferimenti normativi internazionali, europei e nazionali

Al fine di dar conto in maniera il più possibile esaustiva del quadro normativo all'interno del quale si sviluppa una ricca letteratura italiana, è opportuno esplicitare che l'Italia recepisce le raccomandazioni internazionali ed europee relative alla tratta e allo sfruttamento e assume la tutela e la protezione delle vittime di tratta come paradigma riflessivo-prescrittivo degli ultimi venticinque anni. Si propone di seguito una sintesi cronologica ragionata delle maggiori indicazioni internazionali, europee e italiane.

1.1.1 La normativa internazionale

La prima manifestazione di interesse del legislatore sul tema risale al 1926 con la *Convenzione di Ginevra* promossa dalla Società delle Nazioni Unite, ratificata nell'immediato dall'Italia, che prevede l'abolizione di qualsiasi forma

di schiavitù in ogni luogo. Specificatamente, stabilisce nel primo articolo la schiavitù come “*the status or condition of a person over whom any or all of the powers attaching to the right of ownership are exercised*” (“lo status o la condizione di una persona sulla quale vengono esercitati alcuni o tutti i poteri connessi al diritto di proprietà”). Definizione ritenuta restrittiva e non comprensiva di una serie di fattispecie di diritto connesse alla schiavitù che non trovano esauritività nell’art. 1 sopracitato (la servitù della gleba e altre pratiche restrittive della libertà personale o tendenti ad acquisire controllo su di essa in condizioni di diritto analoghe alla schiavitù; l’acquisto di bambine effettuato simulando una dazione in dote; l’adozione di minori al fine di ridurli in schiavitù o di disporre in maniera estrema della loro persona; tutte le pratiche con le quali un essere umano viene dato in pegno a garanzia di un debito o ridotto in servitù a causa del debito stesso oltre che il lavoro forzato). La Convenzione definisce, inoltre, la condizione di tratta degli schiavi, che viene indicata, sempre ai sensi dell’art. 1, “*all acts involved in the capture, acquisition or disposal of a person with the intent to reduce him to slavery; all acts involved in the capture, acquisition or disposal of a slave with a view to selling or exchanging him; all acts of disposal by sale or exchange of a slave acquired with a view to being sold or exchanged, and, in general, every act of trade or transport in slaves*”. (Tutti gli atti implicanti la cattura, l’acquisto o la cessione di una persona al fine di ridurla in schiavitù, nonché ogni atto di acquisto di uno schiavo con il fine di venderlo o di scambiarlo, ed ogni atto di cessione per vendita o per scambio, di uno schiavo con il fine di venderlo o scambiarlo e, in generale, ogni atto di commercio o di trasporto di schiavi).

Al fine di ampliare la nozione di schiavitù fu adottata nel 1949 ed entrata in vigore nel 1951, una Convenzione supplementare, *Convenzione per la repressione della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento della prostituzione altrui*, che propose azioni di sistema per la lotta alla tratta a fini di sfruttamento sessuale, tuttavia non si dimostrò risolutiva delle problematiche legate al traffico di persone.

I documenti che si sono succeduti dal 1948 al 1966 si elencano di seguito:

- *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo* – 1948 (articolo 4),
- *Dichiarazione sui diritti del fanciullo* – 1959,
- *Patto sui diritti civili e politici delle Nazioni Unite* -1966.

Questi evidenziano in modo tassativo il divieto della schiavitù e della tratta; l’approccio globale degli Stati e degli Enti internazionali rispetto a tali tematiche ha valutato, sia a livello teorico che pratico, il succitato divieto considerandolo come norma consuetudinaria (internazionalmente consolidata).

L’evoluzione storico normativa sulla tratta è segnata dall’approvazione del *Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici* del 1966. Il documento prevede l’abolizione di schiavitù o servitù senza tuttavia specificare i due concetti, la prassi interpretativa ha optato per un’interpretazione omnicomprensiva della norma, includendo anche la tratta di donne e bambini a scopo di prostituzione forzata.

Per esaustività del tema affrontato, si ricorda la *Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna* (1981) che all'articolo n. 6 obbliga gli Stati a "reprimere in ogni sua forma, il traffico e lo sfruttamento della prostituzione delle donne".

Un reale e concreto impegno da parte della comunità internazionale¹ nella lotta alla tratta si è manifestato attraverso la promulgazione della *Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità organizzata transnazionale*, adottata dall'Assemblea Generale con risoluzione n. 55/25 del 15 novembre 2000 e firmata a Palermo nel dicembre dello stesso anno, per la prima volta si è posta particolare attenzione, in modo sistemico, sul fenomeno del traffico internazionale. A tale documento vengono annessi 3 Protocolli: *Protocollo per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone (in particolare donne e bambini)*; *Protocollo contro il traffico di migranti per via terrestre, aerea, marittima*; *Protocollo contro la fabbricazione illecita e il traffico di armi da fuoco, delle loro parti, componenti e munizioni*.

Ai fini della trattazione in oggetto si terrà conto dei primi 2 Protocolli succitati, difatti la Convenzione opera una netta distinzione fra tratta di esseri umani (Trafficking in Human beings²) e trasporto illegale dei migranti (Smuggling of migrants³).

In conformità del Protocollo addizionale, la tratta di persone indica (art. 3):

«il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento.

¹ La normativa internazionale detiene la primogenitura della disciplina in materia di tratta di esseri umani; tuttavia la mancanza di un consenso internazionale sulla definizione normativa è stato uno dei problemi fondamentali nella risposta alla tratta di esseri umani.

² Ci si riferisce al reclutamento, il trasporto, il trasferimento di una persona, il darle ricovero e la successiva accoglienza, compreso il passaggio o il trasferimento del potere di disporre di questa persona, qualora: a) sia fatto uso di coercizione, violenza o minacce, compreso il rapimento; oppure b) sia fatto uso di inganno o frode; oppure c) vi sia abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità tale che la persona non abbia altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima; oppure d) siano offerti o ricevuti pagamenti o benefici per ottenere il consenso di una persona che abbia il potere di disporre di un'altra persona; a fini di sfruttamento del lavoro o dei servizi prestatati da tale persona, compresi quanto meno il lavoro o i servizi forzati o obbligatori, la schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù o alla servitù oppure a fini di sfruttamento della prostituzione altrui o di altre forme di sfruttamento sessuale, anche nell'ambito della pornografia». Cfr. EMN – European Migration Network, *Glossario EMN Migrazione e Asilo*, Edizioni Idos, Roma 2011, 183 e 185).

³ Nello smuggling il migrante ha un ruolo attivo nel contattare l'organizzazione ed esiste dunque un accordo tra le parti, in caso di tratta si riscontra l'uso di mezzi violenti, coercitivi o quanto meno ingannevoli. Inoltre, nello smuggling il rapporto tra il migrante e il trafficante termina una volta raggiunta la destinazione, mentre nella tratta l'arrivo nel Paese di destinazione coincide con l'inizio dello sfruttamento. Cfr. EMN – European Migration Network, *Glossario EMN Migrazione e Asilo*, Edizioni Idos, Roma 2011, : 183 e 185).

Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi».

Si vuole evidenziare ciò che è ben delineato alla lettera b dell'art.3, ossia che "il consenso di una vittima della tratta di persone allo sfruttamento è irrilevante".

La Convenzione si propone di perseguire tre obiettivi principali:

- prevenire e combattere la tratta;
- proteggere e assistere le vittime;
- promuovere la cooperazione tra gli Stati contraenti.

Alle succitate tre finalità seguono le misure che gli Stati devono utilizzare per garantire in modo completo e adeguato la tutela delle vittime, assicurando quanto segue:

- specifiche misure volte al recupero fisico, psicologico e sociale delle vittime;
- un alloggio adeguato;
- consulenza ed informazioni relative ai diritti delle vittime in una lingua che possano comprendere;
- assistenza medica, psicologica e materiale;
- opportunità di impiego e di istruzione;
- strumenti di protezione delle vittime sotto il profilo della loro incolumità fisica;
- misure volte a consentire alle vittime di restare sul loro territorio.

Lo stesso protocollo contiene all'art. 14 la clausola di salvaguardia a garanzia del diritto internazionale con esplicito riguardo alla *Convenzione del 1951* e al *Protocollo del 1967* relativi allo status dei rifugiati.

L'importanza della *Convenzione di Palermo* è rintracciabile in diverse caratteristiche che erano ben visibili fin da subito, ovvero, l'alto numero degli Stati partecipanti e l'ampiezza degli obblighi prescritti, in particolare le misure di cooperazione giudiziaria e di polizia;

La *Convenzione di Palermo* adotta un approccio globale internazionale che tiene conto della transnazionalità del crimine e della particolare pericolosità di tale categoria criminale. A tal proposito l'OIM⁴ (Organizzazione Interna-

⁴ Fondata nel 1951, l'OIM è la principale organizzazione intergovernativa nel campo delle migrazioni e lavora a stretto contatto con partner governativi, intergovernativi e non governativi. Con 175 Stati membri, 8 stati con lo status di osservatore e uffici presenti in oltre 100 paesi, l'OIM si dedica a promuovere una migrazione umana e ordinata a beneficio di tutti, fornendo servizi e assistenza sia ai governi sia ai migranti. L'OIM lavora per garantire una gestione ordinata e umana delle migrazioni, per promuovere la cooperazione internazionale sulle questioni migratorie, per assistere nella ricerca di soluzioni pratiche a problematiche legate alla migrazione e per fornire assistenza umanitaria ai migranti in difficoltà, compresi rifugiati e sfollati interni. La Costituzione dell'OIM riconosce il legame tra la migrazione e lo sviluppo economico, sociale e culturale, così come il diritto alla libertà di movimento. L'OIM lavora nelle quattro grandi aree della gestione delle migrazioni:

zionale per la Migrazione) riferisce: «Il Protocollo rappresenta una tappa significativa e positiva verso una più pregnante protezione dei diritti dei migranti e una riduzione del potere e dell'influenza del crimine organizzato che sfrutta i migranti».

1.1.2 La normativa europea

La normativa europea sul fenomeno della tratta affonda le sue origini in questioni politico-legislative che l'Europa ha dovuto fronteggiare con il crollo dell'URSS. Ciò ha generato un forte cambiamento dell'assetto politico-istituzionale europeo in conseguenza dell'apertura a Est delle frontiere che hanno determinato importanti flussi migratori e la presenza di numerose e giovani donne provenienti dall'Europa orientale sulle strade dei paesi membri. Tale presenza fu agevolata da reti criminali che con false promesse e minacce riuscirono a dare avvio al business della prostituzione⁵, dando origine a una vera e propria tratta di esseri umani, che alla fine degli anni 90, vedeva coinvolte circa 120mila vittime all'anno (OIM, 2015, p. 5).

L'Europa, negli ultimi 20 anni ha dovuto fare i conti con questioni emer-

Migrazione e sviluppo, Facilitare la migrazione, Regolamentare la migrazione, Migrazioni forzate. In queste aree l'OIM svolge attività di promozione del diritto internazionale in materia di migrazione, di protezione dei diritti dei migranti, interviene nel dibattito sulle politiche migratorie, si occupa di temi relativi a migrazione e salute nonché di quelli relativi alla dimensione di genere della migrazione.

⁵ In ambito europeo non sono state ancora intraprese iniziative normative comunitarie per armonizzare la disciplina della prostituzione. Tra gli Stati membri sono notevoli le differenze di approccio sociale, giuridico ed economico sulla gestione della prostituzione e del suo mercato. Possiamo individuare tre modelli: il primo che si definisce regolamentarista, oggi vigente in Austria, Grecia, Lettonia, Paesi Bassi, Regno Unito, Ungheria in cui la prostituzione è legale e viene considerata alla pari di altre attività economiche, dunque sottoposta a controlli medici e amministrativi. Nello specifico della Germania e dell'Olanda hanno legalizzato il lavoro sessuale, riconoscendo alle/agli sex worker il diritto all'assistenza, al trattamento pensionistico e previdenziale. Tale regolamentazione è vista come un mezzo per integrare il mercato della prostituzione nell'economia formale rimuovendo contestualmente lo stigma. Il secondo modello denominato abolizionista non penalizza la prostituzione né l'acquisto di prestazioni sessuali, ma al tempo stesso non li regola. Si puniscono invece tutta una serie di condotte collaterali alla prostituzione (favoreggiamento, induzione, reclutamento, sfruttamento, gestione di case chiuse, etc.). Il sistema chiama lo Stato fuori dalla disputa, senza proibire o regolamentare l'esercizio della prostituzione, ma la vorrebbe scoraggiare attraverso la punizione di tutte le attività collaterali e la mancata regolamentazione. Questo modello è seguito dalla gran parte dei Paesi dell'Europa occidentale: Andorra, Armenia, Belgio, Bulgaria, Città del Vaticano, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Monaco, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, San Marino, Slovacchia, Spagna. Il terzo modello è quello proibizionista attraverso cui la prostituzione è vietata e a seconda del paese, si punisce la persona prostituita, con pene pecuniarie o detentive oppure il solo cliente o entrambi. Viene punita la persona prostituita e in alcuni casi anche il cliente nella gran parte dei Paesi dell'Est Europa: Albania, Azerbaigian, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Georgia, Kazakistan, Lituania, Macedonia, Moldavia, Montenegro, Romania, Russia, Serbia, Slovenia e Ucraina. L'unico paese dell'Europa occidentale che asseconda questo modello è l'Irlanda, dove la legge del 1993 vieta le case chiuse e prevede le pene dell'ammenda e dell'arresto per le prostitute ed i clienti. Si differenzia l'approccio scandinavo, dove la prostituzione è illegale, ma ad essere punito è il cliente.

genti quali i processi di immigrazione, la povertà sempre più dilagante dei Paesi Africani, le guerre civili che hanno irrobustito il fenomeno della tratta (colpendo in misura maggiore donne e minori) e il conseguente sfruttamento della prostituzione. Il radicarsi di quest'ultimo ha richiesto l'attenzione da parte degli Stati membri di una normativa specifica e puntuale di contrasto e prevenzione a tale questione.

Il primo trattato comunitario ad aver previsto un riferimento specifico alla tratta di esseri umani è stato il *Trattato di Amsterdam*⁶ approvato nel 1997 ed entrato in vigore nel 1999, che favorisce la libera circolazione dei cittadini e la lotta alla criminalità organizzata all'interno dell'Unione Europea (UE) mediante l'abbattimento delle frontiere interne tra gli Stati partecipanti e la costituzione di un sistema comune di controllo alle frontiere; specificatamente, sottolinea la necessità di combattere lo sfruttamento sessuale di donne e bambini e di uniformare tale normativa in tutto gli Stati.

Un altro passo importante è stata la *Dichiarazione di Bruxelles* del 2002 la quale ha evidenziato ulteriormente, l'urgenza di una maggiore cooperazione internazionale ed europea attraverso previsione di protocolli comuni, meccanismi standard e buone pratiche di prevenzione e contrasto alla tratta di esseri umani.

Nello stesso anno il Consiglio dell'Unione Europea ha adottato una decisione quadro (2002/629) sulla lotta alla tratta degli esseri umani. Il documento introduce la definizione di tratta degli esseri umani a fini di sfruttamento di manodopera o di sfruttamento sessuale. Per quanto concerne il consenso della vittima è irrilevante se è connesso ad uno dei comportamenti tipici che si elencano di seguito:

- l'uso di coercizione, violenza o minacce, compreso il rapimento;
- l'uso di inganno o frode;
- l'abuso di autorità, influenza o pressione;
- l'offerta di un pagamento.

Infine, si specifica, all'art. 7 che le azioni investigative e repressive nei confronti dei trafficanti prescindono dall'eventuale collaborazione da parte della vittima.

Il primo documento europeo ad aver previsto la definizione di tratta è stata la *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani*, approvata a Varsavia il 16 maggio 2005, entrata in vigore il 1° febbraio 2008 e ratificata dall'Italia nel 29 novembre 2010 ed entrata in vigore nel 1° marzo 2011.

L'innovazione rappresentata dal documento è nel concetto di "identificazione delle vittime di tratta" che ha come scopo precipuo quello di poter intercettare la vittima, che molto di frequente, non si rintraccia, né palesa con facilità.

⁶ Il Trattato di Amsterdam è uno dei trattati fondamentali dell'Unione europea ed è il primo tentativo di riformare le istituzioni europee in vista dell'allargamento dell'Unione europea. Venne firmato il 2 ottobre 1997 dagli allora 15 paesi dell'Unione europea ed è entrato in vigore il 1° maggio 1999.

La Convenzione prende in considerazione la precedente normativa, in particolare, quella prevista dal Protocollo di Palermo, volendo definire e ricalcare un approccio internazionale e globale in riferimento ai diritti umani delle vittime della tratta e la sperimentazione di un meccanismo di monitoraggio *ad hoc*.

Le linee guida proposte dalla Convenzione sono:

- prevenire e combattere la tratta;
- proteggere i diritti umani delle vittime;
- perseguire gli autori del reato;
- promuovere la cooperazione internazionale.

Gli Stati parte sono inoltre tenuti a seguire una serie di disposizioni obbligatorie che riguardano:

- possibilità di ottenere permessi di soggiorno;
- assistenza alla vittima;
- responsabilità penale, civile o amministrativa delle persone giuridiche per il reato di tratta, senza pregiudicare la responsabilità penale delle persone fisiche fautrici del reato;
- promozione della cooperazione tra le autorità pubbliche, organizzazioni non governative e membri della società civile e di campagne di sensibilizzazione verso le potenziali vittime;
- garanzia di condizioni di vita che assicurano la sussistenza delle vittime, per mezzo di misure come un alloggio adeguato e sicuro, un'assistenza materiale e psicologica;
- supporto per il reinserimento o reintegrazione nella società, cure mediche, assistenza legale, accesso all'istruzione per i minori, traduzione di informazioni che riguardano i loro diritti e i servizi a loro disposizione in una lingua da loro comprensibile.

La Convenzione ha istituito un meccanismo di monitoraggio indipendente per verificare l'attuazione delle sue disposizioni. Tale meccanismo, ritenuto uno dei suoi principali punti di forza, è sostenuto da due organi, che ne costituiscono i pilastri fondamentali: il Gruppo di esperti sulla lotta contro la tratta degli esseri umani (GRETA) e il Comitato delle Parti.

Il Gruppo di esperti sulla lotta contro la tratta degli esseri umani (GRETA) funge da supervisore in merito all'attuazione della Convenzione da parte degli Stati che l'hanno ratificata; è costituito da 15 esperti scelti tra i vari paesi firmatari della Convenzione, quali giuristi, funzionari delle forze dell'ordine, psicologi e medici, in possesso di specifiche competenza nelle aree coperte dalla Convenzione. Il mandato ha durata quadriennale, rinnovabile una sola volta.

Il dispositivo di monitoraggio è espletato inoltre, dal Comitato delle Parti, composto dai rappresentanti dei paesi che hanno ratificato la Convenzione. Sulla base dei rapporti del GRETA, il Comitato ha tra i suoi poteri quello di suggerire raccomandazioni a determinati Paesi, riguardanti le misure necessarie per attuare in modo puntuale le conclusioni del GRETA.

L'Unione Europea sentendo l'urgenza di una normativa ad ampio spettro

sul tema della tratta degli esseri umani ha affrontato tale istituto attraverso due importanti strumenti normativi. Il primo è la Direttiva 2004/81/CE che si concentra maggiormente sulla questione del titolo di soggiorno e il secondo è la Direttiva 2011/36/UE, che invece riguarda la prevenzione e repressione della tratta e la tutela della vittima.

Nello specifico della *Direttiva UE 2004/81/CE*, “*sul titolo di soggiorno da rilasciare ai cittadini di paesi terzi vittime della tratta di esseri umani o coinvolti in un’azione di favoreggiamento dell’immigrazione illegale che cooperino con le autorità competenti*”, indica le modalità attraverso cui i cittadini di Paesi Terzi vittime di tratta possono ottenere o meno un permesso di soggiorno. A tal proposito è previsto un “periodo di riflessione” (art. 6), durante il quale la vittima ha del tempo per considerare l’opzione di liberarsi dall’organizzazione criminale e di poter collaborare con le autorità competenti. Trattasi di una norma premiale da cui si può trarre vantaggio solo se si offre una cooperazione attraverso un procedimento penale. Il permesso di soggiorno ha la durata di 6 mesi ed è rinnovabile, a meno che non sussistano motivi ostativi legati alla sicurezza nazionale o all’ordine pubblico.

La chiara volontà da parte della vittima di voler uscire dal vincolo della tratta non è sempre scontata, poiché a influire su tali decisioni agiscono numerosi fattori quali il timore di ripercussioni da parte dell’organizzazione criminale e, controintuitivamente, anche la paradossale situazione che si configura come Sindrome di Stoccolma che lega la vittima al carnefice.

Nel caso in cui lo Stato membro accerti che la vittima abbia ristabilito o mai interrotto il legame con il proprio trafficante pone termine al c.d. periodo di riflessione.

La *Direttiva 2011/36/UE* concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, sostituisce la precedente decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI che introduceva definizioni e meccanismi di emersione innovativi nell’ambito della lotta alla tratta. La succitata Direttiva, descrive la tratta degli esseri umani (art.2) come «*il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza compreso il passaggio o il trasferimento dell'autorità su queste persone, con la minaccia dell'uso o con l'uso stesso della forza o di altre forme di coercizione, con il rapimento, la frode, l'inganno, l'abuso di potere o della posizione di vulnerabilità o con l'offerta o l'accettazione di somme di denaro o di vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra, a fini di sfruttamento*» contiene disposizioni volte a garantire : rafforzamento delle misure penali di repressione; prevenzione e protezione delle vittime. Il perseguimento di tali finalità esige un approccio integrato da parte degli attori coinvolti (magistratura, forze di polizia, enti pubblici etc.) sia in ambito giudiziario che sociale.

Le questioni sviluppate dalla Direttiva 2011/36, come si legge nel titolo, sono specificatamente la prevenzione e repressione del reato e la tutela delle vittime, argomentazioni che fino a quel momento non avevano avuto ampio spazio nella normativa europea.

Si definisce, per la prima volta, la posizione di vulnerabilità da parte della vittima e “la irrilevanza del consenso” della stessa allo sfruttamento qualora sia stato utilizzato uno dei mezzi coercitivi previsti al fine dell’acquisizione del controllo sul soggetto passivo.

Tale strumento normativo ha inserito a livello europeo azioni innovative che riguardano:

- il coordinamento della strategia dell’Unione al contrasto della tratta di esseri umani, che prevede l’istituzione della figura del coordinatore anti-tratta, al quale gli Stati membri dovranno trasmettere le informazioni necessarie per realizzare la relazione biennale della Commissione in merito ai progressi compiuti nella lotta alla tratta di esseri umani (art. 20);
- il potenziamento dell’azione di repressione dei colpevoli da un punto di vista processuale, secondo il quale l’esercizio dell’azione penale viene svincolato da una ipotetica querela, denuncia o accusa formale delle vittime e, soprattutto, non viene interrotto in seguito ad una eventuale ritrattazione della dichiarazione della vittima (art. 9 comma 1);
- la cooperazione tra autorità di polizia e giudiziarie nazionali, per cui gli Stati membri adottano misure necessarie affinché le persone, le unità o i servizi incaricati delle indagini o dell’azione penale per il reato di tratta dispongano di strumenti investigativi efficaci, quali quelli utilizzati contro la criminalità organizzata o altri reati gravi (art.9 comma 4);
- una maggiore attenzione per la tutela della vittima sia dal punto di vista processuale che amministrativo. Nel primo caso, la vittima viene tutelata dal momento in cui il processo per il reato, come si è appena visto, non viene subordinato alla querela, denuncia o accusa della vittima e non viene interrotto nel caso della ritrattazione della vittima. Questo perché, se così non fosse, si ostacolerebbe la lotta alla tratta, in quanto le vittime molto spesso tendono a ritrattare, dal momento che temono fortemente una ritorsione nei propri confronti e in quelli delle loro famiglie da parte dei fautori del reato. Per quanto riguarda la tutela amministrativa invece vengono previste adeguate misure di assistenza e sostegno prima, durante e per un congruo periodo di tempo, successivamente alla conclusione del procedimento penale (art. 11, par. 1), parametrata a esigenze specifiche del singolo, il quale aderisce in modo consensuale e informato. Ulteriore novità presente nell’art. 11 è anche quella riguardante la concessione del permesso di soggiorno per motivi umanitari a prescindere dalla collaborazione o meno della vittima con la giustizia;
- infine, si parla di una protezione delle vittime non generalizzata, che prende in esame i bisogni e le necessità individuali. Perciò gli Stati membri devono tener conto delle esigenze specifiche delle vittime, derivanti in particolare dall’eventuale stato di gravidanza, dallo stato di salute, da eventuali disabilità, disturbi mentali o psicologici, o dalla sottoposizione a gravi forme di violenza psicologica, fisica o sessuale.

1.1.3 La normativa nazionale

Nel contesto italiano il fenomeno della tratta di esseri umani si caratterizza tendenzialmente per due fattori:

- forme di sfruttamento eterogenee e non riconducibili ad un'unica fattispecie,
- espansione in crescita della tratta per motivazioni correlate a nuovi assetti politici, sociali non solo territoriali ma anche transnazionali.

Specificatamente, l'Italia attraverso l'art. 18 del Testo Unico Immigrazione⁷, adottato con D. Lgs. 286/98 offre un significativo e rilevante strumento di tutela delle vittime. L'ex art. 18 D. Lgs. 286/98 ha previsto la possibilità di rilascio di uno speciale permesso di soggiorno a persone provenienti da contesti migratori sottoposte a violenza o a grave sfruttamento, quando vi sia pericolo per la loro incolumità, per effetto del tentativo di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione criminale o delle dichiarazioni rese in un procedimento penale.

Il permesso di soggiorno per protezione sociale (convertito oggi in motivi umanitari) viene rilasciato sia in seguito ad una denuncia della vittima (c.d. percorso giudiziario, su proposta o previo parere del Procuratore della Repubblica) che in assenza di questa, prendendo parte a un programma di assistenza e integrazione sociale, (c.d. percorso sociale).

L'opportunità di questo "doppio binario" caratterizza la norma per l'ampia autodeterminazione garantita alla vittima che non necessariamente debba esporsi a rischio di ritorsioni successivi alla denuncia.

Per quanto concerne la durata del permesso è di n. 6 mesi, rinnovabile alla scadenza per motivi di lavoro o studio in base alla durata del rapporto lavorativo o del percorso di studi.

⁷ Si tratta di una novità molto importante nel panorama giuridico europeo anche perchè, in sostanza, rappresenta uno strumento fortemente innovativo nell'ambito del concetto di "risarcimento" della vittima: l'articolo 18 del Testo Unico sull'Immigrazione introduce infatti disposizioni originali ed innovative, non solo per l'Italia. Si tratta di un vero e proprio "unicum", che pone il nostro paese all'avanguardia nel contrasto al traffico degli esseri umani e nella protezione delle vittime. Non a caso, la nostra normativa in materia è studiata, approfondita e –se posso dire così – "invidiata" dagli operatori e dagli specialisti del settore in tutti i paesi europei. Anche nella normativa comunitaria si parla di un permesso di soggiorno per le vittime della tratta, ma in quel caso lo strumento ha connotazioni prevalentemente "giudiziarie": mira cioè a proteggere le persone finché queste possono svolgere un ruolo nelle aule dei tribunali, per esempio come testimoni. Con l'articolo 18, si introduce infatti un permesso di soggiorno finalizzato prevalentemente alla protezione delle vittime, e solo in seconda istanza a favorire la collaborazione con le forze dell'ordine e con le autorità giudiziarie. E infatti, il rilascio del permesso di soggiorno non è necessariamente legato ad un percorso giudiziario: può nascere anche da un percorso "sociale". E questa connotazione è stata poi successivamente rafforzata da ulteriori interventi normativi (si pensi all'articolo 13 della L. 228/ 03 in materia di repressione della tratta, che istituisce uno speciale programma di assistenza per le vittime) o amministrativi (si pensi alle numerose circolari emanate in materia dal Ministero dell'interno, spesso in recepimento di "buone prassi" sperimentate sul campo). Proprio questa natura "sociale", di protezione delle vittime, e non esclusivamente premiale, è la vera novità della normativa italiana, l'elemento che la distingue nel panorama europeo, soprattutto perché la protezione della vittima si pone con uno sguardo più lungo e si proietta assai più avanti, consentendo un inserimento stabile nel tessuto sociale e lavorativo del nostro Paese. (Bontempelli S., Colombo G., 2009, : 19-20)

Tale tipologia di documento è passibile di revoca in caso di interruzione del programma o di condotta incompatibile con i requisiti dello stesso.

La previsione del doppio binario, la non premialità dell'istituto, la garanzia di un completo e definitivo inserimento nel contesto sociale della vittima, rendono la norma contenuta nell'art. 18 una previsione unica nel panorama internazionale. La normativa italiana in riferimento alle garanzie attuate per il supporto e l'assistenza alle vittime sono state recepite nelle norme di natura penale di cui agli articoli 600, 601 e 602 del codice penale introdotti dalla legge 11 agosto 2003 n. 228 recante "*Misure contro la tratta di persone*" che ha rivisitato le norme già presenti tenendo conto delle evoluzioni del fenomeno. (cfr. ASGI, La Legislazione italiana a tutela delle vittime di tratta in relazione al concepimento della Convenzione del Consiglio d'Europa, maggio 2005).

L. 11 agosto 2003 n. 228

Con la legge del 2003 si sono andate a colmare carenze normative in riferimento ai delitti di schiavitù, attraverso la previsione di un aumento della pena, con l'aggiunta di aggravanti e del concetto di riduzione o mantenimento in servitù (e non solo in schiavitù). Tale legge avvicina la definizione della tratta di persone a quella di schiavitù, già presente nei testi internazionali e descritta come l'esercizio di poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà. Dunque, in questa nuova forma di schiavitù che è la tratta, la vittima è soggiogata a un vincolo indissolubile e violento che tuttavia non è riconducibile in toto all'istituto della schiavitù. Inoltre, prevede anche delle novità dal punto di vista della prevenzione e assistenza:

- l'istituzione del Fondo per le misure anti-tratta, destinato a finanziare programmi di assistenza e integrazione sociale;
- l'istituzione di uno speciale programma di assistenza per le vittime in modo da assicurare condizioni adeguate di alloggio, vitto, assistenza sanitaria;
- la previsione di speciali politiche di cooperazione, con l'organizzazione di "incontri nazionali e campagne di informazione anche all'interno dei Paesi di prevalente provenienza delle vittime del traffico di persone" (art. 14).

Decreto legislativo n. 24 del 2014, attuazione della Direttiva 2011/36/UE

Tale normativa, in conformità con quanto previsto dalla Direttiva 2011/36/UE mira in generale a rafforzare e colmare le carenze nel quadro del sostegno e dell'assistenza, fisica e psicologica, della vittima della tratta, con attenzione particolare ai minori di 18 anni; essa introduce rilevanti disposizioni sia per quanto concerne il contrasto al crimine della tratta e dei reati ad essi connessi che per quel che riguarda la protezione delle vittime.

In riferimento al primo elemento il decreto ha apportato modifiche agli artt. 600 e 601 del codice penale al fine di allineare le definizioni dei reati disciplinati a quella fornita dalla direttiva europea e ha introdotto una norma nel codice di procedura penale che dispone modalità particolari di espleta-

mento dell'incidente probatorio in caso di persone anche maggiorenni in condizione di particolare vulnerabilità.

Piani Antitratta

L'Italia ha inserito all'interno della normativa antitratta un nuovo strumento di contrasto alla stessa, ovvero il Piano Nazionale D'azione contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani (PNA, attraverso l'art 9 del Dlgs 24/2014). Il PNA comprende le misure previste dall'ex art. 18 del D.lgs.286/98 e dall'art. 13 della Legge 288/03: *“un programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale che garantisce, in via transitoria, adeguate condizioni di alloggio, di vitto e di assistenza sanitaria [...] e, successivamente, la prosecuzione dell'assistenza e l'integrazione sociale [...]”*

Il PNA è volto a «definire strategie pluriennali di intervento per la prevenzione e il contrasto al fenomeno della tratta [...], nonché azioni finalizzate alla sensibilizzazione, alla prevenzione sociale, all'emersione e all'integrazione sociale delle vittime [...]» (Art. 9, D.lgs. 24/14). A oggi sono stati adottati dal Consiglio dei Ministri n. 2 PNA, in linea con quanto previsto dalla Convenzione di Varsavia, ratificata dall'Italia nel 2008, e dalla Direttiva europea 36/2011, recepita nel nostro ordinamento con il decreto legislativo 4 marzo 2014:

- *Piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento 2016-2018*
- *Piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento 2022-2025*

Nel PNA sono presenti obiettivi previsti dall'art. 13 della legge 11 agosto 2003, n. 228, recante misure contro la tratta di persone, si propone di definire *“strategie pluriennali di intervento per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno della tratta e del grave sfruttamento degli esseri umani, nonché azioni finalizzate alla sensibilizzazione, alla prevenzione sociale, all'emersione e all'integrazione sociale delle vittime”*.

L'adozione di tale strumento normativo implica un approccio comprensivo e coordinato basato sulle sinergie che devono necessariamente intercorrere a livello di amministrazioni centrali, territoriali e locali; risulta determinante la cooperazione tra il livello istituzionale e il privato sociale di riferimento inteso una costruzione di reti pubbliche e private. Il documento si struttura su due canali d'azione che chiariscono attori coinvolti e la *governance* che gli Stati membri devono far propria, segue quattro parole chiave che rappresentano le direttrici da perseguire, che di seguito saranno brevemente descritte. I canali si identificano con il contrasto e repressione del fenomeno del traffico di esseri umani, affidato alle Forze dell'Ordine e la prevenzione e protezione delle vittime, affidata invece ai servizi sociali e al terzo settore accreditato. Il tutto nell'ottica di una *governance* multilivello (nazionale, regionale, locale) e multi-agenzia: una collaborazione e cooperazione territoriale basata sull'integrazione dell'indirizzo programmatico realizzato dal governo e quello di gestione e fornitura dei servizi effettuato dalle strutture operative e amministrative.

Gli interventi sono articolati in quattro Diretrici secondo le indicazioni della Convenzione di Varsavia: Prevenzione, Persecuzione del crimine, Protezione e Cooperazione. A ciascuna di esse sono associate una serie di azioni specifiche che affrontano le diverse dimensioni della tratta di esseri umani, che è un fenomeno che si evolve con rapidità nel tempo e, pertanto, è soggetto ad un attento monitoraggio e a eventuali adeguamenti di percorso, con la possibilità anche di un suo prolungamento rispetto alla durata.

Operando un'analisi comparativa dei due PNA succitati è necessario evidenziare alcuni punti di diversità:

1. In riferimento agli *attori del piano*, si riporta la chiara volontà del PNA 2022 – 2025 di agevolare la promozione di una *governance* tra attori chiave nella individuazione, presa in carico e gestione di persone con esigenze specifiche, tra le quali le persone vittime di tratta giunte sul territorio nazionale e presenti nelle varie fasi previste dall'accoglienza italiana. A tal proposito, richiamando l'art. 4 della Legge 130/2020 convertito in legge n.170/20 ha introdotto:

«La possibilità per i titolari di permesso di soggiorno per protezione speciale, incluse quindi le vittime di tratta, il cui permesso di soggiorno recherà la dicitura 'casi speciali', di accedere all'accoglienza nell'ambito del Sistema di Accoglienza e Integrazione SAI, nei limiti dei posti disponibili e qualora i soggetti non accedano a sistemi di protezione specificamente dedicati. La ratio delle modifiche apportate dal decreto legge 130/20 si rinviene nella scelta di rafforzare la tutela di particolari fragilità e vulnerabilità, da parte del legislatore, ed il sistema SAI viene oggi considerato punto di riferimento delle reti territoriali ai fini del processo d'inserimento nel tessuto sociale locale delle persone accolte. La rete SAI tutela, con servizi specifici e calibrati in ragione della vulnerabilità, le vittime di tratta, le vittime di tortura o di violenza, i nuclei monoparentali, le donne sole in stato di gravidanza, soggetti appartenenti al mondo LGBTIQ+, nonché, con progetti dedicati, i minori stranieri non accompagnati e le persone disabili o con problemi di salute (fisica e mentale).

La rete di accoglienza, inclusione e integrazione SAI che coinvolge principalmente gli Enti locali in qualità di titolari dei progetti, ha interessato in questi anni un numero significativo di Comuni, soprattutto delle grandi città, nelle quali, grazie anche al lavoro capillare di ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani), sono state realizzate operativamente diverse attività sul territorio, garantendo, oltre all'accoglienza materiale (vitto e alloggio) attività di accompagnamento sociale finalizzate all'accesso ai servizi locali dei beneficiari della misura»

2. Per quanto concerne *l'approccio di genere* al fenomeno della tratta, lo ritroviamo accennato, nella sezione "Principi generali", del primo PNA, specificatamente si parla di "gender specific" e si sottolinea che a livello Europeo, il quadro giuridico e politico riconosce la tratta come fenomeno di genere e impone agli Stati membri di porre in essere azioni mirate.

«Per la prima volta, la Direttiva 2011/36/UE del Parlamento Europeo ha adottato un approccio di genere al fenomeno della tratta, riconoscendo che le donne e gli uomini, le bambine e i bambini subiscono la tratta in circostanze diverse e necessitano di forme di assistenza e sostegno attente alla dimensione di genere. Inoltre, la Strategia UE individua nella violenza sulle donne e nella disuguaglianza di genere una causa di fondo della tratta e delinea una serie di misure finalizzate ad affrontare la dimensione di genere della tratta, visto che la vulnerabilità alla tratta finalizzata a forme diverse di sfruttamento dipende dal genere. Si mette in luce quanto sia fondamentale gestire con estrema cura la dimensione relazionale degli interventi e l'efficacia dei progetti che devono avere come filo conduttore la prospettiva di genere, la transnazionalità e l'interregionalità, l'interrelazione e l'integrazione delle politiche, la creazione/rafforzamento e gestione di reti e relazioni tra una pluralità di soggetti, le modalità di approccio al target fortemente integrate e centrate sulla persona, al principio di non discriminazione». (PNA 2016-2018).

Tale documento, specifica che le politiche di prevenzione antitratta e le misure attuate non sono unicamente volte alla protezione delle vittime ma anche a *incrementare i loro diritti*; al fine di evitare misure antitratta che comprimano ulteriormente la loro libertà e autonomia.

«Il pregiudizio di una connaturata debolezza delle donne e della conseguente necessità di metterle "sotto protezione" potrebbe infatti comprimere ulteriormente la loro autodeterminazione. L'integrazione di una prospettiva di genere comporta, tra l'altro, un'analisi approfondita dei fattori specifici che nei Paesi di origini contribuiscono ad esporre le persone al rischio di coinvolgimento nel traffico di esseri umani» (PNA 2016-2018).

Come abbiamo visto finora, l'approccio al genere nel piano del 2016 ha mosso i primi passi per poi diventare maggiormente incisivo e preponderante in quello successivo, difatti vi si è dedicato un'intera sezione dal titolo, "la prospettiva di genere nella risposta anti-tratta: applicazione del gender sensitive approach e tutela delle vittime", all'interno della quale l'attenzione alla questione di genere e alle metodologie proposte, appare come un indispensabile e

dovuto vademecum per gli attori coinvolti e gli Stati aderenti. L'OSCE⁸ (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) ha pubblicato nel 2021 i risultati di un progetto di ricerca multimetodologica mettendo a disposizione un rapporto dettagliato in merito alle problematiche di genere nella tratta e possibili linee di intervento in applicazione del modello *gender sensitive*. Dunque, il PNA si fa strumento di divulgazione di una cultura antidiscriminatoria, non eteronormativa e non promotrice di tradizionali *cliché* legati al soggetto vittima di tratta.

1.2 Gender Sensitive Approach

La tratta, come si è già delineato precedentemente, è un fenomeno antico, complesso e articolato, difatti spesso viene definito come forma moderna di schiavitù, in continua evoluzione e strettamente correlato a altri elementi quali il traffico degli esseri umani, la migrazione, la prostituzione, il lavoro nero e la violenza di genere. Prendendo come riferimento quest'ultima connotazione, possiamo affermare che la tratta non può prescindere dalla questione di genere poiché si identifica come una delle esemplificazioni maggiormente rappresentative della disuguaglianza di genere stessa.

Il fenomeno della tratta ha finalità differenziate tra cui lo sfruttamento sessuale che è quello più frequente per le donne e le bambine; questo non può essere definito neutrale dal punto di vista del genere, poiché nello specifico della fase di reclutamento è palesemente condizionato da esso stesso; questo aspetto è stato affrontato e implementato nella trattazione e in numerosi documenti internazionali e europei, specificatamente a partire dagli anni Novanta.

La politica di pari opportunità si sviluppa ulteriormente compiendo un passo molto importante: l'Unione europea riconosce il *gender mainstreaming*. Si tratta di una strategia politica che consiste nella sistematica realizzazione delle pari opportunità in tutte le politiche comunitarie. Il *gender mainstreaming* è un concetto rivoluzionario perché, oltre a portare la dimensione di genere in

⁸ Con 57 Stati partecipanti del Nord America, dell'Europa e dell'Asia, l'OSCE – l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa – è la più grande organizzazione di sicurezza regionale al mondo. Essa si adopera per assicurare la stabilità, la pace e la democrazia attraverso il dialogo politico e progetti sul campo, nello spazio fisico e politico che si estende da Vancouver a Vladivostok. L'approccio dell'OSCE alla sicurezza è globale e cooperativo. Essa tratta un ampio ventaglio di questioni connesse con la sicurezza, inclusi il controllo degli armamenti, la diplomazia preventiva, le misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza, i diritti dell'uomo, la democratizzazione e la sicurezza economica e ambientale. Tutti gli Stati che partecipano alle attività dell'OSCE godono di uno status paritario e le decisioni vengono adottate in base al principio del consenso. L'attività dell'Organizzazione si esplica in tre settori fondamentali: la dimensione politico-militare, che affronta gli aspetti militari della sicurezza; la dimensione economico ambientale, che affronta prevalentemente i temi dell'energia, dell'ambiente e dello sviluppo economico; la dimensione umana, dedicata alle tematiche dello stato di diritto ed alla tutela dei diritti umani.

tutte le politiche comunitarie, richiede l'adozione di tale prospettiva da parte di ogni attore del processo politico, anche di quelli che non hanno esperienza o interesse in quest'ambito.

L'obiettivo prefissato era di contrastare le disuguaglianze di genere attraverso una lente interpretativa sistemica e trasversale, analizzando la discriminazione in oggetto, non su base individuale, ma come fenomeno che colpisce una categoria (cfr. Lombardo, Meier, 2008; Enderstein, 2017; Jacquot, 2015).

«Come è stato notato, all'allargamento dei campi di azione delle politiche di genere non è corrisposta una più approfondita riflessione sulle ragioni di fondo dello svantaggio patito dalle donne (Lombardo, Meier, 2008), poiché gli strumenti adottati non consideravano questioni più ampie, riguardanti strutture di potere che penalizzano le donne insieme alle norme culturali che presiedono alla costruzione sociale delle relazioni tra i generi (Ibid.). La responsabilità non è da ricercare nell'approccio di mainstreaming in sé, ma nella sua modalità di applicazione: la pratica del mainstreaming gode di consenso, ma, in mancanza di chiari indirizzi e di strumenti giuridicamente vincolanti, si è tradotta in un esercizio routinario che vede il superficiale inserimento del tema "donne" negli strumenti di policy in senso meramente procedurale (Enderstein, 2017) anche per la mancanza di expertise in materia di genere tra i funzionari dei diversi ambiti di policy. Al passaggio al gender mainstreaming fece seguito una ulteriore fase, nel primo decennio degli anni Duemila, caratterizzata da un'attenzione per tutte le altre cause di discriminazione, ancora sulla base del Trattato di Amsterdam, che nell'Articolo 13 riconosce, come motivi di discriminazione oltre al sesso, l'origine etnica o la razza, la religione, la disabilità, l'età e l'orientamento sessuale, nonché della Carta europea dei Diritti Fondamentali (Articolo 21.1). Nel 2000 vennero così promulgate due Direttive per espandere la cornice della parità di trattamento legata fino ad allora solo al genere: la Direttiva 2000/43/EC sulla parità di trattamento indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica e la Direttiva 2000/78/EC sulla parità di trattamento in ambito lavorativo che copre tutti gli altri motivi di discriminazione. Tuttavia, esse non promuovono politiche attive di discriminazione positiva, ma continuano a individualizzare il rispetto dei diritti, senza riconoscere il carattere strutturale delle discriminazioni di alcuni gruppi. Benchè continuasse – e continui – a godere di un'attenzione specifica, il genere venne gradualmente fatto rientrare nel quadro più ampio delle misure antidiscriminazione, anch'esse introdotte secondo l'approccio mainstreaming (Verloo, 2006) e in chiave di "discriminazione"

minazione multipla”, precludendo così alla possibile adozione di una prospettiva intersezionale nel trattamento delle disparità» (Rapporto ISMU 2021: 282-284).

Opportunamente, si sceglie di dedicare uno spazio per una precisazione terminologica che approfondisce le peculiarità e le differenze dell’approccio *gender mainstreaming* rispetto alla propria evoluzione e allo sviluppo dell’approccio *gender sensitive*.

«Il *mainstreaming* di genere garantisce che le politiche e i programmi massimizzino il potenziale di tutti valorizzando le differenze: donne e uomini, ragazze/bambine e ragazzi/bambini, in tutta la loro diversità. L’obiettivo è ridistribuire potere, influenza e risorse in modo equo e paritario rispetto al genere, combattendo le disuguaglianze, promuovendo l’equità e creando opportunità» (Eige 2022:18)

È un approccio volto a garantire che le differenze tra le condizioni, le situazioni, gli interessi strategici e i bisogni pratici di donne e uomini, in tutta la loro diversità, siano parte integrante della pianificazione, identificazione, progettazione, attuazione, monitoraggio e valutazione di ogni politica e programma in ambito socioeconomico. Il *mainstreaming* di genere facilita la trasformazione delle relazioni, delle istituzioni e dei sistemi in modo che la disuguaglianza e la discriminazione di genere non vengano rafforzate o perpetuate. L’obiettivo finale è raggiungere la parità di genere.

«Il *mainstreaming* di genere è una strategia complementare alle politiche e i programmi basati sul genere e a sostegno delle donne, alla legislazione sull’uguaglianza di genere, alle procedure istituzionali per l’uguaglianza di genere e gli interventi specifici che mirano a colmare il divario di genere. Il *mainstreaming* può rivelare la necessità di cambiamenti negli obiettivi, nelle strategie e nelle azioni per garantire che sia le donne che gli uomini, in tutta la loro diversità, possano influenzare, partecipare e beneficiare allo stesso modo dei processi di sviluppo. Richiede cambiamenti nella cultura e nei modi di lavorare delle istituzioni per creare ambienti favorevoli alla promozione dell’uguaglianza di genere». (Ibidem).

«L’approccio sensibile al genere mira a capire, prendere in considerazione e affrontare i fattori sociali e culturali che producono l’esclusione basata sul genere, la discriminazione e le disuguaglianze nelle più diverse sfere della vita privata e pubblica» (Ivi:7).

Ricostruendo in senso critico, possiamo sostenere che il *mainstreaming* di genere pur focalizzando le differenze tende a un’omologazione delle stesse, non tenendo conto delle specificità di fattori strettamente connessi al background della potenziale e/o accertata vittima.

Tuttavia, diverse critiche sono state avanzate riguardo a questo approccio, in primo luogo perché presuppone che le “differenze” alla base delle forme di discriminazione – genere, etnia, religione, orientamento sessuale, disabilità ecc. – siano tutte uguali e possano essere trattate nello stesso modo. Al contrario,

è stato fatto notare come queste siano di diversa natura, abbiano un peso specifico secondo configurazioni variabili nel determinare condizioni di svantaggio, e le strategie di *advocacy* riguardo ciascuna di esse, perseguono scopi e logiche proprie, di conseguenza non si può estendere un mero “mainstreaming” a tutti questi ambiti attraverso una politica generica antidiscriminazione, poiché occorre considerare ciascuna di queste differenze nella sua specificità (Rapporto Ismu, 2021: 283).

A tal proposito la tratta può rappresentare l'esemplificazione più coerente con quanto finora descritto, difatti tale fenomeno disciplinato dal Protocollo delle Nazioni Unite, (2000) che sposa palesemente un approccio *mainstreaming gender*, incide maggiormente sulla parte procedurale e penale come testimoniato dal Rapporto *Trafficking in persons, especially women and children* del 2020 di M.G. Giammarinaro, Relatrice Speciale sulla tratta di Persone.

La Giammarino considerando con attenzione le lacune di protezione nel quadro giuridico e politico per prevenire e combattere la tratta, sottolinea la tendenza a dare priorità alle indagini e al perseguimento dei trafficanti rispetto al sostegno, all'*empowerment* e all'inclusione sociale a lungo termine delle vittime:

«As an essential component of the right to remedy, States also have to ensure equal and non-discriminatory access to such a right, including by ensuring that all investigations, prosecutions and other mechanisms are child and gender-sensitive and avoid trauma, revictimization and stigmatization. While non-discrimination is an essential aspect of the right to remedy, many States fail to put into place measures that address gender discrimination, as well as intersecting forms of discrimination» (Giammarinaro, 2018).

Dunque, il Relatore Speciale esorta gli Stati ad adottare un approccio genuinamente basato sui diritti umani, un approccio *gender sensitive*.

La rilevanza del fattore di genere nell'affrontare il fenomeno del THB (Trafficking Human Beings) ha portato come priorità assoluta l'esigenza di approcci sensibili al genere stesso in diversi strumenti normativi internazionali quali il Protocollo di Palermo, la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta alla tratta di esseri umani e la Direttiva del Parlamento Europeo 2011/36/UE.

Tuttavia se le disposizioni normative succitate esigono un cambiamento di prospettiva di genere in ragione dell'evoluzione del fenomeno della tratta, il Piano d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento 2022 – 2025 ha specificatamente inserito al suo interno, il paragrafo 4, dal titolo: “*La prospettiva di genere nella risposta anti-tratta: applicazione del Gender Sensitive Approach e tutela delle vittime*”.

È utile riportare la prima parte del Piano AntiTratta 2022-2025:

«Il riconoscimento dell'importanza della prospettiva di genere e della necessità di strutturare, nel contrasto al fenomeno del THB, approcci sempre più incentrati *sui bisogni dei soggetti trattati*, è inserito all'interno di strumenti ed impegni internazionali giuridicamente vincolanti quali, come già evidenziato, il Protocollo di Palermo, la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta alla tratta di esseri umani, la Direttiva del Parlamento Europeo 2011/36/EU; gli Stati membri dell'OSCE hanno inoltre adottato in questi anni una serie di impegni specifici sul tema, riconoscendo la discriminazione basata sul genere tra le cause profonde del traffico di esseri umani (PC.DEC/557, MC.DEC/10/11) e sottolineando la necessità di affrontare gli aspetti specifici relativi al gender nella risposta antitratta (MC.DEC/6/17, MC.DEC/7/17).

A fini di monitoraggio, lo stesso Ufficio del Rappresentante speciale e Coordinatore per la lotta alla tratta di esseri umani OSCE ha realizzato e pubblicato nel 2021 i risultati di un progetto di ricerca multi-metodologica *Applying Gender-Sensitive Approaches in Combating Trafficking in Human Beings* attraverso indagini, interviste e riunioni di partecipanti provenienti da più della metà degli Stati membri dell'organismo promotore, in un confronto tra esperti anti-tratta, attori dei servizi sociali, forze dell'ordine e sopravvissuti al sistema, offrendo un resoconto completo delle problematiche di genere nella tratta di esseri umani e una base di discussione sulle possibili modalità di applicazione del modello di *approccio gender sensitive*.

L'analisi dei dati OSCE ha evidenziato che gli uomini e le donne (e anche i minori di entrambi i sessi) vittime di tratta a fini sessuali richiedono interventi di assistenza molto diversi tra loro, dovuti alla presenza di vulnerabilità e modalità di sfruttamento differenti.» (OSCE, 2021).

In riferimento alla vulnerabilità è opportuno richiamare quanto esplicitato rispettivamente dall'Istituto Europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE)⁹ e

⁹ L'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere è un'agenzia dell'Unione europea con sede a Vilnius, che ha iniziato la sua attività nel 2007. Compito dell'istituto è promuovere la parità tra i sessi e combattere le discriminazioni di genere si adopera per rendere l'uguaglianza di genere una realtà all'interno e all'esterno dell'UE. A tal fine fornisce ricerche, dati e buone pratiche: elaborando studi e raccogliendo dati sulla parità di genere nell'Unione europea, verificando che l'UE rispetti i suoi impegni internazionali in materia di parità di genere, noti come la piattaforma di Pechino, pubblicando ogni anno una relazione sui progressi realizzati in questo campo, prendendo iniziative per fermare la violenza nei confronti delle donne e coordinando la campagna europea del fiocco bianco per coinvolgere gli uomini in questa causa, condividendo le sue conoscenze e risorse online e sostenendo le istituzioni europee, gli Stati membri dell'UE e le parti interessate di molti settori diversi per contrastare le disuguaglianze di genere in Europa e al di fuori di essa.

dall' Ufficio delle Nazioni Unite sulle droghe e il crimine (UNODC)¹⁰:

«La vulnerabilità non indica una caratteristica intrinseca della persona, indipendente dal contesto, ma una condizione “indotta”, come conseguenza della violenza subita, di un sistema socio-economico strutturalmente discriminatorio nei confronti di donne, migranti, persone con disabilità, ecc. L'Eige descrive i gruppi vulnerabili come: Donne, bambini e persone appartenenti, o che si ritiene appartengano, a gruppi svantaggiati o emarginati». Per posizione di vulnerabilità si intende una situazione in cui la persona interessata non ha alternative reali o accettabili se non quella di sottoporsi all'abuso in questione.» (art. 2 della Direttiva 2011/36/UE).

«[...] Nel contesto della tratta di esseri umani, UNODC, sottolinea che: La vulnerabilità si riferisce alla condizione di una persona in un contesto specifico [...] I termini sono [sic] più precisamente intesi in diritto, dove il termine ‘vittima vulnerabile’ è usato per riferirsi a una vittima che insolitamente vulnerabile a causa dell'età, delle condizioni fisiche o mentali, o che è altrimenti particolarmente suscettibile alla condotta criminale.» (UNODC, 2008).

In considerazione di quanto sopra enunciato, un aspetto fondamentale relativo alle disuguaglianze di genere, è quello di commisurare in modo adeguato e specifico la vulnerabilità della vittima e il suo background migratorio, al fine di sviluppare programmi di supporto personalizzati e mirati. La tratta è caratterizzata da molteplici sfaccettature quindi è opportuno approcciare con lenti interpretative che focalizzano una visione d'insieme mai sommativa ma piuttosto complessa e ricorsiva, capace di leggere le vulnerabilità nella profondità di tutte le possibili intersezioni. Rispetto alla prospettiva intersezionale¹¹

¹⁰ L'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine è un'agenzia delle Nazioni Unite fondata nel 1997 come ufficio per il controllo della droga e la prevenzione del crimine unendo il Programma internazionale delle Nazioni Unite per il controllo della droga (UNDCP) e la Divisione per la prevenzione del crimine e la giustizia criminale all'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine a Vienna nel 2002. È stato fondato per assistere l'ONU per indirizzare una risposta coordinata e globale ai problemi di traffico illegale di droghe, abuso di stupefacenti, prevenzione della criminalità e giustizia criminale, terrorismo internazionale e corruzione. Questi obiettivi sono perseguiti attraverso tre funzioni principali: ricerca, consulenza e sostegno ai governi nell'adozione e attuazione di varie convenzioni contro criminalità organizzata, droga, terrorismo, corruzione, trattati, protocolli così come assistenza tecnica e finanziaria ai suddetti governi per affrontare queste situazioni nei loro Paesi. Si occupa specificamente dello sviluppo alternativo, della corruzione, della giustizia penale, della prevenzione della criminalità, del traffico e utilizzo di sostanze stupefacenti, della tratta di esseri umani e della tratta di migranti, del riciclaggio di denaro, della criminalità organizzata, della prevenzione del terrorismo.

¹¹ L'intersezionalità è una teoria che suggerisce che le caratteristiche sociali che identificano le persone

(hooks, 2020) uno spazio specifico verrà dedicato nei prossimi capitoli di questo lavoro.

1.3 Il fenomeno della tratta in Italia

L'Italia rappresenta un Paese di destinazione e di transito per migranti vittime di tratta reclutate nel proprio Paese d'origine e trasportate in Europa a scopo di sfruttamento. Tale tipologia di migrazione vede protagoniste in misura maggiore le donne, delineando così, uno sfruttamento di tipo sessuale che si caratterizza in base al genere. Difatti, gli uomini sono colpiti per la maggior parte da sfruttamento lavorativo; entrambi i sessi e compresi i minori, vengono coinvolti oltre che nella prostituzione, anche nell'accattonaggio e nelle attività criminali forzate.

Dunque, la tratta di esseri umani è un fenomeno che riguarda sia le donne che gli uomini; tuttavia non si può affermare che sia *neutrale* dal punto di vista di genere, poiché, come già espresso, la vulnerabilità è condizionata dal genere stesso, diventando ancor più marcata e potenzialmente traumatica.

La prospettiva di genere è un elemento essenziale per comprendere in modo completo ed esaustivo il fenomeno della tratta degli esseri umani, in quanto permette, di monitorare e valutare le politiche sociali ed economiche tenendo presenti i bisogni delle donne e, permettendo la progettazione e realizzazione di azioni di sistema migliorative (Ulivieri, 2012).

È bene inoltre esplicitare che, le donne vittima di tratta, rispetto ai migranti di genere maschile e alle donne autoctone, sono maggiormente stigmatizzate e vittime di un'*inclusione subordinata* (Cotesta, 1999) sul territorio con un accesso differenziato al diritto alla salute, all'inserimento lavorativo e alloggiativo e all'accesso ai servizi, con il risultato di esasperarne le fragilità.

Volendo brevemente tracciare un'evoluzione storica della tratta all'interno del nostro Paese, dobbiamo risalire agli anni '80, in cui tale fenomeno era ancora a uno stadio primordiale; infatti, i trafficanti, le madame e le stesse vittime si muovevano all'interno di un sistema criminale meno complesso, multidimensionale e gerarchizzato rispetto a quello attuale, ciò non escludeva l'effettività e la violenza delle modalità di adescamento e assoggettamento delle vittime.

(come razza, etnia, fede, status socioeconomico, classe, casta, posizione geografica, età, abilità, orientamento sessuale, religione o credo, stato di migrazione e genere) si uniscono, o si intersecano/sovrappongono, condizionando l'esperienza vissuta di un individuo e contribuiscono a esperienze discriminatorie uniche. L'intersezionalità parte dalla premessa che le persone vivono identità multiple e stratificate derivate dalle relazioni sociali, dalla storia e dal funzionamento delle strutture di potere. L'analisi intersezionale mira a rivelare identità multiple, esponendo i diversi tipi di discriminazione e svantaggio intersezionale e multipli, che si verificano come conseguenza della combinazione di identità e dell'intersezione di sesso e genere con altri motivi. (Glossario Gap III/Eige, OECD Guidance "Gender equality and the empowerment of women and girls in development co-operation, 2023)

Gli anni '90 si sono contraddistinti per l'aumento dei flussi migratori dei Paesi d'origine dei trafficanti, e le organizzazioni criminali, per fronteggiare l'ingente numero di vittime hanno modificato la propria capacità operativa, che si è sviluppata anche a livello transnazionale. Diversi sono stati i Paesi di provenienza delle vittime: Albania, Romania, Moldavia, paesi dell'ex Unione Sovietica, si trattava di giovani donne, che venivano ingannate da connazionali, e che giunte in Italia erano costrette a dover prostituirsi in strada.

Si evince quanto tale fenomeno inizi a caratterizzarsi rispetto al genere e, tale caratterizzazione, diverrà la nota distintiva di uno sfruttamento esercitato sulle donne di tipo prettamente sessuale.

Alla migrazione femminile proveniente dai paesi dell'Est si è sommata la migrazione di donne originarie dell'Africa subsahariana; successivamente, nel 2016 la prima nazionalità per numero di arrivi via mare in Italia è stata la Nigeria, con un particolare incremento delle donne e dei minori non accompagnati (rispettivamente, 11.009 e 3.040 nel 2016, a fronte di circa 5000 donne e 900 minori non accompagnati sbarcati nel 2015, OIM, 2016).

L'OIM ritiene che circa l'80 per cento delle migranti nigeriane arrivate via mare nel 2016 sia probabile vittima di tratta destinata allo sfruttamento sessuale in Italia o in altri paesi dell'Unione Europea. Secondo l'Organizzazione, le donne e i minori non accompagnati di nazionalità nigeriana, sono fra le categorie più a rischio di essere vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, anche se non si può escludere che migranti di altre nazionalità siano coinvolti nel traffico.

Negli ultimi dieci anni, il fenomeno della tratta ha assunto una nuova specificità: si è verificato uno scivolamento di quest'ultimo nel sistema di richiesta protezione internazionale. Difatti a partire dal 2015, all'interno della seconda accoglienza SAI (Sistema Accoglienza Integrazione), si registra un forte incremento della presenza di donne vittime di tratta (udite dalla Commissione Territoriale e dagli Enti antitratta) o presunte vittime di tratta (non ancora udite dalla Commissione Territoriale) che ha delineato un nuovo approccio dell'accoglienza diversificato e specifico, potremmo definirlo *di genere*, rispetto a quello descritto dallo stesso Manuale Sprar del 2018 (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) rivolto esclusivamente a richiedenti asilo e/o titolari di protezione internazionale.

Riportando i dati dell'Osservatorio Nazionale sulla Tratta, nel 2019 le donne provenienti dall'Africa Sub-Sahariana con nazionalità nigeriana rappresentano il 96% delle persone accolte in Italia e, in particolare, l'83% delle vittime di sfruttamento.

I trafficanti hanno utilizzato le rotte dei migranti forzati per far accedere le vittime di tratta provenienti dalla Nigeria e Costa d'avorio, al canale del procedimento di asilo, più sicuro e meno rischioso per i trafficanti, poiché le vittime accolte nel Sistema Accoglienza Integrazione, entrano in possesso automaticamente della dichiarazione di ospitalità che le rende regolari sul territorio.

Dunque, le rotte migratorie della tratta verso l'Italia si intrecciano, si sovrappongono e seguono i flussi migratori delle persone che dal Paese d'origine

procedono alla richiesta di protezione internazionale in Italia. Tali rotte pur diverse nelle traiettorie geografiche hanno un comune denominatore che è la sottomissione a forme molteplici di violenza perpetrate da parte di più soggetti che si susseguono nelle varie fasi del viaggio.

Le rotte maggiormente battute fino ad oggi sono essenzialmente tre e dipendono dagli assetti politici, sociali e economici dei Paesi d'origine, nonché dalla sicurezza dei Paesi di transito.

La prima rotta è quella del Nord Africa e dell'Africa subsahariana, attraversata da migliaia di migranti che affidano il proprio destino ai trafficanti. L'itinerario è percorso via terra raggiungendo l'area del Maghreb e la Libia, luogo di feroci soprusi, si procede attraverso il Mediterraneo e l'approdo a Lampedusa o in altri porti della Sicilia. Le donne vittime di tratta che percorrono questa rotta, non sono esclusivamente di origine nigeriana, ma provenienti anche dal Marocco, Ghana, Eritrea e Tunisia. L'accesso in Italia per molte di loro è subordinato alla richiesta asilo: questa appare una scelta obbligata, poiché è un'espressa pretesa dei trafficanti che, così facendo, possono rendere le vittime maggiormente controllabili e sfruttabili, in quanto regolari sul territorio, previa entrata nei centri d'accoglienza.

La seconda rotta riguarda l'area dell'Est Europa, si svolge prevalentemente via terra, con un depotenziamento della rotta balcanica attraverso l'Adriatico. I paesi interessati sono: Romania, Bulgaria e Moldavia; le vittime riescono a sfuggire ai controlli delle frontiere grazie alla libertà di movimento tra i Paesi appartenenti all' UE o dell'esenzione dal visto.

Infine, la terza rotta riguarda i migranti provenienti da paesi quali Etiopia, Somalia, Eritrea, Bangladesh, Sudan che attraverso viaggi tortuosi, confluiscono in Libia dove sono costretti a lunghi periodi di prigionia e violenza prima di poter raggiungere l'Europa.

I dati ufficiali del Dipartimento per le Pari Opportunità emersi nel 2021, in riferimento all' Italia, evidenziano che il fenomeno della tratta risulta ancora diffuso in maniera consistente, i casi riportati dal Sistema Anti-Tratta risultano essere complessivamente 1.911, con 706 nuove prese in carico nel corso dell'anno.

«La maggior parte delle vittime è di sesso femminile (75,6%), mentre i minori rappresentano il 3,3% del totale. Tra le persone assistite, la forma di sfruttamento prevalente è quella sessuale (48,9%), seguita dallo sfruttamento lavorativo (18,8%). Le vittime provengono prevalentemente dalla Nigeria e, in percentuali minori ma in crescita, da Pakistan, Marocco, Gambia e Costa d'Avorio». (Save the Children, 2022).

1.4 Donne migranti vittime di tratta in Italia

La femminilizzazione dei percorsi migratori ci proietta nella prospettiva di genere e della differenza (Roverselli, 2015) e suggerisce di approfondire il fe-

nomeno considerando il portato di traumaticità che configura questo target come “le dannate della terra” (Fanon, 1961).

Restringendo dunque il campo alla tratta di donne, tema d’elezione di questo lavoro di ricerca, possiamo considerare almeno due variabili interrelate che condizionano l’elaborazione di dati quantitativi: una prima variabile è la difficoltà di reperimento di dati così sensibili e la seconda è riferibile alla difficoltà di individuazione del target che, molto spesso, entra nel fenomeno di scivolamento della richiesta di protezione internazionale (tema che verrà esploso nei prossimi paragrafi).

In Italia la tratta di esseri umani è una realtà largamente diffusa e consolidata; infatti, il territorio italiano rappresenta ormai sia un paese di transito che di destinazione per le vittime.

Un’idea più dettagliata, possiamo riscontrarla, dal documento della Commissione Europea nella relazione al Parlamento Europeo, Consiglio, Comitato Economico Sociale Europeo, Comitato Regioni, nel periodo di riferimento 2019-2020, che si riporta di seguito:

«Le vittime della tratta registrate nell’UE sono state 14 311, un numero leggermente superiore a quello del biennio precedente (14 145). Per il 2021 le stime riportavano 7 109 vittime. Il calo numerico tra il 2019 (7 777) e il 2020 (6 534) è stato probabilmente collegato ai problemi di identificazione delle vittime della tratta dovuti alla pandemia di COVID-19. Va osservato che il numero reale potrebbe essere di gran lunga superiore a quello suggerito dai dati registrati, poiché le statistiche tengono conto unicamente delle vittime di cui uno degli organismi di registrazione viene a conoscenza, mentre molte altre non vengono individuate. La tratta di esseri umani continua a essere un reato con un’importante dimensione di genere. Le vittime registrate nell’UE sono per il 63 % donne e ragazze. La percentuale di vittime di sesso maschile (33 %) è tuttavia aumentata rispetto al periodo 2017-2018 (23 %). Le vittime erano, per il 53%, cittadini dell’UE, per il 43 % cittadini di un paese terzo. Per quanto riguarda la cittadinanza delle vittime, la Romania, la Francia, l’Italia, la Bulgaria e la Polonia erano, dal punto di vista numerico, i primi cinque paesi UE, mentre la Nigeria, la Cina, la Moldavia, il Pakistan e il Marocco erano i primi cinque paesi terzi» (Commissione Europea, 2022).

La Nigeria figura nella lista dei paesi più poveri del mondo, sebbene sia uno dei maggiori produttori mondiali di petrolio e possiede enormi risorse naturali e umane.

Uno dei fattori principali alla base della scelta di queste donne di lasciare il proprio paese d’origine è difatti, la povertà, cui possono aggiungersi elementi

contestuali, quali analfabetismo, assenza di figure genitoriali di riferimento, violenza domestica, persecuzioni da parte di regimi autoritari.

Inoltre l'assenza di prospettive sopra elencate, va a sommarsi ad una cultura tradizionale fortemente patriarcale in cui prevale la disuguaglianza di genere e di conseguenza la disuguaglianza di accesso al sistema educativo nazionale e al mercato lavorativo. Sono prettamente relegate all'ambito domestico o al lavoro agricolo, senza possibilità di potersi ribellare, altrimenti saranno assoggettate e segregate tramite violenza fisica.

Queste donne per riscattarsi in cerca di un futuro migliore cadono nelle reti dei trafficanti e sfruttatori (*maman*), che attraverso false promesse garantiscono un lavoro in Italia dignitoso e ben pagato. La *maman* o madame, solitamente una donna che appartiene alla rete amicale della famiglia della vittima, propone una vita migliore in Europa alla giovane donna e di conseguenza un miglioramento socio economico per l'intero nucleo familiare. Quest'ultimo acconsente alla partenza della congiunta, costringendola a sottoporsi ad un rito Juju, una sorta di giuramento di fedeltà che la terrà psicologicamente legata alla madame.

1.5 Focus Nigeria

La migrazione femminile nigeriana in Italia si caratterizza per la tratta a scopo di sfruttamento sessuale che, paradossalmente, assume il ruolo di un assoggettamento capace di garantire una mobilità sociale: donne assoggettate e confinate ai margini della società che, attraverso la riduzione in schiavitù, riescono a sopravvivere.

La tratta delle donne nigeriane è segnata dalla sussistenza di una potente illusione connessa alla coesistenza tra una paradisiaca visione dell'Europa e la tradizione religioso-magica dalla quale è difficile emanciparsi: questo intreccio contribuisce a "legare" la persona a degli impegni di fedeltà attraverso il giuramento effettuato nel rito Juju, finalizzato al pagamento del debito.

Pertanto, la Nigeria risulta essere un paese di origine, transito e destinazione per le vittime di tratta. La povertà, le difficoltà economiche, le disuguaglianze di genere, le pratiche e credenze tradizionali e le politiche migratorie europee restrittive sono generalmente individuate tra le principali cause del fenomeno della tratta di esseri umani in Nigeria.

La tratta delle donne nigeriane si caratterizza, non solo verso l'esterno, ma anche internamente; difatti, nella maggior parte dei casi, la tratta interna costituisce il primo passo verso quella internazionale.

Le donne nigeriane fanno parte di una delle cinque nazionalità extra-europee più a rischio di tratta verso l'UE. Sul totale delle donne nigeriane registrate nell'UE nel 2017: il 72% risulta vittima di tratta a scopo di sfruttamento sessuale; il 20% a scopo di sfruttamento lavorativo; e il restante 8% risulta sottoposto ad altre forme di sfruttamento; la metà di esse si trova in Italia.

L'80% delle donne che arrivano in Italia dalla Nigeria, di età compresa tra i 13 ed i 24 anni, è considerata potenziale vittima di tratta a scopo di sfruttamento sessuale dall'OIM (OIM, 2017).

L'emigrazione delle ragazze di Edo State determinò la tratta nigeriana degli anni '80 del secolo passato, molte donne stanche di essere segregate in casa per mezzo di matrimoni forzati e mancanza di opportunità economiche, raggiunsero l'Europa in aereo con documenti falsi. La maggior parte di loro si ritrovò nelle grandi città europee, in sostituzione massiccia alle prostitute italiane, che furono allontanate dai clienti per il timore dell'Aids (Acquired Immune Deficiency Syndrome) che dilagava in quel dato momento storico, in Europa.

Le ragazze di Edo State venivano pagate meno rispetto allo standard europeo, ma per loro era sufficiente poiché agevolava l'uscita delle proprie famiglie da una condizione di povertà e degrado (Aghatise, 2011). La ricchezza giunta a queste famiglie attraverso il viaggio migratorio delle proprie figlie veniva ostentata e declamata in "vita" e in "morte": addirittura, i necrologi riportavano l'elenco degli elettrodomestici acquistati grazie al "lavoro" di queste giovani donne e, ancora, i padri pentecostali durante le loro orazioni esaltavano la ricchezza della rimessa migratoria e la conseguente scoperta dell'El Dorado Europa.

Gli anni '90, furono caratterizzati dalle false narrazioni delle donne immigrate che raccontavano di dignitosi inserimenti lavorativi: riportavano di aver trovato lavoro come parrucchiere, bambinaie, governanti e cameriere. In questi anni, si concretizza l'evoluzione di un ruolo e la nascita di una figura fondante nella tratta nigeriana, ovvero, il passaggio da prostitute alle prime "maman". Queste ultime iniziano a occuparsi del reclutamento dall'Italia di giovani donne nigeriane per mezzo di trafficanti in Nigeria che procuravano denaro e documenti falsi per affrontare il viaggio.

In proposito, si legge nel protocollo dell'Onu (Protocollo di Palermo, 2003): «A metà degli anni novanta la maggior parte delle donne dello Stato di Edo che andavano in Europa attraverso questi canali erano probabilmente consapevoli del fatto che avrebbero dovuto prostituirsi per ripagare i debiti, ma non conoscevano le condizioni di sfruttamento violento e aggressivo a cui sarebbero state sottoposte».

La Nigeria nel 2003 adottò la prima legge contro il traffico degli esseri umani, ma era troppo tardi: secondo numerosi rapporti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, (Onu), dell'Oim, del Dipartimento per le pari opportunità (DPO), il fenomeno della tratta in Edo State era ormai talmente diffuso e dilagante che la maggior parte delle famiglie aveva già un parente coinvolto.

Caratteristiche distintive della tratta nigeriana: aspetti che la contraddistinguono e le relative implicazioni.

- Propensione migratoria
- Sponsor (trafficanti)
- Giuramento

- Il debito
- Modalità di assoggettamento

Lo sfruttamento sessuale delle migranti nigeriane si può declinare attraverso diversi aspetti tra loro strettamente connessi, di cui i primi tre sono mutuati da letteratura di settore (Report Easo, 2015; Oim, 2017; UNODC, 2006; 2015; Carchedi, 2012) e la personale esperienza sul campo della scrivente, gli ultimi due sono relativi alle prime emersioni della ricerca in oggetto.

Ci si riferisce esattamente:

- Primo aspetto: la propensione migratoria di queste giovani donne e il loro radicato desiderio di emanciparsi da condizioni di estremo disagio, quali povertà, ampiezza dei nuclei familiari, assenza di opportunità educativo/scolastiche e lavorative; l'ignoranza delle famiglie e delle vittime rispetto ai rischi dell'emigrazione basata sulle false promesse; confini non adeguatamente protetti e limitate capacità di controllo dell'emigrazione irregolare, soprattutto per prevenire/verificare il traffico a scopo di sfruttamento sessuale. (UNODC, 2006).
- Il secondo aspetto introduce i primi attori della rete criminale della tratta, ovvero, i c.d. sponsor (maman¹² e trafficanti) coloro i quali si prestano a reperire denaro e documenti falsi per far affrontare il viaggio all'estero. Si tratta di organizzazioni specializzate per il trasporto/trasferimento di migranti oltre confine (Ezeh M.D., 2017).
- Il terzo aspetto è legato al ritualismo nigeriano, ovvero, il giuramento Juju che suggella un patto, un contratto tra la maman/sponsor e la donna vittima di tratta. Il ricorso ai potenti spiriti della religione tradizionale, che si suddividono in portatori di bene e portatori di morte, sono in grado di stringere accordi e punire coloro i quali li disattendono, attraverso una ritorsione soprannaturale che viene resa materiale per mezzo delle violenze perpetrate dai criminali della tratta.
- Il quarto si riferisce al reclutamento delle ragazze nigeriane con l'utilizzo del c. d. dispositivo del *debt bondage* che trae le proprie radici dalla "schiavitù da debito che obbliga le vittime a sottostare a gravi forme di sfruttamento per poter saldare un debito in denaro molto alto in cambio della libertà" (Rapporto Coi Nigeria, 2020). Il valore monetario del debito è richiesto in naira, moneta nigeriana: tenendo conto che la maggioranza delle vittime di tratta ignora il cambio in euro e il conseguente duplicarsi

¹² Spesso sono ex prostitute che assolvono a tutte le fasi del viaggio; forniscono alle vittime la documentazione necessaria per emigrare e si occupano del trasferimento e della successiva sistemazione in Italia. (Polizia di Stato - Dott. A. Ciavola, La tratta degli esseri umani, 2018).

dell'importo, l'inganno si amplifica e rende, di fatto, impossibile la restituzione dello stesso, che ammonta a migliaia di euro. Il debito contratto, infatti, assume al contempo un carattere economico, morale e psicologico, collocando queste donne in una condizione esistenziale che potremmo ben decifrare, nelle parole di Ernesto De Martino¹³, ovvero, in “un dramma esistenziale magico”, (De Martino, 2008). L'entità del debito viene comunicata in prossimità della partenza e, alla somma per il viaggio, si aggiungono vitto; alloggio; affitto del *joint* (il pezzo di marciapiede su cui la migrante si prostituisce), spese che contribuiscono a dilatare il periodo di asservimento. «Il debito può aumentare nel caso di comportamenti scorretti delle vittime quali gravidanze e/o aborti. Se le donne si rifiutano di saldare il debito, sono spesso maltrattate e soggette a episodi di violenza. Il debito è ridotto (in alcuni casi dimezzato) quando le vittime di tratta convincono altre donne, almeno 5, ad effettuare lo stesso viaggio». (Easo Coi Meeting Report, Nigeria, 2017).

- Il quinto aspetto richiama le modalità di asservimento delle vittime che non sono assolutamente legate ad un'unica componente – ravvisabile nell'univocità del rito Juju – piuttosto si caratterizza per una contaminazione di fattori che hanno origine diversificata: per esempio, le profonde fratture interne di uno stato corrotto, difatti secondo le stime dell'Indice della Corruzione Percepita pubblicato nel 2021 da Transparency International, la Nigeria si colloca al 149mo posto su 198 Paesi; per poi passare alle violenze dei guerriglieri libici, fino a giungere alla prostituzione sulle strade italiane. I corpi di queste donne sono stati attraversati e colpiti da molteplici forme di sopraffazione e coinvolti in legami di abuso e violenza. Per mezzo del ricorso al Juju e non del Juju stesso, le organizzazioni criminali non hanno la necessità di operare un controllo costante sulle proprie vittime. «Il potere ideologico del sistema prostitutivo si avvale della leva sacrale e religiosa pescando negli universi immaginifici e di senso di popolazioni caratterizzate da una cultura religiosa in cui la fede cristiana, professata dalla gran parte della popolazione, si fonde in maniera sincretica con il culto dei vodu, degli spiriti ancestrali» (Zorzetto *ET AL*, 2017). Dunque, nelle vittime di tratta, l'idea che venir meno alla promessa possa attirare su di loro sfortuna, malattia o addirittura la morte per sé e per i propri cari nel paese d'origine, rappresenta concretamente una sopraffazione di tipo psico-religioso che potremmo definire come una forma di schiavitù senza catene.

¹³ Al fine di una maggiore esaustività dell'argomento trattato si sono consultati ulteriori testi dell'autore che si riportano di seguito: De Martino E. (1959). *Sud e Magia*, Milano: Feltrinelli, 2001; De Martino E., (2002). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, (a cura di) Clara Gallini e Marcello Massenzio, Torino: Einaudi.

- L'ultimo aspetto riguarda la partecipazione attiva del ruolo delle famiglie nella tratta di queste giovani donne: genitori e familiari investono sul destino delle proprie figlie, tramite un loro vicino di casa, un parente o amico, intercettano la rete di reclutamento e le consegnano ai trafficanti nella speranza di poter rivalersi economicamente non appena le giovani figlie approdano in Europa. Le ragazze di Edo e Delta State si fanno carico di un doppio fardello: il debito da pagare alla *maman* in Italia e il sostentamento delle famiglie in Nigeria; si riporta in proposito il seguente stralcio:

«A causa della falsa narrazione di ricchezza/reddito associata al traffico del sesso in Europa, dell'accettazione culturale dei viaggi in Europa per prostituirsi, dell'analfabetismo, della povertà, della discriminazione di genere, della discriminazione economica, delle pratiche tradizionali che hanno incrementato e legittimato la violenza di genere e della mancanza di accesso alla giustizia, i genitori e le figlie, disperati, per migliorare la loro situazione economica, sono costretti a fare accordi con i trafficanti.» (Osezua C. O., 2016).

1.6 Il Sistema Accoglienza Integrazione

Alla luce di quanto descritto, si procede a delineare il sistema di ricezione e accoglienza della popolazione migrante in Italia (Caponio, 2004a; 2004b).

L'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati sul territorio italiano ha una storia relativamente recente rispetto agli altri Stati dell'Unione europea, difatti soltanto in applicazione delle Direttive comunitarie 2004/83/CE e 2005/85/CE il nostro paese ha approvato i D.lgs 251/2007 e 25/2008; le ricadute di tale prospettiva hanno avuto conseguenze sia sui meccanismi di riconoscimento della protezione internazionale sia sulle modalità di accoglienza materiale offerta ai richiedenti o rifugiati.

Al fine di tracciare una sintesi cronologica di tale servizio, è bene sottolineare, che fin dai primi anni '80 l'accoglienza offerta alle persone che giungevano in Italia in cerca di protezione era di completo appannaggio delle organizzazioni del terzo settore che supportavano indistintamente migranti regolari e irregolari, prescindendo da qualsiasi *status*.

Alla fine degli anni '90 la guerra in Kosovo provocò l'inaspettato arrivo di numerosi profughi Kosovari in fuga dal proprio paese, sulle coste dell'Adriatico, tra il Friuli Venezia Giulia e l'Istria.

L'emergenzialità del fenomeno e la carenza di un sistema d'accoglienza ben definito portò all'istituzione di un progetto denominato Azione Comune nel luglio del 1999, in soccorso agli esuli kosovari, che si proponeva di affrontare per la prima volta l'arrivo di profughi attraverso una rete di servizi di accoglienza dedicata esclusivamente ai richiedenti di protezione internazionale.

Nel 2000 il succitato progetto fu esteso a tutti i richiedenti asilo¹⁴ che si rifugiavano sul territorio italiano, era l'inizio di quello che in futuro sarebbe stato il Piano Nazionale Asilo (PNA).

Nel 2002 con la Legge n.182/2002 si istituisce il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). È costituito e finanziato dal Fondo Nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (FNPSA). Come indicato nel Manuale, è formato da una rete strutturale di enti locali che, in sinergia con soggetti del terzo settore (enti gestori), forniscono interventi di accoglienza integrata a richiedenti e titolari di protezione internazionale, con particolare attenzione alle persone portatrici di specifiche vulnerabilità. I progetti territoriali del SAI, di dimensioni medio-piccole, oltre a fornire vitto e alloggio, prevedono infatti anche attività di orientamento, assistenza legale, accompagnamento sociale (finalizzato alla conoscenza del territorio e all'effettivo accesso ai servizi sociosanitari), nonché alfabetizzazione, formazione, riqualificazione professionale, inserimento abitativo, integrazione socio-economica, attraverso interventi strutturati e costruzione di percorsi individualizzati.

Nel 2018 con il d. l. n. 113 convertito, con ulteriori modificazioni, in legge n. 132 dell'1.12.2018, oltre ad attribuirgli una nuova denominazione, SI-PROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) porrà il veto all'accoglienza dei richiedenti asilo. Con il dl 21 Ottobre 2020 n. 130 convertito in Legge 18 Dicembre 2020 n. 173, il sistema di seconda accoglienza sarà ancora una volta rinominato con l'acronimo SAI e riaprirà l'accesso ai richiedenti asilo, suddividendo l'accoglienza in due livelli: al primo accedono i richiedenti protezione internazionale e al secondo le restanti categorie di migranti forzati (titolari di protezione internazionale e/o sussidiaria¹⁵ e casi speciali¹⁶). Nello specifico del SAI di Latina, il progetto accoglie beneficiari da tutto il territorio nazionale, dando precedenza

¹⁴ Il richiedente asilo è una persona che, fuori dal Paese di origine, presenta, in un altro Stato, domanda di protezione internazionale o comunque ha manifestato la volontà di chiedere asilo. Un richiedente rimane tale fino alla decisione delle autorità competenti sul riconoscimento dello *status* di rifugiato o di altra forma di protezione.

¹⁵ Una delle forme di protezione che può essere riconosciuta dalla Commissione territoriale competente a una persona richiedente asilo, laddove non possa dimostrare di essere a rischio di persecuzione personale, ma rischi di subire un grave danno (condanna a morte, tortura, minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza in situazioni di conflitto armato) per cui non può o non vuole avvalersi della protezione del suo paese. Il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria ha una durata di 5 anni, è rinnovabile previa verifica della permanenza dei motivi per cui è stato rilasciato e consente, tra le altre cose, l'accesso allo studio, lo svolgimento di un'attività lavorativa e l'iscrizione al servizio sanitario.

¹⁶ Costituisce una forma di protezione che dà diritto al rilascio di un permesso di soggiorno laddove la Commissione Territoriale per il Riconoscimento della Protezione Internazionale non riconosca allo straniero lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria, ma ritenga impossibile il suo allontanamento per il rischio di subire persecuzioni o torture. Ha durata di 1 anno, consente allo straniero di lavorare ma non può essere convertita in permesso di lavoro. È, inoltre, rinnovabile ma necessita di un nuovo vaglio della Commissione Territoriale, la quale deve verificare persistano le condizioni necessarie.

agli inserimenti provenienti dalla regione Lazio, che risulta tra le aree più significativamente interessate dal fenomeno della tratta, i cui caratteri di complessità – per configurazione demografica, geografica e sociale – impongono la realizzazione di un sistema d'intervento strutturato, coerente e organico, volto a garantire la prevenzione e il contrasto dello stesso. Trascorsi meno di due anni, esattamente il 10 maggio 2023, è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale la legge di conversione del dl 10 marzo 2023 n.20 (l.n.50/2023)¹⁷ per la programmazione dei flussi di ingresso legale dei lavoratori stranieri e contrasto all'immigrazione, che stabilisce per il SAI, la nuova esclusione dei richiedenti asilo dal sistema, come già precedentemente previsto dai decreti sicurezza Salvini. Si assiste, per la seconda volta, all'esclusione dei richiedenti asilo dalla seconda accoglienza con la sola eccezione di quanti hanno fatto ingresso in Italia mediante corridoi umanitari, a seguito di evacuazioni o programmi di reinserimento.

Si costituirà un doppio standard di accoglienza, riservando la possibilità di accedere ai SAI solo ad alcune categorie specifiche di persone, escludendone altre. I servizi erogati nei centri governativi dove andranno i richiedenti e le richiedenti asilo sono stati sensibilmente ridotti, e contestualmente vengono soppressi numerosi servizi, quali: l'assistenza psicologica, sociale e i corsi di italiano, dunque il percorso di inclusione, verrà fortemente inficiato con ricadute importanti sul welfare di ogni Comune. All'eventuale ottenimento del diritto d'asilo, biglietto d'ingresso per la seconda accoglienza, si ritroveranno a dover vivere un *dramma esistenziale*, ovvero, la mancata compatibilità tra le pratiche di inclusioni connesse alla progettualità di vita e i tempi di accoglienza, troppo brevi, per poter pianificare l'apprendimento della lingua L2, propedeutico alla formazione e al tirocinio formativo e/o all'inserimento lavorativo.

Nel SAI di Latina, ad oggi, sono presenti 111 beneficiari, di cui 23 donne adulte. Le vittime di tratta dichiarate sono 10: 3 richiedenti asilo e 7 rifugiate. L'équipe multidisciplinare e multiprofessionale è composta da pedagogisti, educatori professionali, assistente sociale, psicologa – psicoterapeuta, psicologo del lavoro, mediatori e mediatrici linguistico-culturali (arabo, anglo- francofono, ucraino, persiano, somalo), insegnante di italiano L2. L'équipe ristretta

¹⁷ Il DL 20/23 (CD Decreto Cutro), convertito con modifiche nella legge n. 50/23 ha di fatto eliminato le modifiche apportate nel 2020 all'articolo 19, restringendo nuovamente le ipotesi di divieto di espulsione e, conseguentemente, le possibilità di rilascio del permesso di soggiorno per protezione speciale. Specificatamente, si occupa di "disposizioni urgenti in materia di flussi di ingresso legale dei lavoratori migranti e di prevenzione e contrasto all'immigrazione illegale". Tra i vari temi, si sofferma sui flussi di lavoratori migranti, sul rinnovo dei permessi di soggiorno e sul potenziamento della rete di permanenza per il rimpatrio (Cpr). Uno dei cambiamenti più importanti e di maggiore impatto riguarda la protezione speciale. Ovvero una delle modalità attualmente esistenti per garantire l'asilo alle persone migranti presenti sul territorio italiano. Tale forma di protezione non viene eliminata, ma fortemente limitata, annullando di fatto le recenti riforme che l'avevano potenziata. Si tratta nel complesso di disposizioni che traducono una visione emergenziale dell'immigrazione e che estendono le ipotesi di procedure accelerate e di trattenimento. L'effetto sarà la riduzione dei diritti dei richiedenti asilo.

in conseguenza della presenza ormai stabile di donne vittime di tratta è stata invitata dal Servizio Centrale ad una formazione continua e specifica nel fronteggiare i bisogni socio-educativi delle beneficiarie.

Difatti nell'ottobre del 2014 il gruppo di esperti sulla lotta contro la tratta di esseri umani del Consiglio d'Europa, basandosi su dati ufficiali, affermava che dal 2011 al 2013 il numero delle vittime di traffico accolte dallo Stato italiano fosse circa 4.000. Successivamente a un incremento dei flussi migratori tra il 2014-2015, si è verificato il c.d. fenomeno dello scivolamento della tratta all'interno del sistema di protezione internazionale. La richiesta d'asilo è diventata il principale canale di accesso per le vittime nel nostro Paese.

Pertanto è stata propedeutica al giungere del nuovo e complesso bacino d'utenza, una formazione specifica che fosse volta al rafforzamento delle competenze pedagogiche ed interculturali sia degli/delle operatori/trici di struttura che delle figure professionali costituenti l'équipe multidisciplinare.

Tali competenze «servono a tutti i professionisti che contribuiscono come attori sociali e protagonisti dello sviluppo democratico del proprio paese, energie umananti, che portano l'umano nell'educando e nell'educatore/trice» (Roverselli, 2015 :62). L'acquisizione di competenze trasversali favorisce la comprensione di vissuti di vulnerabilità propri delle vittime di tratta, facilitando la padronanza di strumenti utili alla progettazione di interventi educativi.

1.7 Lo scivolamento del fenomeno della tratta degli esseri umani nella richiesta di protezione internazionale

I cambiamenti in corso nel panorama delle migrazioni contemporanee hanno reso le tradizionali categorie analitiche utilizzate dalla sociologia delle migrazioni (migrante economico¹⁸, profugo, richiedente asilo, rifugiato, migrante forzato¹⁹, irregolare²⁰, stagionale, clandestino, vittima di tratta, ecc.)

¹⁸ Persona che lascia il proprio paese di origine per ragioni puramente economiche che non sono in alcun modo collegate alla definizione di rifugiato, al fine di cercare di migliorare i propri mezzi di sostentamento. È una categoria che non rientra nei criteri per ottenere lo status di rifugiato e quindi non beneficia della protezione internazionale prevista per i rifugiati. I migranti economici talvolta vengono definiti rifugiati economici, ma si tratta di un utilizzo improprio del termine "rifugiato". (UNHCR, *Status Determination and Protection Information Section, Master Glossary of Terms*, giugno 2006).

¹⁹ Persona soggetta a un movimento migratorio caratterizzato da elementi di coercizione derivati da calamità naturali o da cause umane, comprese le minacce alla vita e al sostentamento (ad esempio, i movimenti di rifugiati e sfollati interni, nonché di persone sfollate a causa di calamità naturali o ambientali, disastri chimici o nucleari, carestia o per progetti di sviluppo). (Ivi)

²⁰ In termini generali, colui che, a seguito di un ingresso irregolare, della violazione delle condizioni di ingresso o della scadenza del titolo di ingresso e soggiorno, è privo di uno status giuridico nel paese di transito o nel paese ospitante. Nel contesto dell'Unione Europea, cittadino di un paese terzo presente nel territorio di uno Stato dell'area Schengen che non soddisfa, o non soddisfa più, le condizioni di ingresso stabilite dal Codice Frontiere Schengen o altre condizioni di ingresso, soggiorno e residenza vigenti in quello Stato membro.

sempre più inefficaci a rappresentare percorsi migratori compositi e complessi. (Iannone G.T., 2022).

L'esistenza di molteplici spinte all'espatrio, la necessità di modificare in itinere il progetto migratorio e lo scivolamento forzato da una condizione all'altra, rendono la figura del migrante sempre più sfuggente e ne accrescono la fragilità sociale. Da questa prospettiva, di particolare significato risultano essere le correlazioni tra flussi di richiedenti asilo e traffico di esseri umani a fini di sfruttamento. La possibile presenza di vittime della tratta nel circuito di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, così come lo scivolamento di richiedenti asilo nei circuiti della tratta, sono fenomeni ascrivibili al carattere misto ed eterogeneo degli attuali flussi migratori (Santoro, 2018).

Il coordinamento tra protezione internazionale e protezione delle vittime di tratta trova la sua prima e articolata gestione nello specifico della migrazione nigeriana.

Secondo i dati forniti dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, dal 2013, un crescente numero di donne e minori nigeriane ha attraversato la pericolosa rotta del Mediterraneo centrale per raggiungere l'Europa. Le migranti nigeriane sbarcate in Italia sono state 1.454 nel 2014, 5.632 nel 2015, 11.009 nel 2016 (OIM 2017), con un incremento del 600% nell'arco di un triennio (ActionAid, 2019; Be Free, 2018). Contestualmente, è aumentato in modo considerevole, il numero di persone provenienti dalla Nigeria (37.551 nel solo 2016), divenendo tra le prime tre nazionalità sia per numero di arrivi via mare sia per le copiose richieste di asilo. Dunque, all'interno dei flussi migratori misti verso l'Italia, il confluire di persone che possono ritenersi vittime di tratta a scopo di sfruttamento – non solo sessuale – nei percorsi di accoglienza e assistenza per richiedenti asilo ha reso indispensabile attenzionare l'intreccio tra i due fenomeni, al fine di agevolare meccanismi di rimando tra i due sistemi per offrire forme di protezione sostanzialmente diverse, seppur non escludenti. (cfr. Giammarinaro, 2018; Nicodemi, 2017; UNHCR, 2016).

L'accesso all'istituto della protezione internazionale per una vittima di tratta è presente, come abbiamo avuto modo di vedere, nelle principali leggi e convenzioni che riguardano le misure per l'assistenza delle vittime di tratta. È da ricordare la "clausola di salvaguardia" prevista nel Protocollo di Palermo, all'art. 14, che viene ripresa anche nell'art. 40 comma 4 della Convenzione di Varsavia. Il riferimento al diritto delle vittime di tratta ad essere informate circa l'opportunità di far ricorso alla protezione internazionale è disciplinato nella Direttiva 2011/36/UE all'art. 11 paragrafo 6, nella normativa italiana questo concetto è preso in esame dal D.lgs. 24/2014 all'art. 10.

La Convenzione di Ginevra del 1951 ha rappresentato il punto partenza e di riferimento per la connessione tra tratta e asilo, riferimento che tuttavia, si è connotato solo nella forma e non nella sostanza, infatti, se si approfondisce l'iter storico-giuridico di tale dispositivo normativo, si può evidenziare come la definizione della condizione di rifugiato si rivolgeva in astratto a un target rappresentabile nel maschio adulto, dissidente politico, in fuga da un regime

oppressivo nel secondo dopoguerra. A partire dagli anni '70, il numero di richiedenti asilo proveniente dal mondo in via di sviluppo iniziò ad aumentare in modo esponenziale. La composizione mutevole dei rifugiati risentiva del quadro concettuale – giuridico a cui fino ad allora si faceva capo.

Dunque la nozione di rifugiato incominciò a caratterizzarsi in modo escludente; a tutto ciò si deve aggiungere il rimando all'art 3 della stessa Convenzione: «Gli stati contraenti applicano le disposizioni della presente Convenzione ai rifugiati senza discriminazione quanto alla razza, alla religione o al Paese d'origine».

Si può ben notare il mancato riferimento al genere, all'orientamento sessuale; paradossalmente le donne, secondo questo trattato, non potevano ottenere lo status di rifugiate, specificatamente, le donne migranti non avevano un accesso immediato a tale condizione. Era necessaria una capacità di decodificazione delle loro narrazioni al fine di estrapolare da esse la compatibilità e veridicità con lo status in esame.

Ancora oggi, le donne migranti vittime di tratta, riscontrano una tangibile difficoltà rispetto all'obbligo di stabilire un “nexus test” tra i motivi elencati dalla Convenzione ai fini della configurazione del rischio di persecuzione.

Una lettura “*male oriented*” della normativa sui rifugiati ha sicuramente contribuito nel corso di questi decenni ad una difficoltosa interpretazione dei motivi elencati dalla Convenzione rispetto alle persecuzioni di cui sono vittime le donne, operando in senso escludente. In realtà è del tutto evidente che ognuno dei cinque nessi – razza, religione, nazionalità, appartenenza a particolare gruppo sociale o opinione politica – può costituire la motivazione del migrare femminile, ovviamente solo a condizione che gli atti che possono rientrare in quelle ragioni non siano solo quelli che “ordinariamente” lamentano gli uomini nel denunciare le gravi violazioni di cui sono vittime (P. Degani, 2020 :35-38).

A livello internazionale, si lavora ormai da lungo tempo verso una possibile integrazione tra sistema anti-tratta e sistema asilo che, tuttavia, restano molto distanti: le procedure della richiesta asilo e i meccanismi di identificazioni delle vittime di tratta erano (e restano) mondi completamente disgiunti e separati, negando al fenomeno migratorio la caratterizzazione di un fatto sociale strutturato al cui interno si muovono donne migranti, trafficate e ad alto rischio di esserlo nuovamente. Le richiedenti asilo e le migranti economiche che spesso non sono a conoscenza delle procedure per il riconoscimento dei loro diritti, sono, di fatto, imbrigliate in un limbo procedurale di difficile comprensione (Centro Astalli, 2016; NoTratta, 2015)

Per quanto concerne l'Italia, la connessione tra i due sistemi ha favorito l'emersione di una serie di casi di sfruttamento sia lavorativo che sessuale, precedentemente non considerati; in proposito si riporta uno stralcio della nuova edizione delle Linee Guida rivolte alle Commissioni Territoriali:

«Il coordinamento tra i due sistemi è stato implementato in prima battuta nell'ambito della procedura di riconoscimento della pro-

tezione internazionale, mediante l'adozione di specifiche procedure operative standard volte a favorire la precoce identificazione delle persone sopravvissute alla tratta tra i richiedenti protezione internazionale, e la segnalazione da parte delle Commissioni Territoriali agli enti che realizzano il programma unico di emersione assistenza e integrazione sociale ai sensi dell'art. 18 D. Lgs. 286/98» (Linee Guida rivolte alle Commissioni Territoriali, 2016).

Tali procedure sono state definite nelle Linee Guida rivolte alle Commissioni Territoriali su *L'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral* elaborate nell'ambito del progetto realizzato da UNHCR e dalla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo. La prima edizione delle Linee Guida, pubblicata nel 2016, aveva designato gli elementi fondamentali di quella che, a ragione, viene considerata una "good practice" a livello internazionale. La nuova edizione delle Linee Guida, pubblicata alla fine del 2020, presenta elementi di novità, in particolare sotto il profilo degli indicatori, che sono stati ulteriormente aggiornati, e delle procedure di *referral*, che sono state rifinite e ottimizzate, tenendo conto del percorso precedentemente compiuto e delle criticità riscontrate nell'applicazione della prima versione del manuale. (Linee Guida rivolte alle Commissioni Territoriali, 2020).

Di seguito si inseriscono n. 2 tabelle riassuntive degli indicatori di tratta riportati dalle linee guida dell'UNHCR sopra citate, la cui conoscenza può essere utile ed efficace per gli addetti ai lavori.

Nello specifico della seconda accoglienza, è prassi consolidata prendere in carico, donne vittime di tratta ancora non udite dalla Commissione Territoriale, per cui attraverso gli indicatori che nelle pagine successive saranno sinteticamente elencati, gli/le operatori/trici dell'accoglienza potranno preventivamente identificare la potenziale vittima, in modo da attuare azioni e interventi maggiormente mirati e puntuali.

Qualora si prefiguri una delle circostanze di seguito elencate, gli/le operatori/trici dovranno mettersi in contatto con gli enti specializzati antitratta e attivare una progettualità condivisa in favore della vittima.

Tale meccanismo prende il nome di pre-identificazione ed è fortemente promosso all'interno dei progetti SAI poiché agevola e anticipa la procedura di referral.

INDICATORI NELLA PROCEDURA DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE	
PAESE DI PARTENZA	Condizioni economiche del paese d'origine fortemente disagiate; livello di istruzione basso.
TRAGITTO	Presenta caratteristiche tipiche delle rotte utilizzate dalle organizzazioni criminali dedite alla tratta – esperienze di sfruttamento.

CONTESTO FAMILIARE	Familiari rimasti nel Paese in grave stato di povertà o che si trovano in condizioni di sfruttamento.
PROVENIENZA DAI PAESI INDICATI DAL COI (Country of Origin Information)	Ufficializzazioni di Paesi in cui la tratta è diffusa sia a livello interno che esterno.
CONDIZIONI DI SALUTE	La partenza è dovuta a molteplici vulnerabilità: fisiche, psichiche.
PRESENZA DI UNO SPONSOR BENEFACTORE ALLA PARTENZA	Uomo o donna che si offrono per pagare il viaggio della richiedente.
PASSAGGI DA PERSONA A PERSONA	La richiedente riferisce di persone che compaiono e scompaiono lungo il viaggio alle quali viene affidato/a senza pagare niente.
MANCATO PAGAMENTO DEL VIAGGIO	La vittima afferma di non aver pagato nessuno per venire in Italia.
POCA CHIAREZZA	Incertezza nella descrizione del viaggio, del luogo di sbarco e successivi spostamenti in Italia.
PRESENZA DI MARITO/PARTNER	La richiedente è evasiva sul rapporto che intercorre con l'uomo che definisce compagno.
ASSENZA DI PASSAPORTO	Incongruenza con quanto dichiarato nel C3 in cui afferma di aver viaggiato in aereo.
PRESENZA IRREGOLARE	Durata della permanenza in Italia considerevole, senza aver svolto alcuna attività lavorativa.
SEGNALAZIONI	La struttura di accoglienza relaziona comportamenti anomali che inducono a ritenere che la richiedente sia controllata o minacciata.
APPRENDIMENTO DELLA LINGUA ITALIANA	Totale assenza di conoscenza della lingua e del territorio nonostante la permanenza in Italia da molti anni.
ATTEGGIAMENTO	Durante i colloqui la richiedente è spaventata, riceve telefonate, qualcuno l'aspetta fuori al termine del colloquio; racconto di fatti in modo frammentato.

Tab. 2 – *L'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral, (Unhcr, 2022:52)*

INDICATORI RICONDUCEBILI ALLE DONNE DELLA NIGERIA VITTIME DI TRATTA A SCOPO DI SFRUTTAMENTO SESSUALE
CONDIZIONI PERSONALI
Giovane età, spesso di genere femminile.
Provenienza da aree tipicamente interessate dal fenomeno.
Persona che si prostituiva in condizioni di sfruttamento, già nel Paese di origine.
Persona LGBTI allontanata dalla famiglia o oggetto di discriminazioni e/o violenze da parte di singoli e gruppi organizzati del Paese di origine a causa dell'orientamento sessuale e identità di genere.
VIAGGIO ED ESPERIENZE NEI PAESI DI TRANSITO
Riferimento, nel corso dell'intervista, a riti magici ricevuti alla partenza o durante il viaggio.
Sfruttamento della prostituzione nei Paesi di transito.
Persona che dichiara di essere stata costretta a offrire prestazioni sessuali al passeur o comunque per poter attraversare il confine.
CONDIZIONI ATTUALI IN ITALIA (DICHIARATE E/O INDIVIDUATE)
Presenza di un coniuge/partner di cui la o il richiedente riferisce poco o rispetto al quale non è chiaro il tipo di rapporto.
Ospitalità presso un/a connazionale conosciuto/a in circostanze poco chiare e/o credibili e per il/ la quale, talvolta, la persona richiedente dichiara di lavorare.
Stato di gravidanza o presenza di minore nato durante il viaggio o in Italia.
Persona LGBTI, transgender che per sopravvivere racconta di prostituirsi o di svolgere lavori che appaiono ricorrenti nei racconti delle persone vittime di sfruttamento (ad esempio parrucchiera, estetista, lavoro in locali notturni) o di essere aiutata, sempre gratuitamente, da altre persone.
SVOLGIMENTO COLLOQUI
Generalità diverse rispetto a quelle indicate nel modello C3 ²¹ .

²¹ Il Modello C3 o modulo C3 consiste in un modulo che viene dato dalla Questura al richiedente asilo e per mezzo del quale si formula ufficialmente la domanda di protezione internazionale. Esso contiene le generalità della persona che richiede la protezione. Nel Modello C3 sono richieste le generalità del soggetto, i dati anagrafici, la situazione della famiglia, la data in cui ha lasciato il suo Paese, la data in cui ha fatto ingresso in Italia, i motivi della richiesta. Tutto avviene alla presenza di un mediatore culturale in modo da permettere una comunicazione agevole e precisa, senza errori e senza fraintendimenti. Una volta che il richiedente ha compilato il modello C3, riceve un permesso di soggiorno per attesa protezione internazionale. Esso dura 6 mesi e viene rinnovato di volta in volta fino a che la sua domanda d'asilo verrà accettata o al contrario rigettata.

Dichiarazioni relative a matrimonio forzato con uomo spesso molto più vecchio della richiedente o a violenze sessuali e di genere.
Dichiarazioni relative allo sfruttamento nella prostituzione in una connection house nei paesi di transito e spesso alla liberazione ad opera di un “salvatore”.
Dichiarazioni relative all’attività svolta che fanno riferimento a tipologie di lavoro ricorrenti (as es. parrucchiera, vendita ambulante) o all’accattonaggio.

Tab. 3 – *L’identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral, (Unhcr, 2016 :38)*

Il SAI, a partire dal 2015, anno in cui l’interconnessione dei due fenomeni ha portato la presenza di persone trafficate all’ interno della seconda accoglienza, soprattutto donne, ha necessariamente dovuto ricorrere ad una formazione specifica per gli addetti ai lavori, al fine di garantire una progettazione esistenziale adeguatamente tarata.

Entrando nello specifico di questa ricerca, si dà conto che il Sai di Latina ha registrato tra il 2017 e il 2022 la presenza di oltre 30 donne vittime di tratta provenienti dalla Nigeria e dalla Costa d’Avorio; tale presenza ha richiesto all’equipe multidisciplinare, ai mediatori interculturali e agli/alle operatori/trici operatori di struttura una rimodulazione delle competenze pregresse e una “formazione intenzionale” che avviene attraverso le pratiche educative sul campo (avendo a disposizione operatori/trici professionalmente preparati e con esperienze professionali inerenti al settore dell’anti-tratta) e attraverso momenti formativi specificatamente strutturati.

1.8 Stato dell’arte

La letteratura disponibile sul tema è crescente e si caratterizza in maniera prevalente per un taglio di tipo statistico, reportistico e legislativo. Si tratta di una letteratura utile per una comprensione introduttiva e quantitativa del fenomeno come, ad esempio:

i report prodotti da Save The Children; da Caritas; dall’Us Embassy con il Rapporto 2022 sulla tratta di Esseri Umani; dall’Osservatorio degli interventi sulla tratta con il Report “Lotta alla tratta di persone e diritti umani”. Un’analisi del sistema a sostegno delle vittime alla luce dei fenomeni di grave sfruttamento in Italia”; dall’ International Labour Organization (2017). *Ending child labour by 2025: A review of policies and programmes*. Geneva;

da United Nations Office on Drugs and Crime (Unodc) (2018). *Global Report on Trafficking in Persons*. Vienna; Group of Experts on Action against Trafficking in Human Beings (2019). *Report concerning the implementation of the Council of Europe Convention on Action against Trafficking in Human Beings by Italy. Second Evaluation Round*. Council of Europe,

Altrettanto vasta è la letteratura di tipo giuridico; si riporta in forma necessariamente parziale: Spina A., ‘Smuggling umanitario e scriminanti’, *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, 4, 2019, 1859; Stoppioni C., ‘Intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo: prime applicazioni dell’art. 603-Bis c.p.’, *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 2, 2019, 70–94; Taverrini S. B., *Safe Reporting of Crime for Victims and Witnesses with Irregular Migration Status in Italy*, “Safe Reporting” of Crime for Victims and Witnesses with Irregular Migration Status in the USA and Europe August 2018 – October 2019, 2019;

UN. GIFT, ‘The United Nations Global Initiative to Fight Human Trafficking’; UN, ‘COVID-19 Crisis Putting Human Trafficking Victims at Risks of Further Exploitation, Experts Warn’, *UN News*, 06.05.2020; UN Office on Drugs and Crime, *Global Report on Trafficking in Persons 2016*. (United Nations Pubns, 2017); *Global Report on Trafficking in Persons 2018* (Vienna: UN Office on Drug and Crime, 2018); *Global Study on Smuggling of Migrants 2018*, (New York: United Nations, 2018); UNHCR, ‘Linee Guida sulla protezione internazionale N. 7, L’applicazione dell’articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati alle vittime di tratta e alle persone a rischio di tratta’ (UNHCR, 2006); UNODC, ‘How COVID-19 Restrictions and the Economic Consequences Are Likely to Impact Migrant Smuggling and Cross-Border Trafficking in Persons to Europe and North America’ (UNODC, 2020), Report Easo, (2015); *Informazioni sui paesi di origine. Notizie per paese: Nigeria*, Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni dell’UE; Report Easo, (2015); *La tratta di donne a fini sessuali*, Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni dell’UE; Report Easo, (2021), *Nigeria: Trafficking in Human Beings*; Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni dell’UE; Report Easo, (2017) *Coi Meeting Report, Nigeria*, Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni dell’UE; Report Easo, (2019), *Orientamenti per Paese: Nigeria*, Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni dell’UE.

Non altrettanto numerosi sono i lavori che hanno indagato in profondità il lavoro educativo con le vittime di tratta; si riporta in proposito: *Processi e pratiche di educazione alla salute e formazione delle donne migranti nel SAI: studio di caso sulle vittime di tratta a Latina* (Bianchi, Iannone, 2022);

VITTIME DI TRATTA: *Pratiche e strumenti di inclusione lavorativa* (IRES Piemonte, 2020); *I minori migranti e il fenomeno della tratta* (Pizzi, 2019); *A come Abuso, T come Trauma: il lavoro educativo nell’accompagnamento peri traumatico con minori vittime di abusi (con focus nell’ambito dei Centri Psico-Educativi)* (Ciminella, 2017); *La tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale nell’area romana. I dati, i servizi dedicati e le esperienze di intervento sociale* (a cura di Carchedi, Moretti, Nocifora, 2019); *La tratta di esseri umani*, (Carchedi F., 2012); *Vite Capovolte*, (Carchedi F., 2020); *Sex trafficking, I percorsi delle donne: dalla marginalità all’impegno in organizzazioni anti-tratta* (Ferrari, 2023); *Punto e a capo sulla tratta: uno studio sulle forme di sfruttamento di esseri umani in Italia e sul sistema di interventi a tutela della vittima* (Castelli, 2014); *Il traffico delle vite. La tratta, lo sfruttamento e le organizzazioni criminali*. (Florin, 2022).

Capitolo 2

I riferimenti teorici allo studio della migrazione femminile

L'impianto generale di questa ricerca si colloca in maniera sistemica e complessa nel solco della pedagogia interculturale, di genere e in prospettiva intersezionale.

Parte, ancor prima, dai fondamenti della pedagogia critica freiriana per poi ampliare lo sguardo alla produzione femminista e impegnata.

La migrazione femminile non è pensata come un indistinto generalizzato, bensì viene assunta con tutto il suo portato di specificità, vulnerabilità e carica rivoluzionaria.

La migrazione è stata già considerata come un fatto sociale totale (Sayad, 2001); la migrazione femminile è un fatto sociale totale da analizzare anche in prospettiva di genere: le dannate della terra sono migranti doppiamente fragili, hanno rotte accidentate molto più di quelle dei migranti di genere maschile e sono, di fatto, le nuove Sisifo (Vaccarelli, 2019).

Come sostenuto da Fiorucci, l'idea di fondo che dà vita a questa tesi abbraccia l'idea che la pedagogia non possa che essere di per sé interculturale, e che:

«L'intercultura se non vuole farsi retorica è un compito essenzialmente politico, intrecciata come è con i conflitti culturali, le differenze socio economiche, la gestione della diversità, i diritti dei migranti, lo sviluppo democratico e la promozione dell'uguaglianza dei diritti tra tutti i cittadini» (Fiorucci 2020: 43).

La prospettiva intersezionale, nell'interpretazione pedagogica *engaged* e femminista di hooks, appare una buona cornice di senso nella quale muoversi e posizionarsi e dalla quale attingere nei riferimenti teorici. La pedagogia *engaged* è pratica di libertà, è agire consapevole del portato politico di ogni azione pedagogica; da questa prospettiva si farà ricorso a una lettura capace di sostenere una cornice di senso e di supportare tutto l'impianto di costruzione della teoria *grounded* elaborata.

2.1. La prospettiva pedagogica interculturale

In questa tesi dottorale e, più ampiamente nell'impianto complessivo di questa ricerca, la pedagogia interculturale assume il ruolo di una pedagogia radicale, perché, di fatto, chi sceglie di adottare questa posizione teorica si im-

pegna ad assumere una prospettiva di etnocentrismo critico e a decostruire le proprie rappresentazioni pregiudiziali (Fiorucci, 2020). È per questo che è necessario vedere le cose “da un'altra parte” (Cima, 2019) e “ripensarsi partendo dai piedi” (ibid.); l'educatore/trice, il/la pedagogo/gista, l'insegnante, e l'operatore/trice a contatto con persone appartenenti a diverse culture e background migratori deve distanziarsi dai propri pregiudizi e ricominciare da capo, rivisitando la propria concezione di concetti come cultura, tradizione, identità, diversità. È una presa di posizione ideologica ma anche politica, come ci ricorda Freire (Catarci, 2016), che si ripercuote sui vari contesti educativi: «In altre parole, secondo Freire gli educatori dovrebbero sempre chiedersi nell'interesse di chi stiano lavorando. In questo modo, possono comprendere come il loro impegno educativo si collochi nella realtà storica concreta della dialettica oppressori-oppressi».

La neutralità si rivela, così, per quello che è realmente: una posizione comoda per non ammettere che si sta dalla parte del pensiero dominante» (Catarci, 2016: 80).

Riuscire a dare una definizione della pedagogia interculturale è un'impresa pressoché impossibile ma anche poco utile, poiché è un sapere che viene attraversato, contaminato e arricchito costantemente da altri campi di studio (Pinto Minerva, 2002) ed è, inoltre, in costante evoluzione. I suoi obiettivi, però, sono facilmente individuabili in tutto ciò che è la ricerca della comprensione dell'altro e la creazione di spazi fisici e astratti di dialogo, empatia e incontro. Un altro obiettivo dell'educazione interculturale è quello di creare le condizioni per garantire a tutti i soggetti di ottenere gli stessi successi scolastici (Fiorucci, 2020), in modo da formare una società realmente inclusiva. Per arrivare a questi traguardi, che non sono veri e propri punti di arrivo, ma piuttosto propositi da coltivare e da tenere presenti nelle proprie azioni educative, bisogna confrontarsi con la realtà contemporanea che spinge ancora in direzione contraria: il passato coloniale dell'Europa (che comprende anche l'Italia, sebbene sia un pezzo di storia spesso trascurato, dimenticato o, addirittura, invisibilizzato), la cultura patriarcale e capitalista, il suprematismo bianco, sono tutte influenze che caratterizzano il contesto in cui viviamo, che creano sistematicamente (e non isolatamente o occasionalmente) delle strutture di oppressione e violenza.

Per meglio comprendere come questi sistemi agiscono nella vita di tutti i giorni, è utile partire da alcune parole che indicano la mancanza di una visione interculturale e che, di fatto, costituiscono consuetudini che si possono ritrovare nell'incontro con il fenomeno migratorio.

Se la parola “inclusione” delinea un sistema che intende mirare alla coesione sociale e percepisce le persone non solo come portatori di bisogni, ma anche come portatori di diritti (Fiorucci, 2020), capaci di partecipare alla costituzione di una comunità multiculturale è, tuttavia, sempre presente il rischio dell'assimilazionismo²². L'assimilazione si alimenta dell'eredità coloniale: la nostra

²² La Francia è l'unico Stato che aderisce al modello assimilazionista: modello che si ispira ad una

percezione delle culture è condizionata da continui messaggi che indicano la presenza di una cultura, *razza* e tradizione superiori. Questo porta a un condizionamento talmente radicato da configurarsi come autosabotaggio delle minoranze, fenomeno definito da Frantz Fanon (2015) “allucinazione bianca”: «la colonizzazione del bianco arriva fino alla psiche del subalterno, tanto da fargli desiderare di sbiancare la propria pelle per far parte della “razza” considerata superiore». Rinnegare e provare addirittura risentimento nei confronti della propria cultura è un fenomeno che porta a vuoti identitari che vengono colmati dalla cultura occidentale, utilizzata come forma di difesa nei confronti di ideologie razziste e discriminatorie. Sayad parla di assimilazione associandola alla metafora digestiva dell’antropofagia (Sayad, 2008): nel suo caso, quella francese, è la società francese che assimila i migranti algerini, che devono solamente “lasciarsi assimilare” (ibid.). I migranti vengono così consumati, digeriti, assimilati, in modo da diventare *accettabili*, aderenti al modello dello Stato, poiché hanno eliminato tutto ciò che avevano di diverso e differente dalla cultura dominante. «Se l’assimilazione fallisce, è colpa dei non assimilati, ci si ricorda di loro solo per criticarli duramente. Mentre se l’assimilazione riesce il merito e il credito vanno alla società che assimila» (Sayad, 1999: 294).

L’educazione interculturale intesa come presupposto e sfondo integratore di ogni progettualità pedagogica è *un processo* rivolto a tutte e tutti: non è una specifica progettualità dedicata a soggetti provenienti da altre culture è, piuttosto, una spinta democratizzante che aspira a costruire contesti in cui i soggetti di diversa identità culturale interagiscono tra loro, e attraverso questa esperienza sviluppano capacità di crescita personale e di convivenza civile. Per procedere in questa direzione risulta di fondamentale importanza agire anche attraverso un cambiamento del sistema scolastico e dell’accoglienza, ponendo attenzione in particolar modo alle figure professionali che operano in campo educativo e didattico, nella prospettiva di un superamento degli ostacoli che ancora impediscono il raggiungimento di una opportuna convivenza civile.

logica di assoluta uguaglianza formale, nonché di neutralità dello Stato di fronte alle differenze culturali, esso si basa sulla scelta di non attribuire alcun rilievo all’appartenenza o meno del soggetto a determinati gruppi di immigrati con radici culturali profondamente diverse dallo Stato d’accoglienza. Un esempio di tale modello è la legge francese n. 228 del 2004: la disposizione in questione fa espresso divieto di esibire simboli religiosi all’interno delle scuole in un’ottica di uguaglianza assimilatrice che si estrinseca soprattutto negli spazi pubblici.

La Francia ha quindi adottato nella sfera pubblica una politica di inclusione caratterizzata dalla sostituzione alle culture originarie di una omogeneità culturale maggioritaria nazionale di riferimento mirando, in tal modo, alla completa assimilazione degli immigrati, sancendo l’irrelevanza di ogni loro diversità in ambito giuridico. Fuori dall’Europa il modello assimilazionista aveva caratterizzato fino al 1960 le politiche migratorie adottate in Australia, Canada e Stati Uniti (gli stati considerati come quelli di maggior ricezione di flusso migratorio).

A partire dagli anni Settanta gli Stati in questione hanno poi, per effetto delle pressioni esercitate dai gruppi migratori, abbandonato il modello assimilazionista per abbracciare una politica più tollerante e pluralista.

(<https://www.iusinitinere.it/la-gestione-della-diversita-culturale-negli-ordinamenti-internazionali-25504>, ultimo accesso 09/01/2024)

Negli ultimi decenni si è sviluppata, in particolare in ambito statunitense, un'intensa ricerca circa le questioni attinenti alle specifiche competenze interculturali, facendo emergere vari aspetti di tipo conoscitivo, relazionale, comportamentale, cognitivo (Reggio & Dodi, 2017) e fornendo come risultato una ricca letteratura nella quale si possono individuare un ampio numero di indirizzi e modelli teorici in merito (Portera, 2013: 80-84; Portera, La Marca, Catarci, 2015).

Come fanno notare Piergiorgio Reggio e Elisabetta Dodi (2017), analizzando questi studi è possibile cogliere come elemento ricorrente il carattere dinamico e mutevole che identifica il concetto di competenza: la competenza può maturare, essere padroneggiata su diversi livelli dal soggetto e può variare "in relazione alla complessità e criticità delle situazioni affrontate" (Reggio & Dodi, 2017: 18-19). A tale proposito risulta contraddittorio un approccio alle competenze interculturali che proceda esclusivamente per repertori e standardizzazioni. Possiamo piuttosto definire il concetto di competenza come:

«un insieme dinamico di conoscenze e abilità, che indica una padronanza assunta in determinati ambiti professionali. [...] una "qualità del fare", un sapere interiorizzato che viene utilizzato per interpretare ed affrontare situazioni critiche e complesse e si caratterizza come sapere personale (capacità di essere sensibile interculturalmente) del/la professionista (insegnante, educatore/ricerco) agito in concrete situazioni di lavoro a contatto con elementi molteplici e complessi di diversità culturale». (Reggio, Dodi, 2017: 19).

Uno dei principali obiettivi della ricerca pedagogica consiste in un'educazione al rispetto delle individualità e dell'identità del singolo all'interno di un comune percorso di convivenza (Pizzi, 2008: 2). La pedagogia interculturale si rivolge al soggetto sostenendone l'autenticità e le caratteristiche peculiari ma ha anche il compito di educare alla differenza, allo scambio, al rapporto e al confronto con l'altro in un'ottica di collaborazione costruttiva e di solidarietà. Il fine è quello di formare soggetti aperti alla pluralità.

Per promuovere tali obiettivi di trasformazione ed evitare che il sistema scolastico e di accoglienza riproducano le dinamiche sociali esterne, è importante formare adeguatamente le professionalità a valenza pedagogica e garantire attività di sostegno all'inserimento dei migranti in aula e, più in generale, nel contesto di approdo (Portera, 2013).

La questione delle competenze interculturali, ricorda Massimiliano Fiorucci (2020), è strettamente legata al tema della formazione interculturale di insegnanti ed educatori (Fiorucci, 2017): lo sviluppo di tali competenze non può infatti prescindere da una conoscenza minima delle grandi "tematiche teoriche" dell'intercultura e da un'«esplorazione dell'estraneo» (Oullet, 2007: 145), in Fiorucci, 2020: 101).

Si tratta dunque di fornire ai docenti gli strumenti per una revisione critica

delle proprie categorie interpretative, dei pregiudizi e degli stereotipi, e per un approfondimento circa i principali aspetti culturali, sociali, politici ed economici dei Paesi stranieri da cui provengono i ragazzi (Fiorucci, 2020). Una formazione di questo tipo dovrebbe essere il punto di partenza per sviluppare specifiche competenze in ambito interculturale.

Scrivono Rose Mary Moro che “una passeggiata nella diversità è un immenso regalo che abbiamo a portata di mano” (Moro, 2005: 138): ci protegge dai pericoli dell’uniformità, ci sprona a cambiare il nostro sguardo guadagnando in consapevolezza. La relazione che intratteniamo con chi si fa portatore di questa diversità è la più grande sfida di questi tempi.

«Si tratta [...] nel rispetto dell’universalità dell’umano, di considerare che la differenza è costitutiva e che è il nostro sguardo che bisogna cambiare, non le differenze che si presentano e che si esprimono. [...] Se il lontano diventa vicino, ci si sentirà allora meno minacciati da ciò che vivremo come più familiare, in uno scambio di reciprocità» (Ibidem).

Muoversi dunque in direzione di un riconoscimento reciproco dando vita a una società più giusta, più egualitaria, più fraterna, fondata sulla logica dello scambio vicendevole e paritario. Si tratta in questo senso di impegnarsi in un’opera di decentramento che coinvolga i soggetti e i loro modi di vivere e di cimentarsi in un’azione di costante rinnovamento di sé (Moro, 2005). Come dimostrato nell’ambito dell’etnopsichiatria il primo passo, in questa direzione, è quello della conoscenza di se stessi: è questa la forma più onesta e sincera di conoscenza cui una persona possa aspirare, ed è solo a partire da essa che aprirsi responsabilmente alla diversità diventa possibile (Ba, 2021).

La condizione primaria, si tratti di adulti o di bambini, è di non chiedere a chi è diverso di assomigliarci (Moro, 2005). È importante piuttosto muoversi in direzione di idee audaci, educare all’autodeterminazione e alla libertà, immaginare una nuova forma di cittadinanza, più onesta e responsabile. Guardare, infine, oltre la vulnerabilità, vedendo nello spaesamento e nel disordine dell’incontro una impensata e sorprendente possibilità.

2.1.1 Le parole dell’intercultura

*Chi fa la guardia alle parole, fa la guardia al mondo.
Perché sono le parole che costruiscono il mondo in cui viviamo.
Michela Murgia*

Chi lavora nell’accoglienza è abituato a un sapere tecnico che a volte perde il suo portato pedagogico per virare pericolosamente in un lessico burocratico e poco attento alla soggettività: l’educatore/trice in accoglienza tiene traccia, misura, riporta, annota, scrive il Piano Educativo Individualizzato (PEI), scrive

dossier, risponde agli enti e non ha il tempo (non ne ha mai abbastanza) per valorizzare la singolarità del beneficiario/a.

Alessandro Dal Lago (1999) ci ha fatto riflettere sul potere della penna e sulle pratiche di riproduzione del potere insite in chi riveste un ruolo istituzionale: da professionista dell'educazione mi sono chiesta, innumerevoli volte, se stessi rispettando le parole di chi ascoltavo, se stessi realmente capendo e, soprattutto, se non stessi agendo anche io in senso coloniale.

Le parole determinano il modo in cui vediamo il mondo, *sono pietre* e hanno l'illimitato potere di farci guardare i fenomeni dandogli un'essenza diversa: le parole dell'odio agite nella propaganda in rete, ad esempio, fomentano le narrazioni tossiche (Fiorucci, 2020) ree di sostenere gli imprenditori della paura che, a loro volta amplificano derive xenofobe e razziste.

Proponiamo una breve disamina dei termini "caldi" dell'intercultura, tentando una sintesi che ne concettualizzi il continuum (non sempre lineare) e la dialettica tra poli di significato, quali: integrazione/inclusione; traumaticità/resilienza.

Integrazione/Inclusione

Secondo Sayad (2001), *integrazione* è un termine matematico non adatto a descrivere significati *creaturali*. Sayad individua una fastidiosa deriva, una sorta di abuso del termine "integrazione", tale da rendere il significato intrinseco del termine come una chimera, un'illusione forzosa.

Secondo Catarci (2011) la nozione di integrazione sociale si caratterizza, essenzialmente, per tre caratteristiche principali: è polisemica, dal momento che non può essere una definizione univocamente intesa, fino a necessitare di apporti disciplinari differenti per essere analizzata, senza tenere conto del fatto che indica sia l'obiettivo, sia il processo atto a conseguirlo; è poi una nozione parimenti qualitativa e quantitativa, indagabile attraverso dimensioni biografiche e individuali, ma anche tramite l'analisi di dati quantitativi; infine, si tratta di una nozione multidimensionale, ovvero, dipende da una molteplicità di variabili interrelate e poco distinguibili. Potremmo dire che si tratta di una parola problematizzante da utilizzare con cautela e sempre dando conto del contesto.

Tra le suddette variabili, sono da menzionare fattori oggettivi come la configurazione sociale, economica e culturale, nonché la storia dei territori e le politiche sociali adottate nel contesto di inserimento e il tempo di permanenza in un territorio, poiché spesso, in un lasso temporale ristretto, i servizi possono promuovere un percorso di integrazione, senza però poterne poi registrare gli esiti. D'altra parte, hanno medesima rilevanza fattori soggettivi, come l'approccio del singolo al contesto di approdo e le scelte personali, spesso agite in direzione emergenziale, compiute nel percorso di inserimento. Sono poi da considerarsi come variabili interagenti l'atteggiamento dei cittadini italiani e la qualità dei rapporti tra questi e i migranti, le competenze pregresse di persone con background migratorio (linguistiche, professionali e culturali), la loro attitudine e capacità personali di risposta alle difficoltà, di elaborazione di

quanto è stato lasciato e di autonomia, l'unità o la divisione familiare e il consenso della famiglia d'origine al percorso di inserimento sociale. E, soprattutto, le aspettative del singolo nei confronti della società di accoglienza, nonché il ruolo della cultura di origine e delle precedenti esperienze di vita.

Quanto riportato evidenzia con chiarezza come qualsiasi complesso di interventi sociali volti a promuovere l'integrazione di migranti e rifugiati non possa prescindere da un fondamentale impegno: l'attivazione delle risorse individuali del singolo, nel quadro di una negoziazione trasparente dei percorsi da intraprendere.

«Io credo che sia la teoria degli insiemi, in cui si hanno degli insiemi integrali definiti dai limiti che separano ciò che sta dentro e ciò che sta fuori. Ecco perché siamo a disagio con tutto questo linguaggio: ci sono i “buoni immigrati” integrati o “integrabili” e i “cattivi immigrati” incorreggibili» (Intervista a Said, cit. in Sayad, 2008: 352).

Le parole sono importanti. Esse danno forma e senso ai pensieri di ognuno, determinano e plasmano il sentire comune. In questo panorama la parola integrazione si presenta come un termine difficile, illusorio, falso. Una “non parola”, come la definisce Bianchi (2019), che si configura come un indeterminato irraggiungibile e che assomiglia tanto, come ricorda Sayad (2008) riportando l'intervista a una studentessa migrante, al concetto di integrazione in matematica: «Abbiamo imparato l'integrazione in matematica, a scuola. Abbiamo imparato gli integrali, la funzione esponenziale. È la curva asintotica che possiamo tracciare all'infinito e che non toccherà mai l'ascissa. L'integrazione è così, bisogna correrle dietro ma più ti avvicini più ti ricordano che non è affatto quella» (intervista ad Aicha, cit. in Sayad, 2008: 352).

Integrazione è una parola che ha più il sapore del solipsismo che dell'autentica relazione reciproca. Sayad (2002) critica l'uso di parole come integrazione, adattamento, assimilazione, minoranza, facendone emblema di un paradigma coloniale ancora radicato nella società di oggi e nelle relazioni. Esse veicolano una visione parziale del fenomeno migratorio e soprattutto delle persone che lo hanno vissuto. Ne dimenticano la storia, i vissuti, le aspettative: il loro essere emigrati prima ancora che immigrati (Sayad, 2008; Catarci, 2014).

Un'autentica situazione di inte(g)rAzione può essere conseguita solo a patto di riconsiderare aspetti fondamentali dell'incontro: la dimensione della relazione, da intendersi come reciproca e paritaria, e quella dell'azione, in base alla quale qualsiasi intervento sociale deve avere lo scopo di attivare le risorse del soggetto cui si rivolge e renderlo così protagonista consapevole della propria vita (Catarci, 2011).

In questo processo, la scuola assume un ruolo-chiave, in quanto crea spazi per l'incontro, lo scambio, la conoscenza degli altri e la crescita personale. In questa prospettiva è importante evitare approcci improntati alla multicultural-

lità, ossia a una semplice convivenza “in parallelo” con la diversità e le altre culture, quanto ambire ad un’autentica situazione di inte(g)rAzione e dialogo con la differenza (Fiorucci, 2020). L’educazione interculturale è uno strumento indispensabile per affrontare la sfida di un riconoscimento e di una valorizzazione reciproca: essa pone l’accento sul prefisso “inter”, ossia sul processo di confronto e cambiamento vicendevole, prospettando una reale inte(g)rAzione (Favaro, 2004).

Questo approccio non è né naturale, né scontato ma, anzi, si configura come un progetto educativo intenzionale e consapevole che necessita di attenzione e competenza da parte di tutti i protagonisti dell’incontro (Fiorucci, 2020).

«Una prospettiva e una competenza interculturale rappresentano l’indispensabile bagaglio di risorse per un’educazione adeguata ai tempi, capace di formare persone consapevoli di vivere in un mondo globale e complesso, dove l’incontro con la differenza è ormai la norma». (Fiorucci, 2020: 46).

Traumaticità/Resilienza

La volontà e la successiva capacità di riuscire a riorganizzare la propria esistenza in un contesto post-traumatico e condizionato dall’accettazione di una corporeità nuova e sfigurata, in relazione alla riscoperta di una forza interiore nel fronteggiare le avversità senza abbattersi, costituiscono il background di un costrutto complesso e multifattoriale: la resilienza.

Essa rappresenta, dunque, l’abilità del singolo di resistere agli insulti stressanti e dannosi non spezzandosi, e anzi mantenendo le proprie potenzialità su un piano dapprima personale e poi sociale; al di là di ciò, tale definizione include altresì la capacità del soggetto di fronteggiare e superare positivamente i traumi.

Poiché le caratteristiche resilienti individuali trovano concretezza in seguito a un evento traumatico, ne proponiamo una prima definizione: l’evento traumatico, a causa del suo carattere improvviso e impreveduto, si colloca in quell’orizzonte temporo-spaziale in cui lo spazio governa il tempo dell’immediato futuro (il presente anticipato) e le informazioni sensoriali prevalgono sulle elaborazioni cognitive. È un contatto, improvviso e inaspettato, non anticipabile anche se razionalmente non impossibile. La sua comparsa interferisce con la precarietà dei costrutti di sicurezza alla base di quelle categorie esistenziali portanti (la vita, il proprio corpo, i “luoghi dell’abitare”), indebolisce quelle falsificazioni cognitive rassicuranti che contribuiscono a costruire le certezze vitali e rappresenta un attentato ai sistemi di sicurezza che governano il vissuto del futuro, producendo “ferite” e “postumi”, duraturi o permanenti (cicatriziali), che interferiscono con il funzionamento del delicato meccanismo, biologico e culturale, che garantisce l’armonico coniugarsi delle istanze della temporalità lineare (cfr. Castrogiovanni *et al.* 2006).

La migrazione è un fenomeno che lascia tracce profonde nei vissuti delle persone che la vivono. Essa può mettere a dura prova la stima personale di ognuno, disorientare, creare difficoltà nell'esprimere se stessi. L'esperienza dell'esilio "mette a nudo", come scrive Moro (2009 *et al.*), rende fragili ma anche impensabilmente sensibili e creativi, dando a ciascuno la possibilità di sviluppare ricchezze insperate. La sfida, che coinvolge tanto chi intraprende il viaggio migratorio come chi accoglie, è quella di imparare reciprocamente a raccontare e ad ascoltare, creando una connessione, un legame con il mondo dell'altro, facendolo proprio e rendendolo creatore di senso (Ivi).

Elementi essenziali, nel quadro di questo contesto transculturale, risultano essere il concetto di *vulnerabilità*, presentato in precedenza rispetto alla condizione vissuta dai figli di migranti, quello di *resilienza*, intesa come insieme di fattori di protezione dell'individuo (Cyrulnik, 1999 cit. in Moro *et al.* 2009) e di *creatività* pensata come potenzialità iniziatrice di nuove risorse a partire dall'alterità o dal trauma. La resilienza, in particolare, costituisce una forma di evoluzione e adattamento della persona, una capacità che va forgiandosi nel tempo attraverso una proficua interazione tra l'individuo e il suo ambiente di vita. Essa dipende dalle caratteristiche del contesto, dall'elaborazione che sia quest'ultimo che il soggetto costruiscono dell'evento migratorio. Cyrulnik (1999) spiega questo processo ricorrendo alla metafora del "lavoro a maglia": la resilienza, così come un tessuto, nasce da un intreccio di parti differenti ma ugualmente responsabili e protagoniste.

«La resilienza non deve essere ricercata solamente all'interno della persona, né nel suo entourage, ma fra i due, perché essa lega senza sosta il divenire intimo e il divenire sociale» (Cyrulnik, 1999).

La questione della resilienza, posta in questi termini, induce ad un ripensamento delle pratiche di accoglienza proposte sul piano medico, educativo, sociale. Occorre assumere un nuovo punto di vista capace di segnare un cambiamento anche nelle pratiche professionali. Uno sguardo orientato alla responsabilità ma che, allo stesso tempo, valorizzi l'agency e le potenzialità dell'altro.

Sostiene Vaillant, a questo proposito, che la resilienza:

«È un modo di abbandonare lo sguardo di commiserazione, ma anche lo statuto di "soggetto sapiente" che vuole entrare nella vita dell'altro per estrarvi la sua sofferenza (...). Essa implica la perdita del potere immaginario dell'operatore sociale» (Vaillant, 2012).

È in questa rinnovata visione della resilienza, capace di ridefinire ruoli e responsabilità, che il trauma e il disagio derivanti dall'esperienza migratoria possono assumere le connotazioni della risorsa.

Il trauma infatti, come scrive Losi (2020), è "un'esperienza variegata" che ge-

nera disorientamento ma anche inaspettate possibilità di crescita e ridefinizione di se stessi (Losi, 2020). Diversi sono i significati attribuiti a questa parola, generalmente pensata come una ferita limitante per la persona e una irrecuperabile rottura nell'esistenza individuale. Renos Papadopoulos (2020) ha rintracciato nel greco antico un significato di trauma che si associa a quello più comunemente impiegato: la parola *titrosko*, derivante dal verbo *teiro* assume sia il significato di "strofinare", e dunque provocare una lesione, che quello di "cicattrizzare" cioè rimarginare e sanare la superficie della ferita stessa (Papadopoulos, 2020 cit. in Losi, 2020). È in questa accezione che il trauma derivante dall'esperienza migratoria diventa un'esperienza di rinnovamento per la persona, una possibilità di riorganizzare la propria vita secondo nuove ed arricchite prospettive.

«In altri termini, nonostante gli effetti dolorosi del trauma, le persone possono sperimentarlo come una spinta al cambiamento» (Losi, 2020: 45).

È possibile, secondo Losi (2020) parlare di "Crescita Attivata dall'Avversità" (CAA) in riferimento all'insieme di conseguenze ed effetti positivi indotti dal trauma stesso: è così che psicoterapeuti/e, operatori/trici sanitari, insegnanti, entrando in contatto con la sofferenza altrui, non dovrebbero farsi travolgere dall'idea distruttiva di trauma quanto considerarne le potenzialità creatrici e rinnovatrici, sfruttando quest'ultimo, per quanto possibile, come arma a favore del soggetto (Losi, 2020).

Lo spaesamento, originato dall'esperienza della migrazione e dalle diverse occasioni di rottura della propria continuità culturale e di senso, è un vissuto emozionale intenso, fatto di timori, preoccupazioni ma anche interesse verso la novità (Coppo, 2013). Esso costringe a modificare la propria visione delle cose, rende coscienti dei particolari strumenti con i quali si è soliti interpretare il mondo e ne evidenzia i limiti in nuove circostanze e contesti (Ivi).

2.1.2 La pedagogia degli oppressi e la pedagogia della speranza di Paulo Freire

La Pedagogia degli Oppressi e la Pedagogia della Speranza sono tra i maggiori riferimenti teorici considerati per la stesura di questo lavoro.

Non soltanto perché hanno favorito una elaborazione teorica densa durante la saturazione delle categorie interpretative (come si vedrà nei capitoli dedicati alla Metodologia della ricerca) ma anche perché fanno parte della letteratura implicita di chi scrive e, dunque, sono stati utilizzati anche nella individuazione dei concetti sensibilizzanti.

La Pedagogia degli Oppressi

Paulo Freire è stato definito un intellettuale di frontiera, un educatore/trice, un pedagogista e filosofo dell'educazione la cui visione del mondo è legata a

una concreta osservazione della realtà, una realtà che passa attraverso l'America Latina, l'Europa e l'Africa. Il contributo pedagogico di Freire, ha ancora oggi un'indiscussa attualità, difatti ci offre la possibilità di utilizzare in maniera operativa e pratica tale preziosa esperienza nei contesti odierni.

La pedagogia di Freire appartiene a quella corrente critica che ha influenzato i movimenti di liberazione degli anni Settanta, soprattutto nel Terzo Mondo. Le tematiche freireiane, pur essendo interconnesse alla realtà latinoamericana, sono trasversali ad altre visioni di mondo come quella africana. Entrambe le regioni condividono una storia di schiavitù e colonizzazione che ha danneggiato e indebolito la consapevolezza dei popoli oppressi.

Anche l'Africa come il Brasile di Freire, si trova in uno stato di inesperienza democratica a causa della colonizzazione.

Per Freire l'educazione è lo strumento più efficace per un autentico cambiamento sociale (Catarci, 2016 :55). L'educazione è pratica di libertà, ovvero, riconoscimento ed emancipazione dalla condizione di oppresso; ciò può accadere solo attraverso un processo di umanizzazione, ossia, di ricerca del proprio posto nell'universo.

La dialettica tra umanizzazione (indurre gli uomini "ad essere di più", cioè a sviluppare pienamente le proprie potenzialità allo scopo di non essere vittime passive del sistema, bensì esseri pensanti e tesi a produrre dei cambiamenti) e disumanizzazione (negazione e sottrazione dell'umanità all'individuo), rappresentano possibilità concrete di ogni momento storico.

«Umanizzazione e disumanizzazione, nella storia, in un contesto reale, concreto, obiettivo, sono possibilità degli uomini come esseri inconclusi e coscienti della loro inclusione. Ma anche se tutte e due costituiscono una possibilità, solo la prima ci sembra costituire la vocazione dell'uomo. Vocazione negata, ma affermata dentro la sua stessa negazione. Vocazione negata nell'ingiustizia, nello sfruttamento, nell'oppressione e nella violenza degli oppressori. Ma affermata nell'aspirazione alla libertà, alla giustizia, alla lotta degli oppressi per il recupero della loro umanità rubata». (Freire, 2002: 28).

La disumanizzazione rende gli oppressi esseri *di meno*, li riduce nella loro capacità di determinazione e li costringe a una vita di scarto, per i quali è negata la dignità umana. Rappresenta una distorsione della vocazione ontologica dell'uomo ad *essere di più*, una distorsione possibile della storia, ma non una vocazione storica cioè un *destino ineluttabile*. *L'essere di meno* degli oppressi li muove a lottare contro coloro che li hanno resi *esseri di meno*, tale lotta diventa significativa ed efficace quando gli oppressi, cercando di recuperare la loro umanità, prendono coscienza della situazione di oppressione in cui vivono e si rendono conto che anche gli oppressori, a loro volta, vivono una situazione disumanizzante.

Ecco il grande compito umanista e storico degli oppressi: liberare sé stessi e i loro oppressori

Preso atto di questa complessa condizione, gli uomini si interrogano su un possibile percorso di umanizzazione in una prospettiva di ricerca permanente.

La contraddizione oppresso-oppressore richiama i concetti hegeliani di “verità della coscienza indipendente e servile”, e il pensiero dello psichiatra Frantz Fanon, secondo cui i colonizzati introiettano l’immagine del colonizzatore nella propria coscienza. Freire evidenzia come gli oppressi assumono una posizione di aderenza all’oppressore, a causa della quale non riescono a riconoscere tale figura, a oggettivarla, a scoprirla all’esterno. Egli sottolinea il dualismo presente negli oppressi, che è introiettato in loro stessi: «*gli oppressi ospitano in sé l’oppressore*» e aggiunge che la pedagogia dell’oppresso è uno degli strumenti per la scoperta critica di sé stessi.

«Solo nella misura in cui scopriranno di ospitare in sé l’oppressore potranno contribuire alla creazione della pedagogia della libertà. Finché vivranno il dualismo in cui essere è apparire e apparire è somigliare all’oppressore è impossibile farlo» (Freire, 2002: 30).

Il superamento della contraddizione dialettica oppresso-oppressore può avvenire esclusivamente attraverso la liberazione: «Perciò la liberazione è un parto. Un parto doloroso. L’uomo che nasce da questo parto è un uomo nuovo, che diviene tale attraverso il superamento della contraddizione oppressori /oppressi che è poi l’umanizzazione di tutti» (Freire, 2002: 34).

La liberazione non è, dunque, l’esito di percorsi casuali, ma il risultato della ricerca collettiva degli oppressi, mediante un’educazione che faccia dell’oppressione e delle sue cause un argomento di riflessione critica, da cui far scaturire un impegno per recuperare l’umanità che è stata sottratta loro. Con l’espressione “prassi liberatrice”, Freire definisce, pertanto, l’iniziativa di riflessione critica congiunta all’azione per il cambiamento (Catarci 2016: 59).

«La prassi [...] è azione e riflessione degli uomini sul mondo, per trasformarlo. Senza di essa, è impossibile il superamento della contraddizione oppressore/oppressi. Questo superamento esige l’inserzione critica degli oppressi nella realtà oppressiva, per cui, oggettivandola, agiscono su di lei» (Freire, 2002: 36).

Freire opera un tentativo ancora oggi attuale in ambito pedagogico, il superamento tra teoria e pratica. La prassi pedagogica è fondata, secondo Freire, sulla congiunzione indissolubile tra azione e riflessione, che si presentano inefficaci o dispersive se considerate separatamente. È l’unica possibilità attraverso cui trasformare il mondo:

«La liberazione autentica, che è umanizzazione in processo, non è una cosa che si deposita negli uomini. Non è una parola in più, vuota, creatrice di miti. È una prassi, che comporta azione e riflessione degli uomini sul mondo, per trasformarlo» (Freire 2022: 67).

La Pedagogia della Speranza

A dieci anni dalla scomparsa di Paulo Freire, viene pubblicato il saggio *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio a La pedagogia degli oppressi*. È una sintesi elaborata e appassionata degli elementi fondativi del pensiero freiriano, un pensiero divergente, innovativo, attuale e vivo. Gli oppressi e gli oppressori, accompagnano e segnano la nostra storia da sempre: allora possiamo interrogarci su chi siano oggi gli oppressi e gli oppressori.

Gli oppressori continuano ad agire il loro potere, come nel caso dei migranti che – a partire dai Paesi di provenienza, e poi di transito fino a giungere a quelli di arrivo – subiscono silenziosamente l’oppressione e, inconsapevolmente anelano l’aderenza all’oppressore, fin quando la presa di coscienza, nell’azione e nella riflessione, diviene pratica educativa trasformativa, nel suo essere intenzionale, e disvelatrice del mondo e della realtà. Ecco a fatica segnato un percorso di liberazione che li conduce al cambiamento, permettendo loro di acquistare dignità e partecipare alla storia.

«La pedagogia dell’intellettuale brasiliano esprime idee e valori che corrispondono alle aspirazioni della coscienza contemporanea. È una coscienza, specialmente quella dei giovani e dei poveri, che aspira ad una liberazione integrale, che lotta per la giustizia e il riconoscimento reale dei diritti delle persone, dei gruppi e dei poveri. È una coscienza che cerca il dialogo e la partecipazione, che pone come valore irrinunciabile la non violenza. È una coscienza che si sente impegnata ad accettare le diversità che devono costituire un arricchimento della persona e contribuire a costruire un rapporto dialettico e costruttivo al fine di migliorare la qualità di vita del singolo e della società che anche in Italia si va formando» (Bellanova B., 2014: 254).

Nei sette capitoli del saggio, Freire ripercorre tematiche precedentemente trattate in una prospettiva di futuribilità. Si sceglie di darne conto in modo dettagliato con l’obiettivo di accentuare la pregnanza e la rilevanza di questi temi ai fini della trattazione.

Nel primo capitolo descrive in forma autobiografica la sua vocazione e puntualizza affinità e similitudini con le opere di Marx, Fanon, Merleau Ponty, Weil, Maritain e Mounier; riesamina le sue ricerche e ne riporta i momenti più importanti che hanno influito sulla sua esperienza esistenziale, sull’evoluzione del suo pensiero pedagogico e della sua pratica educativa. (Freire, 2014: 258).

Nel secondo capitolo narra l’esilio in Cile, in Spagna e in Germania, e raffronta tali esperienze con quella brasiliana; inoltre confronta idee, azioni e memorie vissute in tali contesti.

Il terzo capitolo offre una nuova analisi dei concetti di coscienza e coscienza-tizzazione, che richiamano al rapporto soggetto e mondo. Quando l’essere

umano vive nel mondo e ne subisce esclusivamente i condizionamenti, la sua coscienza è in uno stato “transitivo”, ovvero, il soggetto si trova in una situazione di oppressione. Ciò preclude ogni contatto con la realtà esterna. Stare “nel” mondo è condizione di ogni essere vivente ma essere “col” mondo è condizione umana specifica. Quando siamo col mondo riusciamo a stabilire con gli altri, con la realtà nella quale viviamo, processi di comunicazione e di influenzamento reciproco. Per stare col mondo è necessario sviluppare una coscienza “transitiva” che permette il passaggio comunicativo tra soggetto e realtà del mondo nel quale si vive (Reggio, 2014).

Nelle pagine del quarto e quinto capitolo si affrontano tematiche per le quali ha lottato strenuamente, come la comprensione dialettica tra coscienza e mondo attraverso cui si può comprendere a pieno il fenomeno dell’introiezione dell’oppresso da parte dell’oppressore. La lettura del mondo rende possibile una comprensione più critica della società che implica da parte di ogni educatore/trice e educatrice progressista, la necessità di co-costruire una pratica educativa che sia immersiva della *semantica usata*, dei contesti di vita dei gruppi popolari e di comprendere in una prospettiva dialettica, e non come pura alienazione, “le bizze” (Freire, 2014: 112) di una cultura di resistenza senza la quale, gli oppressi, non possono difendersi dalla violenza di cui sono vittime.

Negli ultimi capitoli ripropone le dicotomie proprie del suo pensiero quali: oppresso/oppressore, colonizzato/colonizzatore, bianchitudine/negritudine proponendo un’impostazione problematizzante per affrontare e decostruire tali situazioni esistenziali concrete:

«Imparai nuovamente cose già prese, cose ovvie, come per esempio, che *l’unità nella diversità* deve essere l’efficace risposta delle persone squalificate, impedire di “essere”, alla vecchia moda dei potenti: *dividere per regnare*. Senza l’unità nella diversità le cosiddette *minoranze* negli Stati Uniti non potrebbero lottare per i diritti più fondamentali e mi sia concesso dire, minimi, né, tantomeno, potrebbero superare le barriere che impediscano loro di “essere se stesse” o “minoranze per sé”, le une con le altre e non le une contro le altre» (Freire, 2014: 262).

Successivamente richiama il concetto di multiculturalità, fenomeno non spontaneo ma prettamente politico, il cui raggiungimento deve configurarsi necessariamente attraverso la lotta che richiede volontà, decisione e organizzazione di obiettivi comuni.

L’ultima parte del libro è dedicata al viaggio a Fiji dove ha la possibilità di dialogare e confrontarsi con intellettuali e semplici cittadini sulle posizioni a volte giudicate idealiste e borghesi; dunque opera una sorta di difesa in merito alle critiche ricevute alla *Pedagogia degli Oppressi* e di seguito si riportano le affermazioni di Freire a sostegno delle sue idee che hanno avuto riscontro positivo in numerosi Paesi:

«Una delle ragioni per cui oggi, dopo ventidue anni, il libro è ancora così ricercato è proprio la stessa per cui allora era considerato da alcuni critici idealista e borghese. È l'importanza riconosciuta alla coscienza che però non viene mai considerata come operatrice arbitraria del mondo [...] è la comprensione della storia nelle cui trame il libro cerca di penetrare; è il rifiuto di posizioni dogmaticamente settarie; è il gusto per la lotta permanente che genera speranza, senza cui ogni lotta svanisce; è l'opposizione in esso già intravista, ai neoliberalismi che hanno paura, all'insegna degli adattamenti facili alle malvagità del capitalismo, del sogno, non quello impossibile, che d'altronde non potrebbe neanche essere sognato, ma del sogno che tende a realizzarsi» (Freire, 2014: 263).

All'interno del libro vi sono i contributi preziosi di Ana Maria Araujo Freire che permettono una comprensione più ampia e profonda del pensiero pedagogico freireiano; li ritroviamo nella premessa, in cui si delineano i tratti emblematici del primo libro di Freire, ovvero la *Pedagogia degli Oppressi*.

L'idea iniziale era di allegare alla *Pedagogia della Speranza*, un compendio, un approfondimento di alcune tematiche, più precisamente di operare un chiarimento rispetto ad alcuni dubbi o critiche ricevute successivamente alla diffusione della *Pedagogia dell'Oprimido*, quali: un certo idealismo o critiche di maschilismo di uomo del NordEst brasiliano.

Pedagogia della Speranza fu scritto immediatamente dopo il rientro dall'esilio, compilato di getto e in pochi mesi; riporta in maniera fervida e appassionata le tematiche principali della dialettica oppresso/oppressore e affronta in modo più maturo e audace i concetti indissolubili di teoria e pratica educativa: «Paulo ha sempre saputo esprimere i bisogni, i desideri, i sogni, le aspirazioni di tutte le persone, uomini e donne, che sentivano la necessità di liberare se stessi e la società» (Ana Maria Araujo Freire, 2014: 9).

Freire è un uomo di speranza, speranza che è necessità ontologica; se la speranza perde l'orientamento diventa disperazione, ovvero distorsione della necessità ontologica stessa.

«Come programma la disperazione ci immobilizza e ci fa soccombere al fatalismo, per cui non è possibile mettere insieme le forze indispensabili per la lotta ricreatrice del mondo [...] Sono un uomo di speranza. Con ciò non voglio dire che attribuisca alla mia speranza il potere di trasformare la realtà, e così convinto, parta per il confronto senza prendere in considerazione i dati concreti, materiali, basandosi sull'affermazione che la mia sola speranza basti. La mia speranza è necessaria ma non è sufficiente. Essa, da sola, non vince la battaglia; senza di essa, però, la lotta si infiacchisce e vacilla. Abbiamo bisogno di una speranza critica, come il pesce ha bisogno d'acqua non inquinata!» (Freire, 2014:14).

Secondo Freire, il cuore di questa trattazione risiede nell'impossibilità di prescindere dalla speranza stessa nella lotta per migliorare il mondo, in quanto la lotta sprovvista di speranza si ridurrebbe a sterile illusione. Immaginare la speranza, da sola, come trasformatrice del mondo sarebbe come ricadere in una mera ingenuità che, come si è detto precedentemente, porterebbe alla disperazione.

Dunque, la speranza come necessità ontologica ha bisogno di ancorarsi alla pratica educativa; uno dei compiti dell'educatore/trice creatore, liberato o in processo di liberazione, è svelare la possibilità della speranza, l'inedito possibile. Non hanno importanza gli ostacoli e le difficoltà, perché quando si lotta privi di speranza, si tratta di una lotta suicida.

2.2 La prospettiva di genere e delle differenze

Il concetto di genere ha assunto un ruolo centrale nella pedagogia contemporanea, poiché ha permesso di superare la visione binaria e naturalizzata del genere come semplice differenza biologica tra maschi e femmine, per comprendere invece il genere come costruzione sociale, culturale e storica (Connell, 1995; Butler, 2013).

Il genere è stato definito come «l'insieme di norme, valori, rappresentazioni, pratiche sociali e culturali che definiscono le relazioni tra i sessi e le diverse forme di mascolinità e femminilità» (Scott, 1986 :1053-1075). Tale definizione sottolinea la natura costruita e dinamica del genere, che si manifesta in ogni ambito della vita sociale, dall'educazione alla politica, dalla cultura alla religione. In questo senso, il genere non è un fatto biologico, ma un prodotto della storia e della cultura.

A questa definizione si affiancano quelle proposte da altri autori, come ad esempio Connell (1995), che definisce il genere come «un insieme di pratiche sociali che creano e riproducono le differenze tra i sessi, nonché le gerarchie tra di essi» (Ivi: 76). Secondo Connell, il genere non è una caratteristica individuale, ma un sistema sociale di relazioni di potere e di controllo tra i sessi, che produce e rafforza disuguaglianze e discriminazioni.

Anche la pedagogia di genere, come disciplina che si occupa dell'educazione alle relazioni di genere e alla parità di genere, ha elaborato diverse definizioni del concetto di genere stesso. Ad esempio, nella pedagogia critica di genere, quest'ultimo viene inteso come «una categoria sociale e culturale che influenza la formazione dell'identità, dei ruoli e dei comportamenti delle persone, in particolare dei bambini e dei giovani» (Ivi: 57). Tale definizione mette in evidenza l'importanza dell'educazione alle relazioni di genere sin dalla prima infanzia, al fine di favorire una cultura dell'uguaglianza e del rispetto delle diversità.

Tale pedagogia si basa su una pluralità di teorie e di approcci, che hanno in comune la centralità del genere nell'educazione e nella formazione della per-

sona. Tra le teorie di genere più influenti in pedagogia si possono citare la teoria della socializzazione di genere, la teoria dell'identità di genere e la teoria della performatività di genere.

La prima, elaborata negli anni '60 e '70, sostiene che il genere si forma attraverso il processo di socializzazione, cioè l'apprendimento delle norme, dei valori e dei comportamenti culturalmente codificati come maschili o femminili. Secondo questa teoria, il genere è una costruzione sociale che si forma attraverso l'interazione tra l'individuo e l'ambiente circostante, in particolare la famiglia, la scuola e i media.

La seconda, ovvero, la teoria dell'identità di genere, invece, si concentra sull'aspetto psicologico, cioè il senso di appartenenza a uno dei due sessi. Secondo questa teoria, l'identità di genere si forma attraverso l'elaborazione di un'immagine mentale di sé come maschio o femmina, che è influenzata dalle esperienze vissute e dalle relazioni interpersonali. Tali studi hanno avuto un impatto significativo nella pedagogia dell'infanzia, poiché hanno evidenziato l'importanza di favorire un'educazione non sessista fin dalla prima età, per evitare la formazione di stereotipi di genere e di pregiudizi.

Infine, la terza, definita, teoria della performatività di genere, proposta da Butler (1997), sostiene che il genere non è un fatto naturale o biologico, ma un atto performativo che si riproduce continuamente attraverso le pratiche sociali e culturali. Il genere non è un'essenza, ma un'azione, una messa in scena che si compie quotidianamente attraverso il linguaggio, i gesti, i comportamenti, le relazioni.

Il concetto di "donna" è stato oggetto di numerosi dibattiti all'interno del femminismo e degli studi di genere. In particolare, la definizione e l'immagine della donna nella società occidentale sono state a lungo influenzate da una concezione patriarcale del mondo, in cui il ruolo della donna era sottoposto a quello dell'uomo e i suoi bisogni e desideri venivano spesso negati o minimizzati.

Tuttavia, negli ultimi decenni, il movimento femminista e gli studi di genere hanno contribuito a una rivisitazione e a una ridefinizione del concetto di donna, valorizzando la sua diversità, la sua complessità e la sua autonomia. In particolare, la pedagogia di genere si pone l'obiettivo di promuovere una nuova immagine del femminile, basata sulla parità, sull'autodeterminazione e sulla libertà di scelta.

Tale pedagogia mira a promuovere la parità di genere e la libertà dalle discriminazioni di genere attraverso l'educazione. Uno degli obiettivi è quello di analizzare e criticare le rappresentazioni sociali di genere, tra cui il concetto di donna, che spesso sono influenzate da stereotipi e pregiudizi se, per secoli a definire cosa sia "donna" è stato il modello egemonico patriarcale, allora, lunga è la strada per determinare una reale sovversione dei paradigmi descrittivi.

In questo senso, la pedagogia di genere può assumere diverse forme e strategie, come l'introduzione di contenuti riguardanti la storia delle donne e del

movimento femminista nei programmi di studio, la promozione di materiali didattici inclusivi e non sessisti, l'inclusione delle donne in ruoli di leadership e di rappresentanza all'interno dell'ambiente scolastico e la valorizzazione della diversità di esperienze e identità di genere. Rischio da evitare, deriva pericolosa da scongiurare è quello del *tokenism* (hooks, 2020).

Il dibattito sulla pedagogia di genere ha recentemente messo in luce la necessità di promuovere una "linea femminile" nei servizi educativi e nel SAI, al fine di affrontare le complesse sfide che la società contemporanea pone alle donne e alle famiglie. In questo contesto, il contributo di bell hooks risulta particolarmente significativo, in quanto fornisce una prospettiva critica e intersezionale sulla relazione tra genere, educazione e presidio del setting pedagogico²³.

In primo luogo, bell hooks sottolinea come la pedagogia di genere debba necessariamente tener conto delle molteplici forme di oppressione e discriminazione che le donne subiscono nella società, in quanto donne e in quanto appartenenti a specifici gruppi sociali, come ad esempio le donne nere, le donne transessuali, le donne in situazione di povertà. Seguendo tale impostazione, la pedagogia di genere deve essere "intersezionale", ovvero tenere in considerazione le interazioni tra le diverse forme di oppressione e le diverse identità di genere, per costruire un'educazione inclusiva e sensibile alle differenti esigenze delle donne e delle sopravvissute.

Inoltre, bell hooks sottolinea come tale pedagogia debba mettere al centro le esperienze e le prospettive delle donne, delle madri e delle figlie, come forma di resistenza e di opposizione alle logiche patriarcali e androcentriche della società. La "linea femminile" può essere intesa come un approccio pedagogico che valorizza le competenze, le abilità e le conoscenze delle donne e delle madri, e che promuove una relazione di reciprocità e di dialogo tra le donne e il setting pedagogico.

Proseguendo su questa linea di riflessione, possiamo trovare interessante e utile il contributo proposto dalla prospettiva del femminismo postcoloniale (Chambers, Watkins, 2012).

Se consideriamo la critica più influente sul rapporto tra femminismo e postcolonialità, tendiamo a pensare a quei saggi classici, come "*Three Women's Texts and a Critique of Imperialism*" (1985) di Gayatri Chakravorty Spivak e "*Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*" (Mohanty,

²³ Al fine di una maggiore esaustività dell'argomento trattato si sono consultati ulteriori testi dell'autrice, che si riportano di seguito: hooks b., (1981). *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*. London: Pluto Press; hooks b., (1990). *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*. Boston (MA): South End Press; hooks b., (1994). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica di libertà*. Trad. it. Milano: Meltemi; hooks b., (1994). *Teaching to Transgress. Education as the Practice of Freedom*. New York: Routledge; hooks b., (1996): *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Trad. it. (a cura di) M. Nadotti, Milano: Feltrinelli, 1998; hooks b., (2000a). *All about Love: New Visions*. New York: Harper-Collins; hooks b., (2000b). *Feminism is for Everybody: Passionate Politics*. Cambridge (MA): South End.

1988), che criticano la ricerca femminista (occidentale e liberale) per le sue tendenze universalizzanti e, di fatto, colonizzanti. Spivak sostiene che “la prospettiva emergente della critica femminista riproduce gli assiomi dell’imperialismo” (Spivak, 1985: 243), mentre Mohanty afferma che la produzione dell’immagine della “donna del terzo mondo” come sempre e ovunque oppressa è ciò che sostiene l’illusione dell’autonomia delle donne del “primo mondo”: l’assunto che esse siano “secolari, liberate e abbiano il controllo sulle proprie vite” (Mohanty, 1988: 61-88). Entrambi questi saggi sono fondamentali per sostenere un femminismo più equilibrato che ammetta che, come dice Judith Butler, “il soggetto stesso della donna non è più compreso in termini stabili o duraturi” (Butler, 1997: 1). In effetti, suggeriscono che non possiamo più presumere che la categoria “donna” sia immutabile, che esista in uno stato transstorico di oppressione alterata, in paziente attesa dell’intervento di femministe che in qualche modo sono sfuggite a questa posizione attraverso quella che Spivak definisce la narrativa dell’“individualismo femminista”.

In effetti, sono molteplici le femminilità che possiamo incontrare: non esiste un femminile universale, nè un’idea di donna più o meno rappresentativa: la vertigine interculturale ci aiuta a comprendere che anche in senso intersezionale esistono micro-particolarità. In questa tesi, si parla di donne, ma donne che si configurano come doppiamente vulnerabili.

In proposito, si rimanda al contributo di Lopez (2018: 183) che spiega cosa sia la vulnerabilità, ovvero, una condizione che si riferisce a tutti quei soggetti che sono, o che sono ritenuti, maggiormente fragili e che vivono una condizione di dipendenza. La vulnerabilità richiama le azioni degli altri e ci rende dipendenti dalla cura dell’altro e dalle attenzioni che riceviamo dalle persone che ci circondano e che segnano, seppur in momenti diversi, la nostra esistenza.

La vulnerabilità scaturisce dalla mancanza, dal desiderio di ciò che non si ha.

Le sopravvissute vivono diverse tipologie di vulnerabilità che emergono in modo potente, nel loro essere ostacolanti e avversative, a partire dal rito Juju fino a giungere alla presa in carico in accoglienza per emanciparsi dallo status di vittima: la vulnerabilità nel momento in cui è traumaticità non elaborata (è una ferita aperta) si manifesta spesso volte con atteggiamenti di chiusura e marcata ostilità verso sé stesse e gli altri.

Lopez riprendendo il pensiero di Judith Butler distingue chiaramente le vulnerabilità permettendo a questo lavoro di tesi di acquisire concetti utili per la descrizione del target:

- la vulnerabilità ontologica è strettamente connessa alla condizione di fragilità del corpo e alla sua dipendenza dall’altro;
- la vulnerabilità prodotta è generata da situazioni politiche, economiche e sociali del singolo o del gruppo di appartenenza; pertanto all’interno di essa si può distinguere tra forme di vulnerabilità costanti quali la fame, la sete, la povertà e forme di vulnerabilità mutevoli a partire dai luoghi dove si vive o nasce.

– la vulnerabilità situazionale legata ai contesti, agli eventi della vita, l'età o cambiamenti della condizione di salute che possono interessare un lungo o breve periodo della vita.

L'essere vulnerabili è ciò che rende le nostre vite precarie.

La natura complessa della nozione di vulnerabilità ci spinge a interpretarla come una nozione ambivalente, da non considerare solo come una condizione negativa dell'umano, quell'essere – esposti all'altro, alla ferita – che l'altro può infliggere e che ci porta a chiuderci all'altro, ma come una condizione che può condurre al cambiamento, al superamento dello stato di subalternità (Lopez, 2018: 184).

Alla luce di quanto esposto si può inquadrare la vulnerabilità in una duplice dimensione: la prima intrinseca e corporea, legata alla condizione stessa dell'essere umano nell'interdipendenza delle relazioni con l'altro; la seconda connessa alla capacità di farvi fronte, di reagire alla mancanza, al bisogno, al desiderio di ciò che non si ha, sviluppando la competenza della resilienza, ovvero la capacità di adattarsi, recuperare e superare le avversità dell'esistenza.

La resilienza rappresenta una delle categorie emergenti della ricerca in oggetto: si vuole sottolineare come la concezione di vulnerabilità sia connessa a una capacità di resistenza e resilienza che mette in campo una serie di comportamenti specifici volti ad agevolare l'*empowerment*, l'autodeterminazione, la percezione di auto-efficacia e l'autostima di queste donne.

Le sopravvissute hanno sviluppato, attraverso avvenimenti fortemente destabilizzanti quali traumi migratori, sfruttamento sessuale e condizioni di vita difficili, forme di resistenza e resilienza.

Le beneficiarie vittime di tratta all'interno del SAI si caratterizzano per il loro essere donne, migranti, nigeriane e analfabete: la multidimensionalità di tali aspetti comporta il potenziamento ricorsivo di discriminazione e vulnerabilità; come ben esplicitato dalla letteratura intersezionale, lo stigma di genere, razza e classe determina una subordinazione sistemica.

La vulnerabilità è una condizione in cui una persona è facilmente attaccabile e in cui gli elementi di fragilità presenti in ogni essere umano predominano sugli aspetti positivi e di forza; i concetti di resistenza e resilienza non possono essere separati dalla dimensione della vulnerabilità poiché sono in essa compresi e agenti.

I soggetti vulnerabili/resilienti – le sopravvissute – trovano in sé stesse, nelle relazioni umane e nei nuovi contesti di vita elementi di forza per superare le circostanze avverse.

2.2.1 Il contributo del femminismo arabo

Coerentemente con l'impostazione critica e decoloniale di questa elaborazione, uno spazio ampio e legittimo assume l'interessante dialogo sviluppato da C. Roverselli (2015) in riferimento alle riflessioni delle pensatrici islamiche (da non considerare come produzione esotica e giustapposta) come Fatema

Mernissi, Assia Djebar e Nawal El Sadawi. Queste donne rappresentano il femminismo islamico in modi diversi, riflettendo ciascuna le proprie origini, la lingua che hanno scelto per comunicare e diffondere le idee, e la sensibilità professionale a cui hanno dedicato la vita.

Il femminismo islamico nasce dall'esigenza di una rilettura dei testi sacri dell'Islam sciolta dal vincolo patriarcale, che per anni ha dominato la sfera religiosa, in modo tale da attestare invece, l'assoluta uguaglianza tra uomini e donne. Affermatosi tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta in molti paesi, sia a maggioranza islamica, quali Marocco o Iran, sia nei Paesi della diaspora, il movimento propone una riforma delle istituzioni e delle leggi che pongono la donna musulmana in una posizione di subalternità, da realizzarsi attraverso nuove interpretazioni dei testi sacri, facendo emergere una lettura attenta alle donne e al ruolo nella società e nella famiglia. Secondo le femministe islamiche sono state le erronee interpretazioni del Corano a produrre le leggi che in molti Paesi musulmani collocano le donne in una situazione di inferiorità: utilizzando false letture come giustificazioni, gli uomini – e non il Corano – hanno imposto la sottomissione femminile.

Tra le figure che hanno acquisito visibilità internazionale, si ricordano Fatema Mernissi, Assia Djebar e Nawal El Sadawi.

Fatema Mernissi

Scrittrice e sociologa marocchina nata a Fes nel 1940 all'interno dell'harem di famiglia, terminati gli studi in Marocco, si trasferì prima in Francia e poi negli Stati Uniti, dove conseguì il dottorato in sociologia, improntando le sue ricerche e i suoi studi alle relazioni di genere, ai meccanismi di esclusione sociale delle donne per mano e per conto della cultura islamica che da sempre ha consegnato lo spazio pubblico, solo ed esclusivamente, agli uomini. La sociologa marocchina realizza una revisione critica dei testi sacri islamici, evidenziando le erronee interpretazioni del Corano, utilizzate come mezzo di supremazia maschile in modo tale da giustificare la sottomissione delle donne.

La Mernissi può essere considerata una delle più note femministe arabomusulmane in quanto la sua voce fu ascoltata non solo dal mondo arabo ma valicò i confini – *hudud* – fino ad arrivare in Francia, e oltre la Francia. Le sue opere furono tradotte in diverse lingue, quali l'inglese, il tedesco, l'olandese e il giapponese. Per la sociologa, l'ideale musulmano della "donna silenziosa" è ben lontano dal messaggio coranico, piuttosto è il frutto di una costruzione operata da giuristi e teologi maschi che hanno manipolato e distorto i testi sacri per salvaguardare un patriarcato che è caratterizzato socialmente e storicamente dal contesto stesso in cui è nato, è accresciuto e potenziato.

L'approccio di genere dell'autrice è finalizzato a decostruire i sistemi ideologici e politici che tendono a celare e a far passare sotto silenzio le voci delle donne musulmane, relegandole negli spazi privati, segnati da confini delineati con precisione e minuzia attraverso dispositivi misogini quali: l'*harem*, il velo, le leggi che regolano lo statuto personale e il matrimonio, la limitazione dell'uso

dello spazio pubblico, le ristrette opportunità di accesso all'istruzione.

«*Hudud* per eccellenza, o confine assoluto, era il nostro portone di casa. Attraversare la soglia, sia per uscire che per entrare, era un atto da compiersi previa autorizzazione. Ogni movimento doveva essere giustificato, e anche il solo fatto di avvicinarsi al portone aveva una sua procedura» (Mernissi, F. 2007: 25).

Nella rappresentazione di Fatima Mernissi l'harem è un luogo segnato da confini materiali e immateriali e da numerose regole; compito delle donne è conoscere questi sacri confini che non devono essere superati. Gli *hudud* mettono tutto a freno «l'Islam non rifiuta niente, mette tutto a freno». (Mernissi, 2002: 114 In Roverselli, 2015: 104).

Gli *hudud* non possono essere travalicati, oltrepassati, ignorati: "Essere musulmani e rispettare i *hudud* sono una cosa sola" (Ivi).

L'harem rappresenta la realtà tangibile di una struttura che isola le donne dallo spazio pubblico, ponendole sotto l'esclusivo controllo degli uomini i quali si avvalgono degli *hudud* – dei limiti sacri – per operare sulle donne – mogli, figlie, sorelle – una completa e globale sottomissione e dipendenza.

La Mernissi specifica che l'harem è ben lontano dalla visione occidentale che si è tramandata negli anni come un luogo di erotismo e piacere; una visione, tuttavia, che si può parimenti considerare misogina e patriarcale.

L'harem è una forma di reclusione che limita il diritto di ogni donna alla libertà fisica, mentale, spirituale. La proposta educativa della sociologa marocchina è fondata sul superamento degli *hudud* attraverso lo scardinamento dei limiti che vincolano le donne non solo materialmente ma soprattutto come confinamento culturale; tale superamento è attuabile attraverso una emancipazione delle donne volta alla liberazione dei propri limiti visibili e invisibili.

Come evidenzia C. Roverselli (2015), Fatema Mernissi suggerisce alcuni punti chiave attraverso cui è possibile decostruire gli *hudud*:

– *Istruzione delle donne*, secondo la scrittrice per oltrepassare i limiti definiti dall'harem è necessaria l'istruzione. Le donne devono emanciparsi dal loro stato di ignoranza attraverso un processo di alfabetizzazione che le renda consapevoli del loro ruolo all'interno della società. L'istruzione restituisce a queste donne "autorevolezza e autorità" che rappresentano la chiave di volta per la loro individualità e capacità di relazionarsi con una società patriarcale e misogina che le vuole relegate ai margini.

I fondamentalisti islamici conducono la loro lotta contro quelle donne che hanno intrapreso il coraggioso percorso di riappropriarsi del proprio spazio di libertà attraverso lo sconfinamento degli *hudud*, ovvero, verso le donne della classe media che hanno ricevuto un'istruzione e si sono collocate lavorativamente all'interno del tessuto socioeconomico.

«L'implacabile battaglia dei fondamentalisti che siano al governo o all'opposizione, non è rivolta a tutte le donne. [...] Il nemico da combattere non è il proletariato femminile, le donne che portano la *djebella* tradizionale sfinita dai lunghi viaggi in autobus (che spesso devono prendere di notte per arrivare in orario) per andare e tornare da lavoro sottopagate e prive di protezione sindacale. Questo proletariato non interessa né le forze di opposizione né i regimi basati sul sacro. La loro ossessione è la donna che gode di tutti i privilegi possibili della sua modernità e li esercita: non porta il velo, ha i capelli al vento, guida la macchina e ha una carta d'identità e un passaporto nella sua borsetta. La donna che crea così tanto scompiglio non è quella che si accontenta di essere iscritta al registro di famiglia, che permette a suo marito di votare per lei; piuttosto è quella che ha ottenuto legittimo accesso all'università e, dall'alto del suo nuovo minbar (pulpito della moschea) accademico predica, scrive, insegna e protesta. È lei il bersaglio dei fondamentalisti, dal più principesco al più popolare» (Mernissi, 2002 :190 In Roverselli, 2015: 112).

- *Autodeterminazione delle donne*: per la Mernissi l'autodeterminazione delle donne fabbricate dai tradizionalisti islamici marocchini deve attuarsi attraverso azioni, definite "stupide" dalla stessa Mernissi, quali: masticare una gomma o fumare una sigaretta, in quanto pur nella loro semplicità andrebbero a rompere quegli stereotipi tipici del mondo islamico che considera tali attività, puri prodotti occidentali, che in modo impattante e visibile, trasgrediscono i confini sacri.

«L'intera crociata contro le gomme da masticare e le sigarette americane era, di fatto, anche una crociata contro i diritti delle donne. Quando le chiesi di spiegarsi meglio, disse che sia fumare le sigarette che masticare le gomme erano delle attività stupide di per sé, ma gli uomini vi si opponevano perché davano alle donne l'opportunità di prendere decisioni per conto proprio, decisioni che non erano regolate dalla tradizione o dall'autorità. "Quindi vedi" concluse mia madre, "una donna che mastica una gomma compie in realtà un gesto rivoluzionario. Non per il semplice atto di masticare in sé per sé, ma perché nessun codice le prescrive di farlo" (Mernissi, 2007: 170-171 In Roverselli, 2015: 116).

- *Coscientizzazione del percorso di liberazione*: Le donne marocchine racchiudono in sé tutte le potenzialità necessarie per superare gli *hudud* e per agevolare il crollo dei muri dell'harem. Ciò può accadere attraverso la concentrazione intesa come padronanza di sé stesse: per mezzo della volontà e dell'intelletto, le donne agiscono il cambiamento e mutano la

realtà che vivono ponendo in essere una serie di azioni quali perseveranza, resilienza, ostinazione, che esercitano un potere causale sul proprio contesto di vita.

Il processo di liberazione dai *hudud* si può realizzare, inoltre, attraverso un cambiamento del modello scolastico utilizzato in Marocco, attuando un passaggio da un modello educativo statico a uno dinamico; il primo rispecchia a pieno la scuola coranica alla cui base vi era la pedissequa memorizzazione dei versetti del Corano e la totale assenza di una visione critica della realtà da parte dello studente. Tale modello è stato superato con l'avvento nel mondo arabo delle scuole cosiddette moderne in cui si approccia a un modello scolastico occidentale; tuttavia tali scuole sono frequentabili esclusivamente da persone abbienti in quanto private e a pagamento.

– *Rilettura delle fonti islamiche*: Mernissi si fa portavoce di un patriarcato non radicato nella religione islamica ma strettamente connesso alla sharia²⁴, alla legge ispirata al Corano. Difatti la sociologa marocchina auspica una revisione delle fonti islamiche, specificatamente del Corano per dimostrare che la disuguaglianza sessuale risiede nell'interpretazione misogina divulgata dalla sharia.

«Il testo sacro è sempre stato manipolato, la sua manipolazione è una caratteristica strutturale della pratica del potere nelle società musulmane» (Mernissi, 1992: 14 In Roverselli, 2015: 130).

Assia Djebar

Fatima-Zohra Imalayène, questo il suo vero nome, è una scrittrice, poetessa, saggista, regista e sceneggiatrice. Nasce a Cherchell nel 1936, suo padre un maestro di scuola elementare coloniale, le trasmise la passione per la lingua scritta, mentre la madre le consegnò un importante bagaglio culturale di tradizioni e sapienza. La scrittrice algerina fu indubbiamente una privilegiata rispetto alle sue coetanee che erano costrette al velo e a una libertà circoscritta da confini ben definiti. Inoltre, lei poteva studiare. Difatti, successivamente alla scuola elementare e agli anni del collegio in Algeria, frequentò il liceo *Fénélon* a Parigi e nel 1955 fu la prima donna algerina ammessa alla prestigiosa *École Normale Supérieure* della capitale francese. Assia Djebar al compimento della maggiore età visse un cambiamento radicale della sua vita, ovvero, lo scoppio della guerra di liberazione degli algerini contro i colonizzatori francesi.

²⁴ La parola sharia in arabo significa sentiero, retta via, e nella religione musulmana indica un insieme di concetti astratti che si desumono dai principali testi sacri. La sharia, quindi, non è un testo scritto, bensì, come ha scritto qualche anno fa l'esperta di studi islamici Asma Afsaruddin, «una serie di principi etici e morali ad ampio raggio», che per il fedele musulmano sono perfetti e immutabili. Da soli però non bastano per indicare la retta via, dato che molto spesso non riguardano casi specifici: a tradurre la sharia in leggi scritte e particolari (ifqih) sono i fuqaha, i giuristi.

Tale situazione fu segnata da passaggi molto dolorosi per la scrittrice, nel 1965 il governo algerino per affermare la propria autorità decise, ad esempio, che gli insegnamenti di storia fossero impartiti in lingua araba: la Djébar riteneva l'arabo una lingua eccessivamente formale e burocratica; tale imposizione la segnò profondamente, tanto da indurla a lasciare la propria patria, facendo ritorno in Francia.

Dunque, a partire dai primi anni '80, si registrò in Algeria un ritorno *ab origine* della lingua araba, un arabo imposto dal governo che delineò un ritorno del fondamentalismo islamico con la conseguente emarginazione delle donne. La Djébar sottolinea nelle opere pubblicate in quel periodo quanto la lingua araba fosse connotata nel genere, una lingua per soli uomini che era ben lontana dalla lingua dei grandi poeti o delle donne semplici appartenenti alle classi più povere.

Assia Djébar si è contraddistinta per essere fautrice e promotrice di un'interazione armoniosa di identità culturali molteplici che si opponevano alle tendenze politiche del suo paese in nome di una supposta tradizione islamica che non si è mai palesata. La professoressa ricorda nei suoi scritti di quanto il suo paese fosse contraddistinto anticamente dalla convivenza di numerose culture e svariate lingue, estraneo all'unicità e al settarismo.

Il femminismo di Assia Djébar si connota non tanto per il "farsi portavoce delle donne", ma nello scrivere – nei suoi libri, nei suoi film /sceneggiature – dell'esclusione delle stesse donne dalla scrittura.

«Non la pretesa di "parlare per conto di", o peggio di "parlare di", ma l'impegno a parlare "vicino a" e, se possibile, "contro di", è il primo dei gesti di solidarietà che devono compiere le donne arabe che ottengono e conquistano la libertà di movimento per il corpo e per lo spirito; senza dimenticare che quelle incarcerate – di tutte le età e tutte le condizioni – hanno corpi prigionieri ma anime più che mai in movimento» (Djébar A. 1980 :6).

Nawal El Saadawi

Nawal El Saadawi, scrittrice e psichiatra nasce il 27 ottobre del 1931 a Kaft Tahla, un villaggio del Delta del Nilo, in Egitto. È stata definita il faro del femminismo laico nel mondo arabo, difatti è a tutt'oggi la femminista militante più conosciuta a livello internazionale. Nawal è cresciuta e si è formata attraverso l'influenza di tre figure fondamentali nella sua vita e per la sua vita: la madre, il padre e la nonna.

La madre, Zaynab Hanim &TMkry, di origine turca e di estrazione borghese, aveva accettato il suo ruolo di donna islamica sottomessa al marito e piegata al contesto storico che viveva. Pur non essendosi mai ribellata, non ha aderito al modello patriarcale; era una donna che avrebbe voluto avere la possibilità di istruirsi e determinare in modo più marcato le sue ambizioni e idee sia nella vita familiare che pubblica.

Il padre, insegnante d'arabo e coranico, si schierò apertamente contro l'occupazione britannica in Egitto e nel Sudan tanto da costargli un demansionamento della carriera e conseguente trasferimento punitivo in una scuola di un piccolo villaggio di periferia. Impartì ai suoi figli un'educazione volta al rispetto di sé stessi e degli altri e della libertà d'espressione; credeva nell'istruzione che estese a tutti i suoi figli comprese le figlie femmine.

Infine, la nonna paterna Al-HaPa MabTMka, che viene descritta dalla stessa Nawal come una donna tenace e impavida, dissidente e ribelle nei confronti dell'autorità patriarcale imposta dagli uomini e dagli inglesi; si opponeva fortemente al governo e al suo status sociale, combattendo contro la povertà e lo sfruttamento.

La discendenza da tali natali fu confermata fin dall'età di 10 anni, quando Nawal si oppose a un matrimonio combinato. Il rifiuto fu supportato in modo silente dalla madre che non solo le permise di fuggire dal matrimonio precoce, ma che la incoraggiò anche nel proseguimento degli studi. Si laureò in medicina all'Università del Cairo nel 1955, specializzandosi in psichiatria. Dopo circa 10 anni fu nominata direttore generale del Ministero della Sanità egiziano e nel 1972 pubblicò "*Women and Sex*" in cui riporta i vissuti di donne che avevano subito abusi fisici e psicologici che la società patriarcale infliggeva sui loro corpi (cfr. Roverselli, 2020). Ciò le costò oltre all'immediato licenziamento anche un'accusa di apostasia e crimine contro lo Stato. Nel 1981, al termine del mandato di Sadat, fu arrestata e messa in carcere per tre mesi. La El Saadawi, continuò a scrivere anche durante la prigionia; successivamente all'assassinio di Sadat fu liberata, tuttavia le sue opere continuavano ad essere censurate dal governo egiziano. Contemporaneamente, a livello internazionale, i suoi scritti furono tradotti in più di 30 lingue. La tenacia nel voler denunciare l'oppressione della donna araba e la sua possibile emancipazione attraverso un percorso educativo e di liberazione, non furono placate dalle intimidazioni e minacce che riceveva quotidianamente dai movimenti religiosi islamisti. Difatti, nel 1982 fondò la prima organizzazione indipendente femminista riconosciuta in Egitto, ciò provocò una reazione durissima da parte dei gruppi fondamentalisti che la inserirono in una lista di morte, condannandola per eresia. Fu nuovamente imprigionata e nel 1993 costretta a lasciare l'Egitto; si trasferì in North Carolina dove insegnò alla Duke University.

Il suo impegno continuò anche in esilio, e quando rientrò nel 1993 con il governo di Mubarak, sempre più pugnace e militante, si candidò alle elezioni presidenziali del 2004 a cui rinunciò successivamente poiché venne a conoscenza dell'irregolarità degli spogli elettorali. Nel 2013 partecipò al golpe per la deposizione di M. Morsi, e che invece, segnò l'entrata al regime repressivo e sanguinoso di Al- Sisi.

La scrittura di El Saadawi fu per sua scelta in lingua araba standard, perché il suo intento era quello di rendere le proprie opere accessibili ad un pubblico ampio con lo scopo di arrivare sia alla gente del popolo che ai capi religiosi e civili dell'Egitto. Nei suoi scritti il filo conduttore è l'emancipazione e la liberazione della donna dal vincolo del patriarcato, da imposizioni religiose che

non derivano dai testi sacri ma da un'interpretazione misogina del Corano, strumentale a una sottomissione delle donne, voluta e intrapresa dalle autorità religiose maschili.

Come liberarsi? Nawal fa dell'istruzione la bandiera della sua battaglia, dei suoi sforzi, della sua lotta contro l'oppressione alle donne. La scuola nel percorso di vita di El Saadawi rappresentò la *salvezza* dall'inesorabile destino di essere unicamente moglie e madre. Tutto ciò era sancito da un matrimonio forzato, prematuro e non sempre desiderato. L'istruzione è presa di coscienza, nuova consapevolezza della realtà che offre possibilità di un cambiamento umano e sociale. A tal proposito si riporta, specificatamente, il contributo offerto da C. Roverselli (2020, :119-120) in riferimento alla pedagogia femminista di N. El Saadawi che possiamo rintracciare in 3 punti fondamentali:

- l'importanza di avere un'istruzione;
- la creatività come forma di dissidenza;
- la scrittura come terapia per gli oppressi;

«L'istruzione rappresenta per Nawal l'unica via attraverso cui le donne possono intraprendere un cammino di libertà, possono essere sé stesse. L'insegnamento fatto a scuola o all'università, se fatto in un certo modo, potrebbe favorire l'espressione della creatività anche attraverso la dissidenza. La creatività e la dissidenza, secondo El Saadawi, non si possono insegnare. Quello che la scuola o l'università può fare per favorire lo sboccio della creatività e della personalità dello studente, è decostruire gli stereotipi e favorire una mentalità critica, *disfare i concetti e sfatare le paure*» (Ivi).

2.2.2 Quando il femminismo africano ancora non sapeva di essere femminismo

Il femminismo africano, o per meglio dire, *i femminismi africani*²⁵, come sottolinea Minna Salami (2020), spiegando che si deve tener conto della possibilità che non tutte le femministe africane possano avere idee e posizioni concordanti in quanto derivano da una molteplicità di contesti, culture e tradizione con una propria specificità e diversità.

Dunque, riprendendo la prospettiva complessa delineata dalla Salami, è importante, rispettare le divergenze per riconoscere un terreno comune e raggiungere un obiettivo globale.

Per addentrarci nel composito fenomeno dei femminismi africani è fondamentale definire alcuni punti cardine per operare un approfondimento il più possibile esaustivo dell'argomento:

²⁵ In questo paragrafo scelgo di inserire le immagini di alcune femministe africane come atto politico: in risposta all'invisibilizzazione delle voci marginalizzate.

Il femminismo africano potrebbe essere anche definito femminismo nero; la sfumatura dei termini è strettamente connessa a un'attenzione maggiore nei confronti del genere nei contesti africani; tuttavia i termini sono e possono essere usati in maniera intercambiabile. (Ivi)

La definizione di femminista africana, fa riferimento sia alle femministe di origine africana, in Africa stessa e nella diaspora, sia alle donne di origine africana che provengono da zone rurali, urbane e donne di origine africana appartenenti a tutte le classi sociali, che vivono sia in Africa che in tutto il mondo.

Ai fini della stesura di questo lavoro, si sceglie di far riferimento a un femminismo africano strettamente connesso alle dinamiche patriarcali e neocoloniali: in particolare, definiamo questo femminismo nei termini di radici non *coscientizzate* e non storicamente riconosciute come tali: in effetti, la prima ondata di femministe africane – ideologicamente e politicamente, emergerà solo più tardi. Andando più in profondità, faremo ampio riferimento al femminismo nigeriano del XX secolo.

2.2.3 Funmilayo Ransome Kuti



Funmilayo Ransome-Kuti, attivista nigeriana per i diritti delle donne, per il socialismo e per il panafricanesimo. Ransome-Kuti adottò volontariamente l'abbigliamento delle donne dei villaggi che andavano a vendere al mercato, in segno di rispetto per i loro problemi (Jhonson-Odim; Mba, 1997, trad. mia).

Tra le pioniere panafricaniste del periodo precoloniale e neoimperialista, si vuole dar rilievo alla figura di Funmalayo Ransomuni Kuti (25 ottobre 1900 Abeokuta, Nigeria – 13 aprile 1978 Lagos, Nigeria) popolarmente conosciuta come FRK. Celebre attivista per i diritti delle donne del suo tempo, femminista nigeriana e leader politica, fu la principale sostenitrice dei diritti delle donne in Nigeria durante la prima metà del 20° secolo. Di origine aristocratica, donna intransigente, prolifica nazionalista e rappresentante della causa femminista nel suo paese e a livello internazionale, Ransome-Kuti è stata la prima donna in Nigeria a guidare l'auto. Iniziò la sua potente lotta per la parità di diritti delle donne del suo paese molto prima della seconda ondata del movimento delle donne negli Stati Uniti.

Profilo biografico

Funmilayo Ransome-Kuti nasce nel 1900 ad Abeokuta, in Nigeria, da una

famiglia tradizionale di lingua e cultura youruba. La madre era una sarta e il padre un piccolo coltivatore, il nonno era stato uno schiavo emancipato e battezzato, ritornato dalla Sierra Leone. Ricevette un'istruzione occidentale fino alla scuola secondaria, prima di proseguire gli studi in Inghilterra dal 1919 al 1923. Durante la sua permanenza nel Regno Unito si accostò agli ideali del socialismo e dell'anticolonialismo.

Nel 1919 andò in Gran Bretagna per studiare alla *Wincham Hall Schools for Girls* nel Cheshire dove le furono insegnate materie come francese, musica e sartoria. Ma prima di tornare in Nigeria nel 1922, dimostrò il primo segno del suo rifiuto per l'imperialismo britannico, abbandonando i suoi nomi di battesimo di Frances Abigal e adottando il suo nome youruba Funmalayo, che significa "Dio mi ha dato gioia".

Nel 1925 sposò il reverendo e il professor Israel Oludotun Ransome-Kuti, dal quale ebbe tre figli: l'attivista e musicista di fama internazionale Fela Anikulapo Kuti, il medico Beko Ransome-Kuti e il professore, dottore e ministro della salute Olikoye Ransome-Kuti; era, inoltre, la zia del drammaturgo Wole Soyinka.

In quegli anni, la Nigeria, posta sotto il protettorato del Regno Unito dal 1886, ottenne lo status di colonia nel 1914, garantendo, però di mantenere l'organizzazione politica e giudiziaria "tradizionale": il sistema di amministrazione indiretta messo in atto escludeva completamente le donne dalle istituzioni politiche.

Nella città natale di Funmalayo, Abeokuta, di tradizione matrilineare, la stragrande maggioranza delle donne erano occupate nel settore commerciale. Difatti, da sempre svolsero un ruolo attivo nell'organizzazione economica e politica della società, in particolare nell'area della determinazione dei prezzi delle merci. La guerra delle donne del 1929 contro l'imposizione diretta delle autorità coloniali nel sud-est del Paese testimoniò l'attaccamento a questa tradizione.

Nel 1918 furono introdotte politiche fiscali che richiedevano alle donne di 15 anni (età in cui erano ritenute sposabili), comprese quelle disoccupate, di pagare tre scellini all'anno come imposta sul reddito. Gli uomini, d'altra parte, non dovevano pagare fino all'età di 18 anni: una delle prime rimostranze di Funmalayo fu proprio in merito al fatto che le donne e le ragazze nigeriane dovessero pagare l'imposta sul reddito in misura maggiore rispetto agli uomini.

È noto che gli agenti del governo facessero irruzione nelle case e spogliassero le ragazze per valutare la loro età ai fini della tassazione e, poiché il lavoro era basato su commissione, estorsioni e abusi, erano all'ordine del giorno.

La lotta di Funmilayo per i diritti delle donne iniziò nel 1923, con la creazione dell'Abeokuta Ladies Club destinato principalmente all'apprendimento del lavoro manuale e delle azioni di beneficenza. Consapevole della natura elitaria del club e delle ingiustizie coloniali che colpivano i negozianti, il movimento guidato da Funmilayo si estese gradualmente anche a donne di ogni estrazione sociale. Come insegnante, fece dell'alfabetizzazione una priorità e

un'arma di mobilitazione. Così, nel 1946, l'Abeokuta Ladies Club fu rinominato Abeokuta Women Union (AWU) e riunì le donne oltre i confini linguistici e culturali: lo yoruba divenne la principale lingua di comunicazione e l'uso di abiti tradizionali piuttosto che europei, un prerequisito imprescindibile per poterne far parte. Ransome-Kuti costituì l'AWU per difendere, proteggere, preservare e promuovere i diritti e gli interessi sociali, economici, culturali e politici delle donne di Egbalan: i suoi scopi e obiettivi furono delineati in un documento del 1947, chiamato "The Awa's Grievances", di cui uno degli articoli era "Stripped Naked"; esso conteneva un elenco di azioni erranee e inaccettabili agite dal sovrano tradizionale che veniva accusato di abuso della propria autorità e di mancanza di strutture mediche ed educative per le donne.

Come accennato, la contribuzione fiscale era una questione particolarmente delicata per le donne di Abeokuta: le ragazze venivano tassate a 15 anni e le mogli erano obbligate al pagamento delle imposte, separatamente dai mariti e indipendentemente dal loro reddito. Le donne consideravano le tasse "estrane, ingiuste ed eccessive". La compagine femminile protestò anche contro la corruzione dei governanti tradizionali e la loro incapacità di difenderne le richieste e di sfidare le autorità coloniali. Un evento significativo, organizzato dal sindacato delle donne, fu la protesta contro l'*alake*, il re della città, per aver fatto rispettare le norme sul commercio alimentare che rendevano affamata la popolazione. Come nel caso delle donne Igbo nel 1929, le donne Egba di Abeokuta concentrarono la loro opposizione su un rappresentante locale del potere britannico piuttosto che sul potere britannico stesso.

Ademola II, il nuovo Oba di Abeokuta, il primo ad aver ricevuto un'istruzione di tipo europeo, salì al potere nel 1920. Approfittò della sua posizione e del sostegno britannico per sottrarre terre, aumentare tasse e colpire le donne.

La campagna contro l'Oba iniziò pubblicamente con una petizione che ebbe l'amaro risultato di aumentare la tassazione sulle donne, che finirono per essere processate. Usando tutti i mezzi a disposizione, l'AWU ha continuato le sue attività e la sua mobilitazione; Ransome-Kuti fu imprigionata nel 1947 proprio per questo motivo, ma il movimento non si lasciò scoraggiare ed entrò in una fase radicale, con crescenti sit-in, manifestazioni e chiusure di mercati, compreso l'uso di canzoni per deridere il potere maschile.

Una manifestazione di massa ebbe luogo il 29 e 30 novembre 1947 e coinvolse più di 10.000 donne. La manifestazione fu ripetuta dieci giorni dopo. L'*alake*, nel frattempo, impiegò tattiche di divisione e corruzione, promettendo alle donne posizioni di responsabilità, cercando così di minare l'influenza di Ransome-Kuti. Nell'aprile 1948, Funmilayo si rifiutò nuovamente di pagare le tasse e, questa volta però tutta la comunità reagì: il 20 dicembre gli uomini ruppero finalmente il silenzio e organizzarono un incontro in cui manifestarono il loro desiderio di sostenere le donne in nome della libertà dall'oppressione e della pace nella regione. Tutti allora decisero di aspettare che il governo cedesse. L'*alake* resistette fino al 3 gennaio 1949, ma quando la pressione divenne eccessiva, abdicò. La tassa sulle donne fu abolita (mentre quella sugli

uomini fu aumentata) e quattro donne, tra cui Ransome-Kuti, furono nominate in un nuovo consiglio ad interim.

L'attivismo politico di Ransome-Kuti portò alla sua adesione al Consiglio Nazionale della Nigeria e del partito del Camerun (NCNC) dove era l'unica donna a ricoprire una posizione esecutiva. Fu anche l'unica donna a unirsi alla delegazione nigeriana a Londra nel 1947 per presentare una protesta formale al segretario di stato per le colonie.

Divenne una figura molto nota alla stampa e al pubblico britannico, fece pubblicare articoli sul *Daily Worker* e fu persino invitata dal sindaco di Manchester a parlare della condizione delle donne nel suo Paese. Sempre più famosa per aver rappresentato gli interessi delle donne, Ransome-Kuti è stata insignita di un dottorato, dell'Ordine del Niger e del Premio Lenin per la pace.

Se Ransome-Kuti non fosse stata progressista nelle sue opinioni e aspirazioni, sarebbe stata etichettata come "obiezionista". Il suo dossier era pieno di contestazioni formulate nell'interesse della gente comune. Ransome-Kuti è stata descritta come un "oratore eloquente e convincente" che usava in modo efficiente "un linguaggio espressivo e idiomatico e uno spirito molto acuto".

Nel dicembre 1947, il marito di Ransome-Kuti organizzò un incontro di uomini della città di Abeokuta, durante il quale decisero di sostenere le richieste delle loro mogli ed esortò il sovrano tradizionale a esplorare altri modi per generare entrate.

Successivamente alla rivolta fiscale, F.R.K. fu descritta dal quotidiano *West African Pilot* come la "Leonessa di Lisabi".

Ransome Kuti scrisse un articolo sul quotidiano comunista britannico – *The Daily Worker* – dal titolo "Abbiamo avuto l'uguaglianza fino all'arrivo della Gran Bretagna" in cui osservava che prima dell'arrivo degli inglesi in Nigeria, la vita era principalmente agricola e c'era una più equa divisione tra uomini e donne: "gli uomini coltivavano la terra ed era principalmente dovere delle donne raccogliere. Le donne possedevano proprietà, commerciavano ed esercitavano una notevole influenza politica e sociale nella società. Erano responsabili dell'incoronazione dei re. Con l'avvento del dominio britannico, la schiavitù fu abolita e il cristianesimo fu introdotto in molte parti del paese, ma invece di educare e assistere le donne, le loro condizioni peggiorarono".

Nella società e nei regni precoloniali, le donne occupavano posizioni di rilievo nella pubblica amministrazione e nel processo decisionale, con l'arrivo degli amministratori coloniali maschi, le donne furono messe da parte e destituite dai loro precedenti ruoli.

L'attivismo di Ransome – Kuti non ebbe un consenso unanime, difatti i suoi avversari trovarono consenzienti alleati nella stampa gestita dalla compagine maschile. Il quotidiano *Nigerian Tribune* definì l'AWA, l'unione delle donne terroristiche di Abeokuta, altri articoli e altri giornali insinuarono il sospetto che le donne di Abeokuta intendessero prendere il potere e portare il loro Paese sotto il proprio controllo. Il contenuto di alcuni di questi articoli esplicitava, palesemente il risentimento dei loro autori maschi, i quali affer-

mavano che l'ambizione di Funmalayo fosse pericolosa e dovesse essere necessariamente fermata.

Si identificò come un'attivista per i diritti umani, lottando a favore dei poveri e degli emarginati di tutte le nazioni. Fece parte di un piccolo numero di donne dell'Africa occidentale (come Adelaide Casely-Hayford, Constance Cummings-John e Mabel Dove Danquah) che viaggiarono molto a livello internazionale e che furono attive in organizzazioni femminili internazionali come la Women's International Democratic Federation (WIDF) e la Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà (WILPF).

Oltre ai suoi viaggi in molti Paesi del continente africano, FRK ha viaggiato nell'Europa orientale e occidentale, nell'Unione Sovietica e in Cina. Sebbene invitata a partecipare a una conferenza a San Francisco negli anni '50, non visitò mai gli Stati Uniti perché non riuscì a ottenere un visto a causa del suo viaggio durante la Guerra Fredda nei paesi del blocco orientale e in Cina, per il quale fu accusata di essere una comunista. FRK non è mai stata un membro del partito comunista, ma ha abbracciato l'ideale socialista secondo cui tutte le persone hanno diritto alla libertà, all'istruzione, all'assistenza medica e all'alloggio.

Nel 1978 venne assassinata dalle autorità nigeriane nella Repubblica di Kalakuta. Fu, letteralmente, tirata per i capelli e lanciata dalla finestra, ferendosi gravemente una gamba e subendo un grave stato di shock. Il raid fu noto come "Guerra di Kalakuta". Morì il 13 aprile 1978. Fino alla sua morte fu una anticolonialista, femminista e rivoluzionaria. Ha dato potere alle donne e ha dato loro voce. È stata la donna nigeriana antimperialista, panafricanista e femminista più nota, ha lottato per l'indipendenza della Nigeria e per l'emancipazione delle donne nigeriane al voto, all'istruzione e alla loro inclusione nelle strutture di governo. (Ivi, trad. mia).

2.2.4 Margaret Ekpo



Margaret Ekpo (27 luglio 1914 – 21 settembre 2006) è stata un'attivista nigeriana per i diritti delle donne, una politica pionieristica nella Prima Repubblica del Paese e un membro di spicco di una classe di attiviste nigeriane, molte delle quali mobilitarono le donne oltre il concetto di solidarietà etnica. Nell'era di un movimento gerarchico e dominato dagli uomini, tentò di muoversi verso l'indipendenza delle donne, supportata dalla socializzazione del ruolo femminile, come compagne di aiuto o appendici alle carriere dei maschi (Oyibo O.; Adoga J., 2019, trad. mia).

Fu una donna poliedrica e innovatrice, racchiuse in sé il ruolo di femminista, mobilitatrice sociale, insegnante, politica, nazionalista, figlia, madre e mo-

glie, senza un ordine particolare. Una grande personalità, nata in un'epoca in cui la Nigeria era sotto il dominio dei suoi colonizzatori. Ekpo, una leader donna, una parlamentare pioniera e un'attivista per i diritti umani, contribuì immensamente allo sviluppo politico della Nigeria durante l'era coloniale e pre-guerra civile. È stata attivamente coinvolta nella lotta per l'indipendenza della Nigeria e nelle agitazioni per l'inclusione delle donne nelle politiche e nei programmi di governo. La speranza per la Nigeria di ottenere la propria indipendenza e il movimento per raggiungerla erano ancora lontani; difatti il movimento gerarchico dominato dagli uomini incombeva predominante.

Nel 1934, a causa della tragica scomparsa di suo padre, non poté proseguire gli studi e dovette interrompere il suo percorso di scolarizzazione al sesto anno; ciò le ostacolò l'accesso al College per potersi formare come insegnante. Nonostante questa inaspettata e significativa battuta d'arresto nella sua vita, iniziò instancabile, a lavorare come allieva-insegnante nelle scuole elementari.

Nel 1938 sposò il dottor John Udo Ekpo, il matrimonio le offrì l'opportunità di viaggiare con suo marito e a Dublino poté migliorare la sua istruzione ottenendo un diploma in Economia Domestica presso l'Università di Dublino, il "Rathmines School of Domestic Economics". Al loro ritorno in Nigeria, Ekpo decise di fondare un istituto di scienze nazionali ad Aba, nello stato di Abia. Tale istituto denominato "Windsor Domestic Science Institute", promosse la formazione professionale di numerose donne attraverso corsi specifici in contabilità, sartoria ed economia domestica. M. E. credeva che le donne non dovessero restare inattive ma lavorare, al fine di partecipare concretamente all'economia familiare. Alla fine degli anni '40 organizzò ad Aba un'associazione di esperte di mercato economico, con l'intento di sindacalizzare le donne della città. L'organizzazione promosse la solidarietà femminile come mezzo di lotta per i diritti economici e politici delle donne. Si unì al Consiglio nazionale della Nigeria e del Camerun (NCNC) per sostenere il processo di decolonizzazione.

Nel 1945, Ekpo iniziò a dedicarsi alla politica, incoraggiata dal marito che si mostrava fortemente insoddisfatto del trattamento delle amministrazioni coloniali nei confronti dei medici indigeni nigeriani presso l'Aba General Hospital. Il dottor J. Udo Ekpo, ricoprendo il ruolo di dipendente pubblico, non aveva la possibilità di partecipare alle riunioni organizzate per discutere delle pratiche discriminatorie e per combattere lo squilibrio culturale e razziale che era in atto. Tale situazione agevolò la presenza di Margaret nel dibattito in questione e l'avanzamento del suo attivismo nella politica del tempo.

Ekpo iniziò a escogitare modi per incoraggiare le donne di Aba a partecipare a manifestazioni politiche; promosse strenuamente l'affiliazione di queste all'Aba Market Women Association in modo da poter trasmettere le informazioni degli incontri ai loro mariti che tuttavia, restavano riluttanti a permettere la loro partecipazione.

Dopo la Seconda guerra mondiale, Margaret si fece promotrice della "battaglia del sale": i disagi socioeconomici causati dalla fine del conflitto avevano

reso la reperibilità del sale difficile. Ekpo riuscì abilmente a cambiare la prospettiva del problema e utilizzò a suo vantaggio una criticità trasformandola in soluzione; infatti, decise di comprare l'intera quantità di sale disponibile offrendo il controllo delle vendite alle donne che erano membri dell'associazione e poiché il sale era un elemento necessario, tutti gli uomini consentirono alle loro mogli di registrarsi.

Nel 1949, Ekpo si unì a Funmilayo Ransome-Kuti per protestare sia contro gli amministratori coloniali britannici in seguito all'uccisione dei minatori di carbone a Iva Valley, Enugu, che per ribellarsi contro l'omicidio di Onyia, una guardia della prigione di Enugu, uccisa nel 1954, per il suo rifiuto di avances sessuali da parte di un guardiano. Ekpo e le donne di Aba organizzarono una giornata di lutto per le vittime attirando l'attenzione internazionale sugli accadimenti. Ekpo decise di parlare pubblicamente all'evento e ciò le costò un immediato arresto e una stringente minaccia di espulsione dal Paese. Le donne di Aba, indignate per le ripercussioni ricevute da Margaret, minacciarono di dare alle fiamme la città, consentendo così, il patteggiamento per il rilascio della loro leader. Ekpo e Ransome-Kuti, discussero della necessità del coinvolgimento delle donne nella politica e insieme portarono a compimento una campagna nella regione sudorientale, al fine di incoraggiare la partecipazione femminile alla vita politica. Nel 1953, Ekpo fu nominata dalla NGNC alla Camera dei capi regionale, rompendo la barriera di genere che aveva reso quello spazio una riserva maschile.

Nel 1954 fondò l'Aba Township Women's Association, che riuscì a trasformarsi in un gruppo di pressione politica. Un anno dopo, le donne ad Aba erano più numerose degli elettori maschi. Ekpo guidò le donne nella ricerca di candidati di partito in tutto il paese, formando una considerevole squadra per la campagna elettorale. Nel 1961, vinse un seggio nella Camera dell'Assemblea regionale orientale, diventando la prima donna Aba a ricoprire quella posizione. Fu in grado di utilizzare il nuovo ruolo politico per continuare a lottare contro le ingiustizie che riguardavano le donne e per promuovere la presenza indiscussa della parte femminile nelle questioni economiche e politiche e, soprattutto, sostenere il miglioramento delle infrastrutture in modo che fosse più facile per loro recarsi ai mercati.

La carriera politica di Margaret si concluse con l'inizio della guerra civile nigeriana durante la quale fu detenuta dalle autorità del Biafra per tre anni, il che non indebolì né sminuì il suo carattere e il suo spirito combattivo. I contributi e i ruoli attivi da lei intrapresi non furono dimenticati, difatti fu insignita di numerosi premi internazionali e nazionali tra cui il Comandante dell'Ordine della Repubblica Federale (CFR) e l'Ordine del Niger (OON). Si spense all'età di 92 anni, il 21 settembre 2006 e fu sepolta in uno speciale mausoleo costruito dal governo statale nel cimitero di Hawkins, Calabar. Durante il servizio funebre tenutosi allo stadio UJ Esuene, le sono stati resi tributi da parte dei funzionari del governo statale che si sono impegnati a trasformare il luogo di sepoltura in un'attrazione turistica per immortalare i suoi successi e i

suoi contributi allo sviluppo politico del Paese e all'emancipazione delle donne, facendosi già da allora promotrice della parità di genere (Ivi, trad. mia).

2.2.5. Elizabeth Adekogbe²⁶



Adekogbe (1919 – 1969) ha dedicato la sua vita alla creazione di opportunità per le donne negli spazi politici; tra le numerose battaglie intraprese si ricordano il suffragio femminile e l'assegnazione dei seggi alle donne nella legislatura.

Nazionalista, giornalista, insegnante e attivista per i diritti delle donne, fu fondatrice e leader del Movimento delle donne della Nigeria, un'organizzazione che difendeva i diritti di genere negli spazi politici, sociali ed economici. Adekogbe lavorò fianco a fianco con Funmilayo Ransome-Kuti e Margaret Ekpo. Nel 1940 sposò Alademerin Akija Adekogbe e nel 1946, dopo aver trascorso due anni a Kano, si trasferì a Ibadan, nel sud-ovest della Nigeria; suo marito lavorava come venditore di cacao presso la *Ibadan Corporative Progressive Market Union*, mentre lei era la direttrice della Saint James Primary School.

Il 13 dicembre 1952 Adekogbe fondò, con un gruppo di quattordici donne, *The Women Movement of Nigeria* (WM), un'organizzazione femminile che intendeva presentarsi come un partito politico autonomo. Questo movimento, di cui Adekogbe è stata la forza trainante, cercò di abbattere le barriere discriminatorie contro le donne, a livello politico, economico e sociale. L'obiettivo della sua azione è stato quello di promuovere il benessere femminile all'interno della comunità attraverso la cooperazione tra le varie associazioni e il coordinamento delle loro attività. Inoltre, il movimento volle sensibilizzare le donne al loro status di cittadine, e per questo rivendicò alcuni diritti come la parità nell'istruzione e nel lavoro, il diritto di voto, nonché il diritto alla rappresentanza e alla voce nelle assemblee legislative a livello regionale e nazionale. Questa componente politica costituì la vera leva del movimento: l'impegno sociale per rafforzare l'educazione femminile e migliorare le condizioni di vita delle donne, fu solo la fase preliminare, per una formazione più consapevole di una coscienza politica femminile. Adekogbe sostenne che le donne erano state trascurate e isolate fino ad allora e che avevano bisogno di intraprendere una marcia rapida e consapevole per superare il divario che le separava dagli uomini in

²⁶ Per la stesura del seguente paragrafo si è fatto riferimento a:
<https://maitron.fr/spip.php?article170968> Ultima consultazione: 31/12/2023. Trad. mia.

politica, liberandosi dall'azione dei partiti di maggioranza, che non erano disposti ad ascoltarle.

Al fine di perseguire gli obiettivi fissati, Adekobe costituì tre comitati di lavoro all'interno del WM di cui coordinò le varie attività e decisioni, di seguito elencati:

- Il primo si occupò degli aspetti sociali ed educativi, impegnandosi, in particolare, per la promozione delle pari opportunità tra ragazzi e ragazze nel campo dell'istruzione; Adekogbe aveva notato una forte disparità di genere nell'assegnazione delle borse di studio da parte del governo, che venivano distribuite annualmente agli scolari sulla base del merito. Inoltre, rilevando la carenza di scuole secondarie femminili, che determinavano un alto tasso di interruzione degli studi per le ragazze al termine del ciclo della scuola primaria, affermò la necessità di costruire più scuole secondarie femminili. Il 2 marzo 1953 Adekobe istituì una delegazione di donne, di cui era lei stessa portavoce, sottoponendo tali questioni al Ministro della Pubblica Istruzione in carica. Sebbene la sua lotta non portò a cambiamenti significativi, fu la testimonianza concreta di come, per la prima volta, una donna nigeriana riuscì a far arrivare al governo la questione delle disuguaglianze nel campo dell'istruzione.
- Il secondo comitato era incentrato sull'economia: Elizabeth si impegnò personalmente per lo sviluppo delle cooperative, dei conti di risparmio e del credito alle donne, tutelando il benessere delle commercianti.
- La terza commissione si occupava delle questioni politiche, in particolare dell'ottenimento del diritto di voto per le donne. Tale suffragio universale richiese un emendamento dell'allora costituzione nigeriana. Questa battaglia fu condotta insieme a Ransome-Kuti e Margaret Ekpo. Durante i loro incontri, organizzati su iniziativa di Adekogbe, le tre leader decisero di formare un organismo federale che riunisse tutte le donne della Nigeria, che potesse far sentire la loro voce all'interno della federazione nigeriana. Le prime richieste di questo organismo furono il suffragio universale e una considerazione maggiore delle donne nella nuova costituzione in generale, e specificatamente, per la parte educativa, così da formare un gruppo istruito e capace di occupare posizioni di rilievo nel panorama nazionale. Tale organizzazione fu proclamata in una conferenza di donne nigeriane che si tenne il 31 luglio 1953 ad Abeokuta e prese il nome di *Federation of Nigerian Women Organizations* (FNWO).

Tuttavia, Adekogbe, a seguito di conflitti legati al ruolo che le era stato attribuito all'interno della Federazione, decise di ritirarsi e continuò all'interno della WM, la sua battaglia per ottenere il suffragio universale e la modifica della costituzione secondo il programma che era stato stabilito con Ransome-Kuti e Margaret Ekpo per la FNWO.

Adekogbe, si dimostrò fortemente interessata alla possibilità che le donne nigeriane potessero avere una loro rappresentanza a livello internazionale e decise così, di affiliare il suo movimento alla *International Council of Women*. Si

trattava di un'organizzazione fondata nel 1888 negli Stati Uniti e che mobilitava donne di diversi paesi, organizzate in consigli nazionali.

Per intraprendere quest'azione innovativa ed emancipativa, la WM dovette cambiare nome in *Nigerian Council of Women* (NCW), e nel 1954, si affiliò a livello internazionale nella conferenza di Helsinki.

Al ritorno dalla conferenza, il partito politico che dominava lo spazio yoruba nel sud-ovest della Nigeria, l'Action Group (AG), iniziò a interessarsi a lei per organizzarne l'ala femminile. Adekobe era stata una strenua sostenitrice del partito rivale, il Consiglio nazionale della Nigeria e del Camerun (NCNC), difatti nel 1954 aveva anche partecipato alla campagna elettorale dell'NCNC nella regione occidentale. Una forte campagna contro Adekobe fu condotta dall'AG attraverso il *Nigerian Tribune*, il giornale del partito su cui scrisse all'inizio degli anni '50; i suoi articoli smisero di essere pubblicati e successivamente il giornale iniziò un'intensa campagna stampa contro le donne, con articoli che denunciavano il loro desiderio di ottenere il potere per la sola gloria personale a scapito degli interessi del Paese. Inoltre, la campagna dell'AG contro il WM si concretizzò nel divieto alle donne dell'AG di unirsi al WM in seguito al rifiuto di Adekobe di fare del movimento un'ala del partito. Elizabeth si vide costretta ad appoggiare l'AG come organizzatrice femminile dall'agosto 1954 sia per non rendere vane tutte le battaglie combattute fino a quel momento, sia per non mettere in difficoltà suo marito che era un impiegato della regione occidentale, dove l'AG deteneva il potere. Il 25 settembre 1957, Adekobe si dimise dalla sua posizione ma rimase un membro del partito. Adekobe praticò, per tutta la vita, un'attività giornalistica scrivendo numerosi articoli incentrati sui problemi delle donne per le riviste *Nigerian Tribune*, *Daily Times*, *West African Pilot* e *Southern Nigerian Defender*. Ha anche condotto un programma alla radio: *Nigeria Broadcasting Corporation*, in cui sono stati trattati temi legati alla vita delle donne. Morì a Ibadan nel 1968.

2.2.6 Chimamanda Ngozi Adichie

Si sceglie di tracciare la biografia di Chimamanda Ngozi Adiche, attraverso l'intervista che Michela Murgia ebbe l'occasione di svolgere alla femminista nigeriana, presso il Festival della Letteratura di Modena il 7 settembre del 2017²⁷.

È una scelta autonoma della scrivente dettata da una comunanza di pensiero e di idee nei confronti di due significative donne, espressioni di un femminismo di *nuova generazione*, inclusivo, vivace e attualizzante, ma soprattutto, un femminismo volto alla ricerca di vincoli di sorellanza che promuovano approcci di maggior comprensione e apertura.

²⁷ <https://archivio.festivaletteratura.it/occorrenze/6502-la-principessa-del-mondo-letterario-n-2017-09-06-015> Ultima consultazione: 4/01/2024.

Storia di una donna tra due mondi

Adichie è diventata una figura di spicco nella letteratura mondiale e, senza volerlo, un simbolo nella lotta contro il sessismo e il razzismo. Questo è dovuto al suo stile ironico e deciso nel contrastare gli stereotipi nei suoi libri, che sono stati tradotti in oltre 30 lingue. Chimamanda Ngozi Adichie ha 44 anni, è nata a Enugu, nel Sud della Nigeria, quinta di sei figli, appartenente a una famiglia di etnia igbo. A 19 anni si trasferisce negli Stati Uniti e il rapporto tormentato con l'occidente torna spesso nei suoi romanzi e nei suoi saggi, sia quando parla di amore, che quando parla di femminismo, di lotta di classe, di guerra e di immigrazione.

Il suo primo romanzo *Ibisco viola* viene pubblicato nel 2003, ottenendo l'Orange Prize (UK) e il Commonwealth Writers' Prize. Racconta una storia di fanatismo religioso vissuta all'interno di una famiglia caratterizzata da una forte religiosità e di come sia possibile liberarsi da questi legami ricattanti e fanatici.

Nel 2006 con *Metà di un sole giallo* vince l'Orange Prize e tre anni dopo il Premio Internazionale Nonino in Italia; il saggio narra la guerra in Biafra in uno spazio temporale in cui emerge il cambiamento di vita prima e dopo il conflitto.

Il suo terzo libro *Americanah* ha ottenuto il *National Book Critics Circle Award* e molte altre menzioni, ed è stato considerato uno dei cinque migliori romanzi del 2013 dal *New York Times*.

La star hollywoodiana Brad Pitt ne propone una trasposizione cinematografica da lui prodotta e interpretata dal premio Oscar Lupita Nyong'o. È la storia di Ifemelu, una giovane nigeriana che, a seguito del suo difficile amore con un uomo conosciuto nel Paese d'origine, si trasferisce negli Stati Uniti in cerca di fortuna. La nuova vita della protagonista nel continente americano mette in risalto il conflitto etnico-razziale-economico della società, ponendo l'accento sul come si vivono le differenze in una società che, vista da fuori, appare risolta, ma che in fondo non lo è, soprattutto per chi vive dalla parte svantaggiata.

Il suo ultimo capolavoro pedagogico (2017) dal titolo *Cara Ijeawele. Ovvero quindici consigli per crescere una bambina femminista*, diventa un breve ma incisivo manifesto di un femminismo che segna un passo avanti nel lungo cammino verso l'emancipazione e la parità dei diritti.

Secondo la rivista *Time*, dal 2010 al 2015, Chimamanda Ngozi Adichie è universalmente considerata l'autrice femminista più influente.

Nella sua famosissima conferenza *Dovremmo essere tutti femministi* del 2008 spiega, in modo diretto e autentico, che cosa intende per femminismo. L'autrice conduce una profonda riflessione sulla questione di genere auspicando un mondo migliore, dove le differenze rappresentino un valore e non una contrapposizione. L'impatto sociale di tale conferenza è così potente che in poco tempo la Svezia ne stampa il testo per distribuirlo a tutti i sedicenni nelle scuole; la cantante Beyoncé, superstar del pop, campiona una parte del discorso e lo inserisce all'interno del testo della sua canzone *Flawless*; la casa di moda

Dior stampa sulle t-shirt frasi emblematiche di quel discorso, rendendolo uno slogan a livello mondiale.

È stata definita da Chinua Achebe²⁸ la “figlia del Ventunesimo secolo”; è apparsa nella celebre edizione di settembre 2019 di *Vogue – Le forze del cambiamento* – al fianco di Michelle Obama. Inoltre è stata definita icona di stile dal *New York Times* e dichiarata da *Vanity Fair* tra le donne più fashion a livello mondiale, anche grazie al suo impegno nel vestire solo con abiti di stilisti nigeriani emergenti.

La dedizione di questa scrittrice traspare dai racconti della sua terra, l’Africa, un continente che si muove con grande complessità tra l’esigenza di affacciarsi ad altri mondi e la resistenza ad abbracciare nuove visioni culturali. Chima- manda si fa portatrice, con coraggio e incisività, di micro-atti rivoluzionari che riescono a influenzare l’opinione pubblica del mondo intero.

Lineamenti di un femminismo di nuova generazione

Adichie rappresenta una svolta significativa nell’articolata storia dei femminismi africani, è voce e immagine di un femminismo filtrato della sua connotazione negativa e maggiormente aderente al contesto storico attuale.

Difatti, lo si può definire femminismo contestualizzato poichè pone come condizione storica la parità economica e sociale tra i generi e tiene conto della subalternità del femminile. Allo stesso tempo è necessariamente calato nei diversificati contesti geopolitici: un femminismo intersezionale che non può trascurare questioni quali la razza, il genere e la classe. Aspira a un dialogo inderogabile tra il globale e il locale che non rinnega i capisaldi del femminismo mainstream – nello specifico della questione di genere – ma ne evidenzia e rimarca l’insufficienza, se considerato come tema univoco, in quanto rappresenterebbe solo quelle donne che posseggono caratteristiche eurocentriche e bianche.

²⁸ Scrittore, poeta, saggista, accademico nigeriano, nato a Ogidi il 16 novembre 1930 e morto a Boston il 21 marzo 2013. Insignito di onorificenze presso numerosi atenei, ricevette in vita importanti premi, tra cui il Commonwealth poetry prize (1972), il Nigerian national order of merit (1979) e il Man Booker international prize (2007). È lo scrittore africano di lingua inglese più letto e tradotto al mondo. La sua narrativa, distribuita tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Novanta, ha raccontato per prima la storia del contatto tra Occidente e Africa da un punto di vista africano. Prendendo spunto dalla connotazione della presenza degli africani nella letteratura europea (Rider Haggard, John Buchan, Joyce Cary, Joseph Conrad), dedicò a Conrad il provocatorio saggio *An image of Africa. Racism in Conrad’s Heart of darkness* (1977, poi in *Hopes and impediments. Selected essays, 1965-1987*, London 1988), diventato seminale per la critica postcoloniale. Proponendo ricostruzioni poetiche, ma non idilliache dei villaggi igbo in cui egli stesso era nato e cresciuto, a contatto sia con la religione locale sia con quella cristiana cui molti, tra cui i genitori, si erano convertiti, A. costruì la sua narrativa sui contrasti politici e culturali emersi con l’arrivo dei primi missionari in Africa. Pur se sottopose a indagine anche le disarmonie intrinseche al proprio Paese, dedicò ampia trattazione alle modalità distruttive del colonialismo britannico in Africa a partire dal Congresso di Berlino (1884-85), durante i processi di indipendenza, fino alle dinamiche neocoloniali contemporanee. Le sue opere, inserite nei *curricula* delle scuole africane, come anche dei Paesi anglofoni, sono ritenute fondamentali sia per il recupero di un mondo di credenze e miti tramandati in prevalenza oralmente e declassati, se non cancellati, dall’imperialismo, sia per la ricostruzione dell’idea di identità africana.

Si sceglie di ripercorrere i punti cardine del suo pensiero femminista, attraverso l'analisi dell'ultimo *pamphlet* pedagogico "Cara Ijeawele". Una lettera scritta su richiesta di una cara amica d'infanzia per la nascita della figlia, che aspira a crescere la sua bambina con un'educazione femminista.

La lettera diviene un libro, edito in Italia da Einaudi, nel 2017.

La premessa da cui parte Adichie è quella di delineare un movimento che faccia uso di due "strumenti di femminismo" inderogabili: il primo si riferisce al presupposto femminista "Io sono importante. Ho pari importanza"; il secondo è una domanda, "se inverti l'ordine dei fattori, ottieni gli stessi risultati?" (C. Adichie, 2017 :5-6).

Da queste importanti osservazioni si inizia a mappare il pensiero della scrittrice nigeriana, che ribadisce in modo semplice ma intuitivo le premesse di un femminismo che contesta l'idea di "ruoli di genere", e, dunque, rifiuta come preambolo di ogni discorso: "Perché sei una femmina, non è mai una buona ragione, per misurare l'umanità dell'universo femminile" (Ivi, :19).

È necessario opporsi a una serie di preconcetti connessi, radicati, "inculcati" al ruolo della donna come la capacità innata di saper cucinare, indice indispensabile di *sposabilità* o l'idea che il matrimonio sia un premio, un obiettivo da raggiungere, un traguardo obbligato.

«Condizioniamo le ragazze ad aspirare al matrimonio ma non facciamo altrettanto con i ragazzi, perciò fin dall'inizio c'è uno squilibrio terribile. Le ragazze diventeranno donne preoccupate del matrimonio i ragazzi diventeranno uomini privi di quella preoccupazione. Le donne sposano quegli uomini. La relazione è giocoforza squilibrata, perché l'istituto del matrimonio è più importante per una delle due parti. Perché stupirsi, allora, se in molte coppie sposate sono le donne a sacrificarsi di più, al punto da rinunciare a se stesse, costrette come sono a reggere il peso di uno scambio non alla pari?» (Ivi:43).

L'autrice africana, inoltre, incoraggia a praticare un femminismo che non sia castrante della bellezza, della cura dell'aspetto fisico, di quella parte visibile di una donna che è fortemente intrecciata e radicata a quella non visibile e interiore. La femminilità non deve essere vissuta come sinonimo di superficialità o di "poca essenza" perché non è escludente della moralità, di senso etico e di serietà.

Le narrazioni dominanti riportano stereotipi di un femminismo mainstream che debba essere riconosciuto attraverso canoni ben precisi e ben lontani dall'estetica, dalla femminilità e dalla bellezza. Un femminismo che tende la mano al genere maschile e che per essere maggiormente credibile lo debba, in qualche modo, emulare, ricalcare, richiamare.

«Femminismo e femminilità non si escludono a vicenda. È da misogini pensare che sia così. Purtroppo le donne hanno imparato

a vergognarsi e scusarsi per gli interessi considerati tradizionalmente femminili come la moda o il trucco. Ma la nostra società non si aspetta che gli uomini si vergognino degli interessi considerati generalmente maschili come le auto sportive o certi sport agonistici. Allo stesso modo la cura personale in un uomo non desta mai sospetti come succede per una donna: un uomo ben vestito non si preoccupa del fatto che la sua eleganza possa far nascere riserve sulla sua intelligenza, la sua competenza o la sua serietà. Una donna al contrario è sempre consapevole del fatto che è un rossetto brillante o un vestito ben scelto può dare agli altri un'impressione di frivolezza» (Ivi: 59-60).

La scrittrice nigeriana offre "altre" possibilità: un femminismo di *nuova generazione* che manifesta la necessità della parità di genere, come imperativo morale, ma rifugge da una forma accusatoria verso gli uomini, sottolineando che non è una responsabilità individuale di quest'ultimi.

Contestualmente suggerisce di stare ben lontani dalla pericolosità del "Femminismo light", ovvero, l'idea di un femminismo costruito sull'ansia di compiacere l'uomo o di cercarne la benevolenza e che percorre la strada del permesso, della concessione. Si snoda attraverso spazi di licenza del marito verso la moglie o del collega uomo verso la collega donna e, in coerenza con questa trattazione, della falsa protezione del trafficante nei confronti della vittima di tratta.

«Guardati dai pericoli di quello che chiamiamo "Femminismo Light". È l'idea di un'uguaglianza femminile condizionata. Rifiutala del tutto. È un'idea vuota, consolatoria e fallimentare. Essere femminista è come essere incinta. O lo sei o non lo sei. O credi nella piena uguaglianza fra uomini e donne o non credi. Il Femminismo Light usa analogie come "lui è la testa e tu sei il collo" oppure "è lui che guida ma tu gli fai da navigatore". Ancora più problematica l'idea del Femminismo Light che gli uomini sono per natura superiori ma che ci si aspetta da loro che "trattino bene le donne". No. No. No. Alla base del benessere di una donna deve esserci ben altro che la benevolenza maschile.

Il Femminismo Light usa il linguaggio del "permesso". Theresa May è il primo ministro britannico, ed ecco come un giornale progressista inglese ne descrive il marito: "Philip May è noto negli ambienti politici come l'uomo che si è seduto in disparte permettendo alla moglie Teresa di rifulgere".

Permettendo.

Proviamo a rovesciare la situazione. "Theresa May ha permesso al marito di rifulgere". Ti sembra che abbia un senso? Se fosse Philip May il primo ministro, forse di lui direbbe che la moglie lo ha

“sostenuto” discretamente o che lo ha “spalleggiato” o che è “rimasta al suo fianco” ma a nessuno verrebbe in mente di dire chi ha “permesso” a lui di rifulgere» (Ivi:27-28).

Adichie racconta il multiverso nigeriano, costituito da una varietà di vissuti, lo stesso che hanno narrato le sopravvissute, e all'interno del quale, non è stato possibile delineare un unico *file rouge* perché caratterizzato da una molteplicità di fattori che determinano la frammentarietà dei vissuti e dei coraggiosi percorsi di liberazione.

Il filo conduttore è quello di sciogliere il travisamento dell'esistenza di un'unica storia che identifica “il popolo africano come una *cosa* sola, non una volta, ma più volte²⁹” (Adichie, 2020); ma riconoscere e considerare la veridicità delle narrazioni che sono alla radice dell'autenticità africana, come quella che descrive la stessa Adichie, riportando erroneamente, *l'unica storia* della povertà della famiglia di Fide, il giovane domestico che li aiutava in casa, raccontata da sua madre. Durante una visita al villaggio rurale del ragazzo, Adichie ebbe la possibilità di scoprire di quella famiglia la capacità fantasiosa e creativa di realizzare cesti decorativi, dunque una nuova visione di quel micro mondo familiare, un'esistenza diversificata, *un'altra* unica storia.

Se Adichie non avesse conosciuto, in profondità, quella famiglia avrebbe conservato esclusivamente l'unica storia della loro povertà.

Il pericolo di un'unica narrazione risiede nel voler guardare la direzione indicata dagli altri senza un personale approccio critico e curioso; di cogliere unicamente le differenze e mai le somiglianze, perché è prevalicante la dissomiglianza piuttosto che la comunanza e la capacità di mediare e di “costruire ponti”.

L'autrice ci insegna che le storie possono essere dense di stereotipi, non totalmente falsi, ma incompleti: gli stessi che caratterizzano le sopravvissute del SAI, donne migranti con un pregresso di sfruttamento sessuale, che necessitano di essere liberate *dall'unica storia* di prostituzione. Per il raggiungimento di tale liberazione si deve tentare il capovolgimento di una visione stereotipata e univoca, riconoscendo in loro l'essere donne capaci di resilienza, capaci di riscatto, capaci di raccontare di sé un'altra unica storia.

«Le storie sono importanti. Molte storie sono importanti. Le storie sono state usate per espropriare e per diffamare. Ma le storie si possono usare anche per dare forza e umanizzazione. Le storie possono spezzare la dignità di un popolo. Ma le storie possono anche riparare quella dignità spezzata» (Chimamanda, 2020 :44).

²⁹ “È così, dunque, che si crea un'unica storia: mostrate un popolo come una cosa sola, come un'unica cosa, svariate volte, ed ecco che quel popolo diventa quella cosa.” Adichie, Chimamanda Ngozi, *Il pericolo di un'unica storia*. Einaudi, 2022 :6.

2.3 L'intersezionalità

Il costrutto di intersezionalità nasce grazie all'opera della giurista Kimberlé Crenshaw (1991; 2001), nel corso di un TED talk a cui partecipò, coinvolgendo il pubblico in un "gioco di nomi": chiese di sedersi nel momento in cui sentivano un nome sconosciuto. Tutti i nomi pronunciati erano di afro-americani brutalmente uccisi dalla polizia, nell'elencare i nomi maschili la maggioranza del pubblico rimase in piedi; quando cominciò con l'elenco femminile, invece, le persone si accomodarono velocemente. Con questo gioco spiegò come il genere sia la "differenza che fa la differenza".

Dall'introduzione del termine 'intersezionalità', la prospettiva si è sempre più diffusa per affrontare questioni relative a: differenza, diversità, identità e uguaglianza nei contesti contemporanei.

La prospettiva intersezionale è un valido aiuto per capire e affrontare il tema delle differenze all'interno di gruppi che vengono costruiti socialmente e che vengono percepiti omogenei a un occhio esterno. Questa prospettiva è molto utile per guidare la nostra indagine, poiché prende in esame le diverse esperienze di oppressione vissute nel quotidiano e le ripercussioni che queste hanno sulla vita, in aggiunta all'accesso ai diritti e alla giustizia delle sopravvissute.

L'intersezionalità è considerata il 'luogo' della consapevolezza in cui classe, genere e razza si sovrappongono, andando a creare livelli multipli di ingiustizia sociale.

Essa si configura come «sensibilità analitica, pensato dalle femministe Nere, le cui esperienze e rivendicazioni intellettuali sono rimaste inosservate tanto da parte del femminismo *bianco* quanto dal movimento antirazzista». La riflessione di Crenshaw riguarda le lotte del movimento femminista e antirazzista, e, in particolare, *come* le scelte compiute da ciascuno di questi movimenti siano formulate a partire da una posizione specifica: "le narrative di genere sono basate sull'esperienza di donne bianche di classe media, e le narrative di razza sull'esperienza di uomini neri" (1991).

Crenshaw propone il costrutto di intersezionalità (intersectionality) infatti, per dar conto di come le dinamiche inestricabili in cui "razza", genere e classe interagiscono nel dare forma alle esperienze di vita delle donne nere, riconoscendo l'impossibilità, di fatto, di considerare una «supremazia di una oppressione rispetto alle altre» (Akotirene, 2022); sin dalle pubblicazioni di "Demarginalizing the Intersection of Race and sex: A Black Feminist Critique of antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics" (1989) e di "Mapping the Margins" (1991), l'intersezionalità diviene paradigma teorico e metodologico dei *black feminist studies* marcatamente connotato in senso giuridico e politico.

Secondo Barbara Foley (2019), l'intersezionalità è un modo di pensare alla natura e le cause della disuguaglianza sociale, che propone di considerare gli effetti di molteplici forme di oppressione come cumulativi e, come suggerisce il termine, intrecciati.

Non solo il razzismo, il sessismo, l'omofobia, la disabilità, il bigottismo religioso e il cosiddetto "classismo" provocano dolore e danni nella vita di molte persone, ma due o più di questi tipi di oppressione possono essere sperimentati contemporaneamente nella vita di determinati individui o settori demografici. Secondo il modello intersezionale, è solo tenendo in considerazione le esperienze complesse di molte persone che si trovano ai margini della società "principale" che le questioni di giustizia sociale possono essere affrontate in modo efficace. Per valutare l'utilità dell'intersezionalità come modello analitico e programma pratico, tuttavia – e per decidere se si possa o meno parlare di una "teoria" – dobbiamo chiederci non solo che cosa promuova, ma che tipo di domande incoraggia e a cui pone rimedio, ma anche quali tipi di domande scoraggia e quali rimedi preclude.

2.3.1 Il contributo di bell hooks

Hooks ha potuto vivere sulla pelle le due differenti modalità di educazione: quella come pratica di libertà e quella come strumento di dominio. Cresciuta nel sud rurale e segregazionista degli Stati Uniti, ha frequentato le scuole elementari per neri ed è lì che ha "sperimentato l'apprendimento come rivoluzione". Le sue insegnanti, infatti, avevano una "missione": concepivano l'educazione come un atto politico, parte fondamentale della lotta antirazzista. È interessante che per farlo, racconta l'autrice, si assicurassero di conoscere a fondo la vita dei propri studenti. Probabilmente, avevano capito che è dalla comprensione del loro concreto esistenziale che può nascere il miglior insegnamento: solo così, infatti, si può riuscire a unire teoria e pratica, e costruire una conoscenza che possa veramente essere strumento di cambiamento delle proprie condizioni (e del contesto in cui si è immersi).

Racconta, invece, di come con l'integrazione razziale tutto fosse cambiato: «Improvvisamente, la conoscenza riguardava solo l'informazione. Non aveva alcuna relazione con il mondo in cui una persona viveva e si comportava. Non era più collegata alla lotta antirazzista.» (hooks, 2020).

Qui l'educazione non riguardava la crescita e lo sviluppo, ma il sapere e i contenuti, che venivano assorbiti passivamente dagli alunni. Allo stesso modo, gli insegnanti, si dimostravano noncuranti e apatici, completamente disinteressati a un approccio innovativo, un metodo che potesse mettere in discussione i canoni tradizionali veicolati dalla società. A partire da questo momento la scuola, per l'autrice, aveva perso tutta la sua vitalità e importanza, si era trasformata in un luogo sterile e arido, privo di qualsiasi stimolo e possibilità. Pur facendo parte di una realtà "integrata", i neri, in questo ambiente, venivano ancora discriminati e allontanati dalle comunità bianche, che non perdevano occasione per dimostrare la loro superiorità e predominanza. Nelle istituzioni, il razzismo non era scomparso con la desegregazione, si era semplicemente nascosto dietro false intenzioni, che mascheravano ancora odio e disprezzo. Negli anni universitari l'istruzione per hooks proseguì allo stesso modo.

A questo proposito nel corso della trattazione lei stessa afferma quanto segue (Ivi, :28):

«Alla scuola di specializzazione l'aula era diventata un posto che odiavo, ma in cui lottavo per rivendicare e mantenere il diritto a essere una pensatrice indipendente. L'università e l'aula iniziarono a somigliare più a un carcere, a un luogo di punizione e di prigionia, piuttosto che a un luogo di promesse e di possibilità. [...] Alla stragrande maggioranza dei nostri professori mancavano le competenze di base della comunicazione, non si sentivano realizzati e spesso usavano la classe per inscenare rituali di controllo che riguardavano il dominio e l'esercizio ingiusto del potere. In questi contesti ho imparato molto sul tipo di insegnante che non volevo diventare».

Ormai sull'orlo di perdere completamente ogni speranza e interesse per l'educazione, hooks trovò conforto e ispirazione nelle teorie dell'insegnante brasiliano Paulo Freire e nella filosofia buddista di Thích Nhất Hạnh, due figure intellettuali fondamentali, che hanno profondamente influenzato e arricchito il progetto pedagogico a cui l'autrice diede vita negli anni a seguire.

A questo proposito, lei stessa, nel corso della trattazione afferma (Ivi, :46):

«All'inizio è stata l'insistenza di Freire sull'idea che l'educazione possa essere pratica della libertà che mi ha incoraggiato a creare strategie per quella che lui chiama "coscientizzazione" della classe. Traducendo quel termine in consapevolezza critica e impegno, entravo nelle aule con la convinzione che fosse fondamentale per me e per ogni altro studente partecipare attivamente, non consumare passivamente. L'educazione come pratica della libertà veniva continuamente boicottata da quei docenti attivamente ostili all'idea di una partecipazione degli studenti. Il lavoro di Freire afferma che l'educazione può essere libertaria solo quando tutti rivendicano la conoscenza come un campo in cui ognuno ha il proprio ruolo. Questa idea di impegno reciproco è presente anche nella filosofia del buddismo impegnato di Thích Nhất Hạnh, che si focalizza sulla pratica unita alla contemplazione. [...] Come Freire, il suo approccio alla conoscenza invita gli studenti ad essere partecipanti attivi, a mettere in relazione la consapevolezza con la pratica. Ma mentre Freire si occupa principalmente della mente, Thích Nhất Hạnh, offre un modo di pensare alla pedagogia che enfatizza l'integrità e l'unione di mente, corpo e spirito».

Secondo hooks, nel processo di apprendimento, l'unione di teoria e prassi è fondamentale per favorire lo sviluppo di una conoscenza autentica, che possa

essere attualizzata nella vita di tutti i giorni. Per coinvolgere e incuriosire gli alunni è necessario proporre un sapere pratico, utile, qualcosa che prenda in considerazione il vissuto e le esperienze di ognuno, cariche di emozioni e sentimenti. Un insegnamento decontestualizzato e privo di connessioni ha un'efficacia pressoché nulla, che si limita alla memorizzazione e all'acquisizione di informazioni sterili, piuttosto che alla comprensione profonda. Le emozioni positive e negative, che caratterizzano la nostra quotidianità sono innegabilmente elementi indispensabili, che nel processo di crescita devono essere necessariamente affrontati e presi in considerazione. La conoscenza e l'apprendimento, nella visione di hooks, sono essenzialmente "luoghi di guarigione" (Ivi), spazi nei quali poter raggiungere una maggiore consapevolezza personale e collettiva.

Come ribadisce Mackda Ghebremariam Tesfau' (2020 :21), anche se la classe « [...] non può e non deve diventare un gruppo di terapia, ciò non significa che in essa non debbano fluire emozioni, che le storie di vita non possano veicolare messaggi fondamentali utili all'apprendimento e alla liberazione collettiva e che nei contenuti veicolati non vi debbano essere le armi e i farmaci di cui abbiamo disperatamente bisogno».

La sofferenza e il dolore in questa prospettiva non sono da considerare esclusivamente come elementi negativi, ma come emozioni dal valore comunicativo e trasformativo.

In sintesi, hooks è un buon riferimento per questa ricerca perché mette in evidenza la necessità di agire una pedagogia impegnata, decoloniale, intersezionale, autentica, decostruttiva e radicale.

Una domanda-guida che ha mosso la stesura di questo lavoro è stata, infatti: come attualizzare l'eredità di hooks nel SAI? Ci sembra di poter sostenere che, innanzi tutto, questa eredità possa trovare aria nei processi di alfabetizzazione per le sopravvissute.

2.3.2 Insegnare a trasgredire: alfabetizzazione nel contesto del SAI

Il contributo di hooks supporta una visione aperta e decostruttiva dei percorsi di apprendimento. Quale classe è più sfidante di una classe in cui i soggetti sono persone adulte che imparano una seconda lingua? Nel corso di questo lavoro si darà conto delle pratiche di alfabetizzazione per le sopravvissute; un buon posizionamento teorico è quello esposto nel volume "Insegnare a Trasgredire". bell hooks definisce la propria pedagogia come pedagogia impegnata. Essa è estremamente connessa con quella che noi conosciamo come pedagogia interculturale. Un aspetto che valorizza la pedagogia impegnata di bell hooks è quello di non soffermarsi solo ed esclusivamente sulla riflessività, ma realizzare un vero e proprio movimento individuale e collettivo a favore dell'inclusione all'interno di una società multiculturale. La pedagogia impegnata offre nel concreto un'educazione come pratica alla libertà dove ognuno può sentirsi libero di esprimersi e di essere parte integrante di una comunità.

La studiosa afferma che «l'educazione come pratica alla libertà è un modo di insegnare che chiunque può imparare. È un processo di apprendimento che risulta più facile a chi insegna e, allo stesso tempo, crede nell'aspetto sacro della nostra vocazione» (hooks, 2020 :45). La pedagogia impegnata, volta a promuovere un'educazione come pratica alla libertà, vuole valorizzare la presenza di ognuno. Ogni studente, indipendentemente da genere, colore della pelle, ceto sociale di provenienza, credo religioso, deve potersi sentire libero di partecipare. Grazie al contributo di ciascuno l'aula diventa un vero e proprio ambiente democratico, dove ogni singola parola o gesto conta e viene valorizzato.

«La pedagogia impegnata [...] sancisce anche il coinvolgimento con gli studenti mentre vivono la loro vita al di là della nostra esperienza in aula. In molti modi, continuo a insegnare loro, anche se loro diventano più capaci di insegnare a me. La lezione più importante che impariamo insieme, la lezione che ci consente di muoverci insieme all'interno e oltre l'aula, è quella dell'impegno reciproco» (hooks, 2020, trad. it.: 239).

Capitolo 3 Il processo di ricerca

3.1 La metodologia

«*Viaggiare non è semplicemente muoversi da un posto all'altro. C'è qualcosa di più del semplice spostarsi, muoversi, andare. È in questa ulteriorità che la metafora del viaggio ben esprime il processo della GT in quanto ha in sé l'esplorare, la meraviglia, la curiosità, la fatica, l'avventura, l'incertezza, lo spaesamento, il rischio*». (Tarozzi, 2008 :39)

La Grounded Theory è una metodologia di ricerca che viene elaborata per la prima volta da G. Glasser e A. L. Strauss in *The Discovery of Grounded Theory* del 1967 come «un metodo generale di analisi comparativa [...] e un insieme di procedure capaci di generare sistematicamente una teoria fondata sui dati» (Tarozzi, 2008 :10). Tale definizione è ancora oggi in auge per spiegare l'approccio classico della GT.

Quest' ultima nasce come una vera e propria sfida all'egemonia di lungo tempo delle ricerche di tipo quantitativo che negli anni avevano relegato ai margini l'approccio qualitativo, accusandolo di mancanza di rigore scientifico.

Glasser e Strauss hanno provveduto a modificare tale convinzione, descrivendo le linee guida per un'analisi qualitativa dei dati che siano, allo stesso tempo, sistemiche, ovvero, corredate di specifiche procedure analitiche e strategie di ricerca.

Andando ad analizzare le caratteristiche di una teoria *grounded*, si può affermare che essa è un *metodo generale* ma anche un insieme di procedure, dunque una metodologia; a tal proposito ci rifacciamo a quanto descritto da Tarozzi (2008 :10) che la definisce:

«[...] una metodologia che contiene varie indicazioni procedurali, le quali però assumono diverse declinazioni a seconda della scuola e degli autori che se ne occupano [...] essa può considerare entrambe le cose: sia uno sguardo teorico sulle tecniche di raccolta e analisi (un metodo generale), sia come "insieme di procedure" e di strumenti concreti per raccogliere e analizzare dati. Ciò che è più importante per l'utilizzatore di questo approccio è essere sempre ben consapevole della presenza dei due livelli e avere sempre coscienza del livello di astrazione a cui ci si colloca.»

Nel ricorrere a tale approccio è necessario avere ben chiaro che si tratta sia di una tecnica di raccolta e analisi, sia un insieme di procedure e strumenti di raccolta, codifica e analisi dei dati.

Importante è soffermarci sulla *sistematicità* delle procedure della GT che le consegnava quel rigore scientifico – in termini di aderenza delle rappresentazioni alla realtà presa in esame e di attitudine a contestualizzare fenomeni attraverso enunciati sistematicamente organizzati – che nei decenni precedenti era mancata alle teorie qualitative, facendole considerare scarsamente valide.

Fondamentale per la GT è la connessione tra ricerca teorica e ricerca empirica; non si intende restituire una mera descrizione del contesto (ammantando la ricerca di rigore solo teorico), bensì si cerca un aggancio con i bisogni reali del contesto per migliorarne le condizioni praticamente.

La teoria che si produce con questo specifico approccio è *fondata sui dati*, ovvero è radicata, basata, incagliata nei dati «è un radicamento vitale nell'esperienza dei fatti, forte, intenso a volte persino violento» (Tarozzi, 2008:12); questa caratteristica ci fornisce la misura di quanto la GT, così fortemente agganciata ai dati della realtà empirica che si sta indagando, favorisca la produzione di una teoria che possa avere una valenza operativa per gli addetti ai lavori.

Per quanto concerne il ruolo del ricercatore/trice *grounded theorist*, esso esplora l'area sostantiva senza avere una precisa e statica domanda di ricerca; si lascia sorprendere dal contesto e osserva in che modo i partecipanti elaborano soluzioni per la propria cultura di servizio. È il processo stesso che, nel mentre, fa emergere la cosiddetta “domanda di ricerca” (Tarozzi, 2006).

Per mantenere un atteggiamento di apertura ai dati, il ricercatore/trice accede al campo senza aver cioè definito preliminarmente un protocollo di ricerca, né una letteratura scientifica strettamente codificata: il ricercatore/trice conserva il più possibile “incontaminata” la sua “apertura cognitiva”, favorendo così l'emersione del problema nelle forme vissute dai soggetti del campione.

In merito alla letteratura scientifica, diversamente da ciò che suggerisce la ricerca sociale, che ipotizza un'analisi sistematica della letteratura scientifica sul tema oggetto di indagine *ex ante* lo studio empirico, la prospettiva *grounded* invita il ricercatore/trice ad approcciarsi al campo e raccogliere e analizzare i dati, senza idee e giudizi formulati a priori, ovvero, “a digiuno”; in accordo con il monito di Glaser che sottolinea: «È un forte imperativo della Grounded Theory quello di non condurre una rassegna della letteratura riferita a una certa area sostantiva e ad aree collegate quando la ricerca deve essere ancora avviata» (Glaser, 1998 : 67).

Dunque, nella GT non si fa riferimento a concetti precedentemente situati da dimostrare con i dati raccolti, piuttosto si lascia che gli stessi dati indichino eventuali direzioni teoriche e, qualora incrociassero altre teorie preesistenti e altri concetti, sarebbero immediatamente sottoposti ad analisi comparativa.

Alla luce di quanto finora detto, è importante sottolineare, che l'assenza di una letteratura *ex ante* non vuole prediligere un ricercatore/trice neutro, distaccato e distante dalla realtà.

Quello che il ricercatore/trice vede e sente è indubbiamente condizionato dalla propria biografia lavorativa e scientifica, dagli interessi e dal contesto di ricerca, oltre che dalle procedure e meccanismi attraverso cui raccoglie e registra dati (Charmaz, 2005).

«La letteratura è tradizionalmente ciò che aiuta il ricercatore nella formulazione di una domanda di ricerca appropriata o nel passaggio dalla scelta del tema alla formulazione di un'adeguata domanda di ricerca. Ma nel caso di uno studio che mira a costruire una teoria fondata sui dati, un'analisi della letteratura preliminare potrebbe portare all'inconveniente di creare delle precomprensioni tali da inibire sia la formulazione di analisi originali fondate sull'esperienza, sia lo sforzo del ricercatore di scoprire concetti e ipotesi emergenti dai dati.» (Tarozzi, 2008: 73).

È tuttavia difficile immaginare un ricercatore/trice che si predisponga ad approfondire un determinato ambito di ricerca che non abbia mai consultato almeno parzialmente la letteratura di riferimento; a tal proposito fin dall'approccio classico glaseriano la GT ha sostenuto che ogni idea precostituita deve ottenere il proprio posto nel processo di analisi, anche derivanti da teorie precedenti (Glaser, 1978).

Inoltre, una rassegna della letteratura *a priori*, induce il ricercatore/trice a non possedere un quadro completo sul grado di adeguatezza della letteratura presa in considerazione rispetto all'area sostantiva analizzata.

La letteratura da analizzare viene scoperta gradualmente, proprio come la teoria: la letteratura coerente con il problema che sta emergendo è utilizzata come se fosse un dato ulteriore dal quale trarre analisi fondate sui dati (Bianchi, 2019a).

3.2 La scelta “*obbligata*” della Grounded Theory Costruttivista per indagare le *sopravvissute*

Indagare un contesto liquido, intricato e di per sé iper-complesso come quello dell'accoglienza della popolazione migrante, è addirittura maggiormente sfidante nel caso del target specifico di questa ricerca. Si tratta infatti di donne doppiamente vulnerabili, spesso segnate da una traumaticità importante e, dunque, costruire una ricerca *con-per* loro diventa una operazione davvero delicata.

La grounded theory costruttivista (Charmaz, 2014;) appare come una *buona metodologia* per questo contesto: flessibile, antidogmatica, aperta, ricor-

siva e, soprattutto, costruttivista, ossia connotata in senso comprendente e orientato alla valorizzazione delle esperienze del target.

La *Grounded Theory* a indirizzo costruttivista è una strategia euristica flessibile (Charmaz, 2014) che volge uno sguardo sempre vigile alla sensibilità teoretica del ricercatore/trice e alle modalità di costruzione dei significati. Dunque, è particolarmente indicata per esplorare ambienti in continua trasformazione, non definibili in modo statico: come sostiene Tarozzi (2015), la GTC è un buon metodo per la ricerca in intercultura, perché interroga i fenomeni e le categorie interpretative, esplicita in maniera significativa elementi problematici, fa confluire i diversi rivoli di un'indagine nel fiume narrativo che tiene insieme tutto. La *Grounded Theory Costruttivista (GTC)* ci suggerisce di studiare il contesto dell'accoglienza delle donne vittime di tratta partendo non da una questione epistemica, bensì da un problema socio-educativo avvertito come rilevante dai componenti della comunità coinvolta: operatori/trici, mediatori/trici, educatori/trici, assistenti sociali, psicologi/loghe e minori (Bianchi, 2019).

Secondo Tarozzi (2008) fare *grounded theory* è un po' come bonificare una palude: si continua a gettare sabbia senza vedere alcun risultato; se non si desiste, qualcosa comincia a emergere, per accumulazione progressiva, quasi all'improvviso. Non c'è gradualità, ma illuminazioni improvvise, che procedono creando un insieme di concetti-sensazioni-interpretazioni che prendono corpo e diventano teoria.

La GTC è un metodo sistematico di analisi e raccolta di dati per sviluppare teorie a medio raggio. Questo metodo inizia, e non termina, con l'indagine induttiva.

È un metodo comparativo, iterativo e interattivo. L'accento sulla teoria fondata è relativo all'analisi dei dati che sin dall'inizio dà forma, modella e guida la raccolta dei dati stessi.

3.3 Grounded Theory Costruttivista di Kathy Charmaz

La GTC di Kathy Charmaz sollecita una riflessione sempre critica in merito alle modalità di conoscenza e di rappresentazione della realtà nell'ambito di un programma di ricerca. In coerenza con alcune idee fondative «il costruttivismo assume il relativismo di realtà sociali multiple, riconosce la co-creazione della conoscenza tra l'osservato e l'osservatore e punta alla comprensione interpretativa del significato dei soggetti» (Bianchi, 2019a :110).

Le principali caratteristiche della *GTC* sono:

- l'idea che una teoria possa essere 'scoperta' presuppone una visione realistica e "oggettiva" dei fenomeni oggetto di indagine, secondo la quale, questi oggetti del conoscere esistono nel mondo "indipendentemente dalla presenza di soggetti" che li percepiscono;
- l'idea che una teoria possa, invece, essere "inventata", presuppone responsabilità, in quanto non possiamo essere osservatori oggettivi che dismet-

tono il sistema valoriale di riferimento in nome di una presunta oggettività scientifica: né l'osservatore, né l'osservato elaborano scene imparziali del mondo;

- ricercatori e partecipanti alla ricerca possiedono un patrimonio di conoscenze e sistemi di credenze su cosa sia la “realtà” capaci di influenzare le rispettive posizioni e azioni;
- la CGT presuppone che il focus sia sulla *co-costruzione* dei significati, sul processo stesso di co-costruzione condivisa e, quindi, sul fatto che la teoria emergente viene *inventata* dal ricercatore/trice e dai *soggetti* dello studio (Ibidem).

La *GTC* pone attenzione alla comprensione profonda dei fenomeni indagati piuttosto che alle procedure di analisi da utilizzare: secondo Charmaz, infatti, la qualità maggiore della *GTC* è quella di mettere a disposizione del ricercatore/trice una guida che supporti l'attività pratica del teorizzare: azione speculativa che, spesso, corre il rischio di divenire scarsamente osservabile, comprensibile e replicabile durante lo sviluppo di programmi di ricerca qualitativa. Dunque, la *GTM* costruttivista consiste in linee guida sistematiche e flessibili che propongono un *set* di principi generali e di dispositivi euristici utili a raccogliere e analizzare i dati qualitativi per costruire teorie “radicate” nei dati stessi.

Per comprendere le caratteristiche distintive della *GTC*, Charmaz ci propone di metterle in relazione con la tradizione positivista.

Scrivo in proposito Charmaz (2005 :126): «Le teorie positiviste sono lineari nelle loro spiegazioni ed eleganti nella forma; tuttavia, possono risultare riduzioniste perché basate su modelli interpretativi semplicistici che sottovalutano la complessità del sistema esaminato».

La tradizione interpretativa (*interpretivism*), propria della CGT, lavora per garantire la comprensione anziché la spiegazione: la teoria emergente scaturisce da una sinossi prodotta dalle elaborazioni del ricercatore/trice in stretta connessione con i partecipanti.

Il paradigma interpretivista, che assume come priorità la scelta di connettere situazioni e valori piuttosto che sviluppare argomentazioni evidenti e causali in corrispondenza di fatti ritenuti oggettivamente esistenti, non cerca leggi, ma cerca di capire e interpretare facendo emergere il significato profondo dei fenomeni osservati e, per farlo al meglio, necessita di una partecipazione profonda e onesta alla vita del contesto.

La visione della realtà è complessa e plurale; ciò che è conoscibile è costruito dal significato che le persone coinvolte danno al mondo: una visione temporanea e situata che propone interpretazioni che potremmo definire “caricature della realtà” in cui si sottolineano le peculiarità principali del contesto in oggetto.

In sintesi, le teorie interpretative aspirano a:

- concettualizzare il campo d'indagine per assorbirne il senso astratto e concettuale;
- riconoscere la soggettività nel percorso di teorizzazione e, quindi, il ruolo

- della negoziazione dei significati, del dialogo tra i soggetti implicati e della comprensione dei processi espliciti e impliciti;
- proporre una interpretazione creativa della problematicità del campo indagato.

La teoria GT costruttivista è coerentemente affine alla tradizione interpretativa; Charmaz, infatti, preferisce ragionare in termini di processo di teorizzazione piuttosto che di teoria: la teorizzazione è una pratica dinamica e non può essere sviluppata al di fuori della cornice epistemologica di riferimento. In questa ottica, durante l'indagine i *grounded theorist* costruttivisti si impegnano in maniera consapevole a prendere coscienza della loro cultura implicita e si confrontano con il modo in cui questa influenza la ricerca (Charmaz, 1995 :43 ss.).

L'attività di teorizzazione è un'azione sociale che il ricercatore/trice compie insieme ai partecipanti alla ricerca, in contesti e periodi specifici: è una co-costruzione situata a medio raggio e non esportabile in senso acritico.

3.4 Monitoraggio e verifica della CGT

La prospettiva classica della *Grounded Theory*, ovvero, quella attribuita a Glaser e Strauss, ha individuato, fin dagli anni '70, n. 4 criteri per valutare la teoria prodotta:

- Adeguatezza (*fit*): il ricercatore/trice lascia che siano i dati a far emergere le categorie fondanti;
- Rilevanza (*relevance*): invita il ricercatore/trice ad aprire nuove prospettive nell'ambito preso in esame;
- Funzionante (*work*): è richiesta al ricercatore/trice l'attenzione sui fatti (What's going on?);
- Modificabilità (*modificabilità*): tale criterio attribuisce alla GT la possibilità di non essere validata perché qualora i suoi dati non fossero più funzionanti, resta costantemente modificabile (intrinseco potere di auto-correzione).

Allo stesso modo, nell'approccio costruttivista Charmaz identifica alcuni criteri fondamentali attraverso alcune domande che vanno a specificare la funzionalità del criterio stesso, (Charmaz, 2014 :336 ss, in Bianchi 2019a):

«Prendendo in considerazione il parametro della credibilità esso va ad indagare se la ricerca ha acquisito una significativa conoscenza con il contesto e con il tema; se i dati raccolti sono sufficienti per supportare quanto afferma la teoria, e se vi è stata una comparazione sistemica tra i dati e categorie. Inoltre ci si chiede, se le categorie considerano una serie di osservazioni sul campo

idonee e necessarie. Ancora, se esistono collegamenti logici corpositi tra i dati raccolti e le argomentazioni proposte; infine è necessario che la ricerca contenga una sufficiente esaustività di elementi tali da poter agevolare nel lettore una valutazione autonoma per poter formulare il proprio orientamento critico in merito alla teoria prodotta».

Per quanto concerne il criterio dell'*originalità* deve soddisfare in primis l'innovazione delle categorie indicate; dimostrare che la comparazione dei dati offra una nuova interpretazione concettuale degli stessi; far emergere il significato sociale e teorico della ricerca e quanto e come la CGT prodotta vada a incidere positivamente su pratiche già esistenti.

Abbiamo poi la *risonanza*, la quale valuta quanto le categorie siano speculative dell'esperienza in oggetto, se i dati abbiano favorito un'interconnessione tra le istituzioni e i partecipanti e se per questi ultimi la CGT in cui sono coinvolti ha prodotto nuove acquisizioni e prospettive nella loro (e per la loro) realtà sociale.

L'*utilità* è un criterio di valutazione del lavoro strettamente connesso al valore d'uso dello stesso; ovvero, la teoria deve dimostrarsi utile per gli addetti ai lavori, rintracciare tematiche significative nel dibattito professionale e suggerire nuovi orizzonti di conoscenza che sviluppino efficaci trasformazioni in direzione del miglioramento complessivo.

3.5 Il processo di ricerca

In questo paragrafo si dà conto del processo di ricerca in forma narrativa e considerando l'inevitabile approssimazione cronologica connessa a un testo scritto; la forma narrativa adottata potrà, auspicabilmente, agevolare la comprensione del lettore: la necessaria struttura organizzativa lineare (capitoli, paragrafi ecc...) ha l'obiettivo di dar conto di un processo di ricerca *CGT* che è, per sua stessa natura, una rete di rimandi e connessioni in cui raccolta dei dati, analisi, comparazione e scrittura sono procedimenti sempre contemporanei fortemente correlati tra loro.

Come accennato nell'introduzione, la ricerca nasce dalla mia esperienza personale e professionale e ha un forte valore etico; come pedagogo che per anni si è occupata di educazione e formazione di donne migranti, vittime di tratta, ho sentito l'esigenza di esplorare in maniera autentica e radicata il lavoro nel SAI.

L'accoglienza offerta da tale sistema è sempre stata considerata come il fiore all'occhiello dell'integrazione, un'accoglienza d'*elite*, dove si può sperimentare *l'inedito possibile* (Freire, 2014) un luogo in cui poter ottenere tutto ciò che

nei precedenti percorsi – a partire dagli *hotspot*³⁰ per poi arrivare ai CAS³¹ – non è stato possibile perseguire.

Il SAI rappresenta per i beneficiari e le beneficiarie accolte la possibilità di rivalsa, la riconquista della propria dignità, il rimettersi in gioco in un nuovo contesto sperando di poter riprendere e recuperare la brusca e violenta interruzione della propria vita, il tempo sospeso, le promesse disattese, la scelta fondamentale di “affrancarsi” (Campomario, 2018).

Nello specifico delle sopravvissute, il cui termine stesso, restituisce la traumaticità dei loro vissuti connotati da violenza, soprusi, minacce e paura, il SAI simboleggia un posto sicuro e protetto, un luogo in cui la possibilità di liberarsi ed emanciparsi prende forma concretamente attraverso la riscoperta della propria persona, capace di essere e di fare, munita di potenziali risorse, aspirazioni e, perché no, anche di desideri (Abbatecola, 2006).

Una tale prospettiva è stata sostenuta e sollecitata da decisioni politiche che l’hanno caricata di responsabilità (forse, responsabilità eccessiva) e mai realmente proporzionata ai mezzi e agli strumenti previsti; ricordiamo, ad esempio, i Decreti sicurezza di Matteo Salvini³².

³⁰ Secondo una scheda informativa diffusa l’8 settembre 2015 dalla Commissione Europea, sono un «metodo di gestione dei flussi migratori eccezionali per dare sostegno agli Stati membri in prima linea nell’affrontare le fortissime pressioni migratorie alle frontiere esterne dell’UE».

³¹ Centri di accoglienza straordinaria, sono immaginati al fine di sopperire alla mancanza di posti nelle strutture ordinarie di accoglienza o nei servizi predisposti dagli enti locali, in caso di arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti. A oggi costituiscono la modalità ordinaria di accoglienza. Tali strutture sono individuate dalle prefetture, in convenzione con cooperative, associazioni e strutture alberghiere, secondo le procedure di affidamento dei contratti pubblici, sentito l’ente locale nel cui territorio la struttura è situata. La permanenza dovrebbe essere limitata al tempo strettamente necessario al trasferimento del richiedente nelle strutture di seconda accoglienza.

³² Il dl 113/2018, anche noto con il nome di “decreto sicurezza”, rappresenta la politica migratoria interna elaborata da Salvini quando era Ministro dell’Interno – insieme al “decreto sicurezza bis” (dl 53/2019) che si occupava invece del fronte esterno, promuovendo una politica di chiusura delle frontiere. Lo scopo dichiarato del decreto era appunto quello di garantire una maggiore “sicurezza”, contenendo gli sbarchi di migranti sulle coste italiane, garantendo minori diritti e favorendo espulsioni e rimpatri. Il decreto ha abolito la protezione umanitaria. Sono state due le novità principali introdotte. In primo luogo, l’abolizione della protezione umanitaria, una forma di protezione residuale che poteva essere offerta a chi non riceveva lo status di rifugiato né la protezione sussidiaria ma che al contempo non poteva essere allontanato dall’Italia per ragioni oggettive. Questo dispositivo è stato sostituito con la cosiddetta protezione “speciale”, che consisteva nella concessione di un permesso di soggiorno per casi considerati speciali, di grave stato di malattia, di contingenze di eccezionale calamità o per atti di particolare valore civile. Il decreto sicurezza abolisce la protezione umanitaria, una forma di protezione nazionale che era stata istituita dal Testo Unico sull’Immigrazione nel 1998, introducendo la possibilità di concedere una forma di “protezione speciale”. Un’altra novità importante è stata lo smantellamento del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Lo Sprar era il luogo della seconda accoglienza ed era maggiormente orientato verso l’inclusione rispetto alla prima accoglienza, per lo più assistenziale. Con il decreto sicurezza lo Sprar diventa il Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (Siproimi). La principale differenza è che in questo secondo schema i richiedenti asilo erano costretti ad aspettare nei Cas l’esito della loro domanda. Ragione per cui i Cas erano diventati una tappa obbligatoria. Oltre a essere centri di accoglienza straordinaria e quindi in teoria non pensati per un fenomeno strutturale e organico come i flussi migratori normali, i Cas sono anche strutture meno

Allora diventa impellente una domanda, che da anni accompagna il mio studio, la mia ricerca e la mia professione: come impatta tutto ciò sull'operato degli/delle addetti/e ai lavori? Come imparare a non disattendere le giuste aspettative dei beneficiari/e, a non minare quel *terzo spazio* (Bhabha, 2001) costruito a fatica tra operatore e ospite muovendosi in un quadro politico e istituzionale che non offre il doveroso supporto e l'adeguata presenza per raccogliere e accogliere *l'inedito possibile*?

Si configura un quadro complesso in cui gli operatori/trici sono invitati a costruire percorsi onesti ed efficaci (Tramma, 2009), costituiti soprattutto di relazioni di fiducia che, al contempo, non possono essere però sufficienti. Il solo lavoro educativo non basta, poiché è fondamentale – in un percorso di reinserimento – il supporto e la rete del territorio, dei servizi sociali, dell'Ente locale, il contributo dei/delle professionisti/e del settore sanitario e delle istituzioni: un'alleanza capace, consapevole e migliorativa che sia in grado di trasformare gli impedimenti in sfide possibili (Zoletto 2012a; 2012b).

Il SAI, per chi lo "vede" da fuori, può apparire un contenitore misterioso: gli/delle addetti/e ai lavori hanno appreso che la quotidianità del servizio si caratterizza per una iper-complessità generale (organizzazione, materialità delle richieste e azioni, procedure, normativa da rispettare, bisogni delle beneficiarie, bisogni formativi dell'equipe, emergenze e imprevisti ecc.); la società civile, ovviamente, non conosce le dinamiche di questo contesto e, spesso, si lascia condizionare dalle narrazioni propagandistiche e semplificanti che sono accessibili nei media e social-media.

Trasformare l'iper-complessità in una Teoria *Grounded* è uno sforzo per migliorare il servizio: da una parte, facilitare le professionalità a valenza pedagogica nel loro lavoro, dall'altra, facilitare le destinatarie fornendo loro una progettualità opportunamente calibrata.

L'esperienza pluriennale nel campo, mi ha permesso l'individuazione di concetti sensibilizzanti che danno avvio al processo di indagine.

3.5.1 I concetti sensibilizzanti della ricerca

I concetti sensibilizzanti a cui si è fatto riferimento nei capitoli e nei paragrafi precedenti non sono da considerarsi in maniera rigida. Il ricercatore/trice

orientate all'inclusione. Con il passaggio da Sprar a Siproimi, la seconda accoglienza è divenuta prerogativa esclusiva di chi era già titolare dell'asilo. In altre parole, il sistema ha escluso dai centri i richiedenti asilo. Il Siproimi è stato istituito nel 2018 e sostituiva il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), in vigore dal 2002 al 2018. Da una parte quindi l'eliminazione di una delle principali forme di protezione per i richiedenti asilo e dall'altra lo smantellamento di una parte del sistema di accoglienza il cui scopo era maggiormente volto all'inclusione dei migranti ospitati. Con conseguenze molto negative. Le modifiche apportate dal decreto sicurezza hanno generato una maggiore esclusione e, conseguentemente, la marginalizzazione di un'ampia parte dei richiedenti asilo. L'eliminazione della protezione umanitaria, in particolare, ha portato a un considerevole aumento del numero degli irregolari, in quanto moltissimi richiedenti hanno visto la propria domanda di asilo respinta. Una quota che risultava già elevata in precedenza (nel 2018 si attestava al 67%), ma che ha registrato in quegli anni un incremento notevole. Nel 2019 era infatti salita all'81%.

che costruisce un disegno di ricerca facendo riferimento a una Teoria *Grounded* è consapevole che tali concetti sono di tipo orientativo, possono cioè essere ridefiniti sia in termini operativi che in termini teorici nel corso della ricerca stessa (Corbetta, 1999). I concetti orientativi, o “concetti sensibilizzanti” secondo quanto afferma Blumer:

«forniscono solo una guida di avvicinamento alla realtà empirica (...) suggerendo delle direzioni nelle quali guardare (...) in una relazione di autocorrezione con il mondo empirico tale che le proposte attorno a questo mondo possano essere controllate, rifinite e arricchite dai dati empirici (in un processo che) muove dal concetto verso le concrete distintività della realtà, invece di cercare di ingabbiare la realtà in una definizione astratta del concetto stesso» (Blumer, 1969, cit. In Corbetta, 1999 : 52).

I concetti sensibilizzanti rappresentano generatori di ricerca, costituiscono una direzione da seguire in ambienti sensibili.

Oltre dieci anni di lavoro trascorsi in progetti di accoglienza, hanno facilitato l'individuazione dei concetti sensibilizzanti della mia ricerca. Nel percorso di studio e professione ho potuto raccogliere una mole importante di dati, suggestioni, racconti, storie e documenti di lavoro che mi hanno permesso di elaborare i concetti sensibilizzanti che hanno dato avvio a questa ricerca. Si parla di una costruzione precedente all'inizio del percorso dottorale che posso finalmente valorizzare.

Sento la necessità di soffermarmi sulle narrazioni emerse durante i colloqui di prima accoglienza e dei colloqui di monitoraggio, che, come spazi autobiografici (Demetrio, 1996 :182), hanno permesso la costruzione di vissuti interculturali; hanno permesso – a me – di approcciare a mondi, visioni, orizzonti densi di diversità, una diversità che ci appartiene e che vive con noi e di noi. Non si può condividere la presenza delle sopravvissute sul nostro territorio come altro da noi, non si può scegliere di sistemarla in contenitori su cui apporre le nostre etichette occidentali quali: assistenzialismo, cura o pietas cristiana. Le donne vittime di tratta e, più in generale, i migranti richiedenti asilo o rifugiati, devono essere considerati parte del nostro mondo, della nostra quotidianità e del nostro essere cittadini globali (Ambrosini, 2008). Il diverso resta diverso se non si abbatte il muro dell'indifferenza e della paura, il nemico resta nemico se non lo si affronta. Il coraggio di spingersi oltre e *l'altrove* può avvenire solo ed esclusivamente attraverso la conoscenza dell'altro e di noi stessi con l'altro; è necessaria una reciprocità fondata sull'ascolto empatico e sulla disponibilità a negoziare la prospettiva di donna o uomo occidentale. Nelle narrazioni delle sopravvissute, che ho avuto il privilegio di ascoltare, trascrivere, rileggere e studiare, ho compreso le mie rigidità di donna occidentale e ho virato il mio sguardo verso altre possibili visioni del mondo, comprendendo che nessuno è giusto e nessuno è sbagliato. La presa di coscienza di tale percorso

avviene per mezzo di una “regola aurea” (Demetrio, 1996 :182) ovvero creare un *legame* in cui il ricercatore/trice-educatore/trice narri qualcosa di sé, cercando spazi comuni di autenticità e comunanza di intenti.

Di seguito una sintesi dei concetti sensibilizzanti, elaborati anche a partire da oltre 1800 colloqui trascritti in 6 anni di lavoro sul campo:

- resilienza: in molte storie, quasi in tutte, si evince la capacità di resistere alle traumaticità e di portare a compimento il mandato migratorio (Cyrulnik, 2005);
- lungaggini burocratiche;
- interruzione volontaria di gravidanza (IVG) clandestina: nella maggioranza delle storie è presente la distorsione e il rischio connesso alla pratica dell’aborto clandestino;
- la diffidenza e le resistenze implicate nella relazione educativa;
- l’analfabetismo e la mancata motivazione alla scolarizzazione;
- l’invisibile pregnante: la ritualità tradizionale e le implicazioni nella vita quotidiana.

3.5.2 Descrizione della ricerca

La ricerca ha preso avvio nel mese di novembre del 2021 utilizzando la metodologia della Grounded Theory Costruttivista che si è già ampiamente descritta nel capitolo precedente della presente trattazione. Si tratta di una scelta compatibile con il totale coinvolgimento del ricercatore/trice che è immerso nel contesto stesso; difatti l’obiettivo non è quello di studiare il fenomeno migratorio in quanto tale, ma la possibilità di migliorare un servizio, di progettare percorsi educativi efficaci rispetto ai numerosi bisogni delle persone coinvolte, per cui la CGT si rivela particolarmente adatta a svelare molteplici interconnessioni all’interno delle esperienze migratorie e dei suoi esiti individuali. Si aggiunge che l’aver optato per la metodologia della Grounded Theory Costruttivista è giustificato dalla peculiare apertura di questa che, offrendo procedure rigorose, tuttavia non le irrigidisce, presentando la possibilità di sviluppare una ricerca che sia ineccepibile da un punto di vista scientifico e che contestualmente permette l’emersione dei dati attraverso vissuti, pensieri e riflessioni dei soggetti coinvolti.

Nei mesi successivi si è svolta un’indagine di sfondo, al fine di individuare gli elementi informativi utili per avviare il disegno di ricerca nella sua complessità, e allo stesso tempo, offrire un iniziale quadro della realtà indagata.

Si è proceduto con l’esplorazione di alcune questioni legate alla documentazione specifica del target per avere un’idea più consapevole del come muoversi con il campionamento teorico, che di fatto è partito nel secondo anno di dottorato.

Per quanto concerne le donne vittime di tratta (Zorzetto, Inglese, 2018) si vuole restituire una riflessione significativa in base alla specifica letteratura di settore, che determina in modo conseguente il campione teorico della ricerca.

A settembre 2022 si è iniziata a sperimentare una prima elaborazione teorica ancorata alle codifiche, procedendo a un riordino sistematico di tutte le fonti raccolte – appunti, relazioni educative, proroghe dell'accoglienza – che hanno permesso di dar conto dei dati di sfondo e delle prime emersioni che erano state elaborate fino a quel momento.

Per quanto concerne la scrittura delle parti teoriche, ci si è riferiti alla pedagogia interculturale, di genere e delle differenze, dunque in una prospettiva intersezionale. (Lopez, 2017; Durst 2005; Olivieri, 1999, 2018).

Si è approfondito il tema della centralità delle competenze interculturali, che dovrebbero accompagnare sempre il lavoro sia dei/delle ricercatori/trici, che dell'equipe multidisciplinare coinvolta nei percorsi di accoglienza, soprattutto nei processi di ridefinizione dei vissuti traumatici delle donne vittime di tratta.

L'educazione ha valore di sensibilizzazione dell'umano in generale e, le competenze pedagogiche che sono competenze *umananti* (Roverselli, 2088 :75-118; 2015 :62-65), ci aiutano ad acquisire una maggiore sensibilità sia nella ricerca che nel lavoro sul campo.

La questione culturale nella prospettiva pedagogica dell'intercultura e della differenza di genere assume un ruolo centrale che guida l'intera stesura della tesi, anche per la parte metodologica, poiché non può esserci *scollamento* tra presupposti teorici e azione metodologica sul campo.

Questo lavoro introduttivo di natura teorica ha portato anche a una sorta di "luce interpretativa" sull'elaborazione dei dati di sfondo che sono stati trattati non semplicemente a livello quantitativo, ma che assumono anche una rilevanza qualitativa, proprio perché, si va in profondità nel definire in particolare il target, ovvero:

- Chi sono le donne vittime di tratta.
- Qual è il loro status giuridico.
- Quali le criticità legate allo scivolamento della tratta nell'asilo.

Inoltre si è indagato in merito a quali fossero le linee direttrici della visione politica più inerenti a questo fenomeno, poiché si ricerca sempre una correlazione tra impostazione normativa, politica e azione pedagogica: si è ben consapevoli che la pedagogia senza una visione politica sarebbe mutilata.

Nella mappatura socio-anagrafica si sono dati "*un po' di numeri*":

- Quante sono le vittime della tratta in Italia.
- Quante sono presenti nel circuito dell'accoglienza.
- In che modo vengono accolte.

Tuttavia, è difficile restituire una mappatura specifica poiché questo fenomeno è caratterizzato da infinite vie di fuga (allontanamenti volontari, cambio di generalità, trasferimenti in altre regioni italiane) che non ci permettono di fornire dati certi; dall'altra parte l'obiettivo non è quello di far statistica ma di presentare i risultati che vanno a dire non solo *chi* sono ma *come* è composto questo target.

Per quanto riguarda la composizione del campionamento teorico della ricerca, nel secondo anno si è inteso costruire un secondo livello di reclutamento,

legato alla necessità sempre presente di saturazione teorica: dove si possono intercettare altri testimoni capaci di approfondire i dati emergenti?

Dunque, da un primo livello circoscritto alle beneficiarie e agli/alle addetti/e ai lavori (operatori/trici) si è approdati a testimoni privilegiati esperti in materia e operanti in associazioni ed enti specializzati. Se, infatti, inizialmente si è immaginato di intervistare esclusivamente le vittime di tratta, andando avanti con il lavoro, appariva sempre più importante lasciare uno spazio a interlocutori/trici privilegiati esperti/e multiprofessionali che da anni sono implicati in questo tipo di servizi; ci sono poi le figure professionali appartenenti all'equipe multidisciplinare del sistema SAI, come gli/le educatori/trici, gli assistenti sociali, i/le mediatori/trici e gli/le psicologi/ghe.

Le prime interviste intensive sono state eseguite tra giugno e luglio del 2022 a otto beneficiarie, vittime di tratta provenienti dalla Nigeria sud-occidentale (Lagos, Benin City, Edo State), si è poi proseguito al completamento in circa 3 mesi di lavoro sul campo.

Lo strumento delle interviste intensive, rappresenta una guida gentile, come ci suggerisce la Grounded Theory Costruttivista, poiché nel dialogo si privilegia la relazione, la ciclicità di elaborazione dialogica che nel divenire potrebbe portare alla modifica delle domande che a monte si erano precedentemente predisposte (Demetrio, 2012).

Essa è suddivisa in tre fasi: fase di apertura, fase intermedia e fase conclusiva.

Tale suddivisione è necessaria sia per il ricercatore/trice, che per la persona intervistata, al fine di avere chiarezza di cosa si va a trattare anche da un punto di vista cronologico e di organizzazione complessiva.

La narrazione di vissuti soprattutto traumatici richiede tempo per la costruzione di un clima di fiducia per cui si cercherà di comprendere insieme all'interlocutore/trice i motivi, gli strappi e le fratture emotive che hanno portato ad una decisione o al subire uno spostamento dal luogo di nascita.

Nel corso della prima fase di interviste e raccolta dati si è potuto toccare con mano la relazione ricorsiva che sussiste tra l'interpretazione dei dati e il progressivo irrobustimento dei concetti. L'ascolto ripetuto delle registrazioni audio, l'utilizzo dei memo e la codifica iniziale *line by line* hanno reso possibile una prima individuazione delle categorie concettuali e rispettive proprietà.

Nello specifico, si mostra la tabella *Intervista a H.* relativa a una delle prime interviste, che è stata prescelta per la densità del contenuto; si sono avviate di conseguenza le iniziali codifiche aperte, totalmente rispettose della lingua delle parlanti; inoltre, si è utilizzato l'uso del tempo gerundio così come sostenuto dalla metodologia della Grounded Theory Costruttivista che ben si accorda all'idea di processualità, di racconto attivo e condiviso.

Parte di testa: intervista a H	Codifica
<p>H. un amico di mio marito apparteneva a una banda chiamata Eye, erano amici dell'infanzia... Lui voleva che mio marito diventasse un membro della banda... all'inizio era stato solo un invito... mio marito ha rifiutato 3 volte... I suoi seguaci sono venuti e hanno picchiato mio marito... Lo hanno ferito in testa con un fucile</p>	<p>Costringendo il marito all'adesione ad una banda criminale</p> <p>Picchiando e ferendo</p>
<p>A quel punto mio marito ha detto che non voleva che la sua vita e quella di sua moglie fossero in pericolo, così ha deciso che noi andassimo via dal Paese. La nostra vita era in pericolo e mio marito ha detto che non poteva andare via da solo, altrimenti i membri sarebbero venuti a mettermi in pericolo.</p>	<p>Avvertendo il pericolo</p> <p>Decidendo di partire</p>
<p>Mio marito ha detto che non voleva andare via da solo, altrimenti i membri sarebbero venuti a mettermi in pericolo, così ho deciso che noi due andassimo via, così ho portato i miei figli da mia madre.</p>	<p>Affidando i figli alle nonne - orfani bianchi</p>
<p>Le persone che ci avevano accompagnato ci hanno separato mettendoci in due macchine, le donne da una parte e gli uomini dall'altra. Dove mi avevano portato non ho visto mio marito.</p>	<p>Operando una separazione di genere da parte del trafficante</p>
<p>Mi hanno portato in un posto senza sapere che volevano che io diventassi una prostituta; mi hanno picchiata con un bastone di ferro e mi hanno accoltellata ferendomi su una spalla. Alla fine non avevo altra scelta che accettare perché non volevo morire.</p>	<p>Sfruttando ferite emotive e fisiche</p>
<p>A mia insaputa mi avevano già venduta a una madame che stava qui in Italia, solo dopo il mio arrivo in Italia ho potuto sapere che mi avevano già venduta alla...</p>	<p>Obbligando a pagare il debito</p>

Tab. 4 – *Intervista a H.*

A settembre 2023, terzo anno di dottorato, si sono concluse le ultime codifiche aperte e si è proceduto con l'elaborazione di quelle focalizzate, sviluppate in un arco temporale piuttosto ampio, superiore ai 3 mesi. In questa

seconda fase si è riesaminato il campionamento e conseguentemente la definizione delle prime categorie concettuali ipotizzate e delle loro proprietà.

Il processo che si è svolto in questa interessante ed entusiasmante fase è stato quello di elaborare livelli di astrazione superiori, dove non si è trattata più la singola intervista ma la relazione con interviste affini; il focus si è spostato dalla persona al concetto che la contraddistingue.

Il passaggio successivo è stato, mettere in relazione le categorie concettuali emerse tra i soggetti coinvolti. Ciò ha portato all'elaborazione delle prime categorie emergenti e all'esigenza da parte del ricercatore/trice di giungere alla saturazione delle categorie stesse attraverso una riflessione più attenta delle proprietà e l'individuazione di nuovi ambiti esperienziali dai quali ricavare ulteriori dati al fine di perfezionare i primi tentativi di astrazione e generalizzazione.

Ultima e fondamentale fase è stata quella dell'individuazione delle *core categories* avvenuta in maniera definitiva (in ragione di tempistiche legate ai termini del dottorato di ricerca) nel mese di Ottobre 2023. Questo terzo livello di analisi ha delineato in modo trasversale le categorie sovraordinate rispetto al target e alle fonti a cui si è fatto riferimento.

Dalle 10 categorie individuate attraverso il processo di codifica teorica emergono 5 *core categories* che, in prima approssimazione, rappresentano i fondamenti della teoria sostantiva.

Note di contesto

Durante il periodo di ricerca, i numeri dell'accoglienza del SAI del Comune di Latina hanno seguito in modo spontaneo e composito le emergenze migratorie che si sono verificate a livello geopolitico (Ambrosini, 2012); nello specifico, l'anno 2020 si è contraddistinto per lo scivolamento del fenomeno tratta nell'asilo, di cui si è ampiamente discusso nel primo capitolo di questo lavoro; determinando una presenza massiccia di donne vittime di tratta di origine nigeriana.

Tale processo, già presente negli anni precedenti (2018, 2019) ha caratterizzato il SAI di Latina per una specifica accoglienza di nuclei monoparentali e donne singole provenienti dalla Nigeria in misura maggiore, e dalla Costa d'Avorio.

Nel giugno del 2021 l'accoglienza SAI in Italia ha dovuto fronteggiare l'arrivo di profughi afgani in conseguenza del ritiro delle truppe internazionali dal territorio dell'Afghanistan, con conseguente presa del potere dei talebani nell'agosto dello stesso anno, avvenuta per mezzo di una rapida offensiva militare. Nonostante ammonimenti e condanne dalla comunità internazionale, si è assistito a un governo preso con la forza: governo che non ha mai ottenuto legittimità internazionale.

Ciò ha avuto una ricaduta sostanziale nei sistemi di seconda accoglienza che hanno offerto ospitalità a 1907 profughi di cui il 55% uomini, il 45 % donne; il 37 % minori (Documento Anci, 2022).

La situazione emergenziale afgana ha registrato un considerevole aumento

di profughi giunti in Italia in meno di 3 mesi, difatti, ad agosto 2022, il numero di rifugiati è salito a 3470.

Data l'emergenzialità delle evacuazioni umanitarie dall'Afghanistan, nell'ottobre 2022, il Ministero dell'Interno ha pubblicato un avviso di ampliamento per i progetti SAI, denominando tale manovra "Operazione Aquila", e richiedendo ai singoli progetti dislocati sul territorio italiano, un allargamento delle strutture e dei posti di accoglienza.

Il SAI di Latina è stato autorizzato a un ampliamento di n.30 posti con conseguente accreditamento di n.6 appartamenti dediti esclusivamente all'utenza afgana. In accoglienza sono presenti ad oggi n. 32 beneficiari afgani costituiti da 6 nuclei familiari.

Nel 2022 il SAI ha risposto ad un ulteriore improvvisa emergenza proveniente dai territori ucraini, successivamente all' invasione russa degli stessi. Il sistema di seconda accoglienza, in tutta Italia, ha aperto le porte a 740 cittadini ucraini per la maggior parte minori e donne, a seguire, uomini anziani; ad oggi i dati ufficiali parlano di 168 mila profughi ucraini ospitati in Italia.

Il SAI di Latina accoglie attualmente 21 beneficiari ucraini di cui 6 nuclei monoparentali, 2 nuclei familiari, un uomo singolo e una donna singola.

Il territorio

Si tratta di un territorio particolarmente sfidante per il background storico-politico: Littoria, paese di fondazione fascista, si è sempre configurata come un'amministrazione legata alla destra storica, vi è stato un solo intermezzo della durata di 5 anni (2016-2022), che ha visto come primo cittadino Damiano Coletta, vincitore delle elezioni nel 2016 per mezzo di una lista civica: "Latina Bene Comune".

Dunque, un capoluogo di provincia il cui humus resta connesso a una politica spesso populista e a una cittadinanza non sempre accogliente e aperta alla diversità.

L'approccio interculturale nella città di Latina trova forti resistenze e criticità che prendono forma nel pregiudizio discriminatorio nei confronti della popolazione migrante, nonostante la larga diffusione sul territorio di strutture di prima e seconda accoglienza.

3.5.3 Il SAI di Latina: biografia di un servizio

A partire dagli anni '80, il territorio di Latina è stato teatro di importanti flussi migratori: dal campo profughi polacco del 1986, sin all'odierna emergenza ucraina.

Nel 2011 a fronte della situazione critica in Nord Africa, il territorio si è confrontato con i primi flussi migratori provenienti dal continente africano, misurandosi con un'utenza mai ancora sperimentata, giovane e fiduciosa in un futuro migliore, dunque, richiestiva di percorsi articolati e personalizzati.

Alla luce dei buoni risultati raggiunti con l'esperienza migratoria nordafri-

cana e della verificata professionalità degli addetti ai lavori, l'Ente locale decide di partecipare per la prima volta al bando del Ministero dell'Interno per l'apertura di uno Sprar sul territorio.

Il servizio nasce nel 2014 accogliendo un numero limitato di beneficiari, provenienti dall'Egitto, dal Mali e dal Gambia, caratterizzandosi per la cospicua presenza di uomini singoli.

La gestione attuale del progetto è assegnata a un ATI (Associazione Temporanea di Imprese) costituita dalla cooperativa sociale "Il Quadrifoglio" di cui è il capofila e dalla cooperativa sociale "Astrolabio".

Dal 2016 l'ATI è stata assegnataria di due successivi bandi, il primo per l'appalto del triennio 2018-2021, al termine del quale è stata concessa una proroga tecnica di un anno.

Nel 2022, si è ottenuta un'ulteriore assegnazione con termine al 31 dicembre 2025.

Per quanto riguarda la collocazione delle strutture del SAI sono ubicate nel centro della città per offrire ai beneficiari una maggiore fruibilità dei servizi di trasporto e, più in generale, quelli della pubblica amministrazione, come: Questura, Anagrafe, ambulatori Asl e Stp, Consultorio, scuola di italiano L2 interna al progetto e il Cpia9 di Latina (Centro provinciale per l'istruzione degli adulti).

A livello urbanistico, la centralità delle strutture del SAI implica la *visibilità* della popolazione migrante che spesso, non sempre, è risultata "scomoda" nei punti nevralgici della città, luoghi di ritrovo non solo dei cittadini ma anche di turisti.

Ciò comporta, da parte degli/delle operatori/trici del SAI, una maggiore attenzione e responsabilità nella "gestione degli ospiti" (tema non privo di rimandi ancorati a una visione neocoloniale e di assoggettamento, di cui si discuterà nel V capitolo di questo lavoro) sia per quanto concerne il rispetto delle regole interne del progetto che per quelle di una pacifica e civile convivenza con la cittadinanza.

Allo stesso tempo, la città di Latina è anche luogo ospitante di numerosi servizi di accoglienza, oltre al SAI: vi sono le strutture dell'accoglienza straordinaria, i CAS, che attraverso la Prefettura rappresentano una possibilità immediata di accoglienza straordinaria, Lgnet Assistenza emergenziale, il Pis-Pronto intervento sociale che assicura una collocazione e presa in carico veloci, il centro antiviolenza Donna Lilith, le molte associazioni che si occupano di supportare la popolazione migrante (Collettivo PrimoContatto; Nova Urbs; Actionaid Latina; Amnesty Latina; Emergency, Welcome Refugees, ecc.).

Inoltre, vi è la presenza incisiva e radicata di Caritas Diocesana che opera sul territorio attraverso le sue sedi in modo capillare ed efficace, sia da un punto di vista materiale fornendo, ad esempio, il pacco spesa, offrendo il servizio mensa, proponendo soluzioni alloggiative e di inserimento lavorativo e supporto legale; sia dal punto di vista immateriale, garantendo sportelli di ascolto psicologico e pedagogico.

Latina è sicuramente una città ambivalente, problematica, faticosa e complessa, racchiude in sé un doppio e opposto approccio all'inclusione dei migranti, un territorio non sempre accogliente, ma è proprio lì che va agita in maniera seria e impegnata una prospettiva pedagogica volta alla speranza e al miglioramento dei destini educativi delle sopravvissute, e di tutte le persone con background migratorio.

3.5.4 Le interviste intensive: indagare gentilmente

Riporto di seguito la versione definitiva dell'intervista che ho utilizzato con gli operatori e le operatrici del SAI e poi con le sopravvissute: si tratta di una guida gentile che mi ha permesso di co-costruire i significati condivisi con il target. Per l'elaborazione di questa intervista ho fatto riferimento a Charmaz (2014) in cui si chiarisce che l'attitudine etica è un aspetto centrale, fondamentale della ricerca: l'etica si esplica nella relazione, nella costruzione della *intensive guideline*, appunto, il canovaccio-guida per l'intervista, nelle molteplici verifiche in itinere, nella trasparenza-ripercorribilità di tutti i passaggi del processo, nell'aderenza delle riflessioni teoriche ai dati e nella responsabilità del ricercatore/trice, che si manifesta durante tutto il percorso di ricerca.

Indagare con le persone è un atto importante, fondativo, delicato: la *CGT*, a differenza di un approccio classico di tipo etnografico, ricerca la co-costruzione dei significati e la negoziazione dei termini, affinché siano eticamente corretti sia per l'intervistato, sia per il ricercatore/trice.

La raccolta delle narrazioni viene, appunto, elaborata a partire dall'*intervista intensiva*: per questo lavoro di ricerca sono state sviluppate circa 4 bozze diverse prima di arrivare alle forme definitive di seguito riportate.

<p>Fase di apertura</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Raccontami cosa sta accadendo... 2. Raccontami di cosa stai apprendendo, cosa hai appreso e quali competenze stanno emergendo
<p>Fase intermedia</p> <ol style="list-style-type: none"> 3. Raccontami della relazione con le sopravvissute ... inizia tu... liberamente, parla di chi vuoi o ... in generale. 4. Raccontami della negoziazione delle regole. 5. Raccontami dell'apprendimento della lingua, delle idee e della metodologia. 6. Quali sono i momenti più difficili? 7. Quali concetti – categorie di concetti descrivono meglio il tuo lavoro? 8. Potresti descrivermi un giorno tipo al SAI?
<p>Fase conclusiva</p> <ol style="list-style-type: none"> 9. C'è qualcosa che stai pensando e non avevi pensato prima... qualcosa di nuovo che sta accadendo durante questa intervista? 10. C'è qualcos'altro che pensi dovrei sapere per capire meglio? 11. C'è qualcosa che vorresti chiedere a me?

Tab. 5 – *Intervista a operatori/trici* (cfr. Charmaz, 2014)

<p>Fase di apertura</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Parlami di quello che è successo... cosa è successo quando hai pensato di lasciare il tuo paese... 2. Quando ti sei sentita pronta? 3. Chi, se c'è stato qualcuno, ha influito sulla tua decisione? Dimmi, se vuoi, come ti hanno influenzato 4. Dimmi, se vuoi, come hai imparato a gestire la partenza. 5. Sei in grado di dirmi quali eventi ti hanno portato qui? 6. Che cosa stava succedendo nella tua vita? Parlami, se vuoi, di cosa stava accadendo...
<p>Fase intermedia</p> <ol style="list-style-type: none"> 7. Parlami dei pensieri e sentimenti quando sei appena arrivata in Italia. 8. Chi, se qualcuno, è stato coinvolto? Quando e in che modo? 9. Cosa è accaduto dopo? 10. Dimmi, se vuoi, di come hai imparato a gestire la vita in nuovo posto sconosciuto. 11. Come sono cambiati, poco oppure del tutto, i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti? 12. Da quando...ricordi un'esperienza importante che ha influito sul cambiamento? 13. Quali cambiamenti positivi si sono verificati nella tua vita? Da quando? 14. Quali cambiamenti negativi, se ci sono stati, si sono verificati nella tua vita? Da quando? 15. Come sta andando la tua vita? Cosa sta succedendo ora...cosa fai? 16. Puoi descrivere la tua giornata tipo all'interno del progetto SAI? 17. Dimmi come descriveresti la persona che sei ora. Cosa ha contribuito di più al tuo cambiamento o continuità? 18. Come guardi indietro al passato? Ci sono eventi che si distinguono nella tua mente? Potresti descriverli? 19. Puoi descrivere le lezioni più importanti che hai imparato attraverso quest'esperienza? 20. Dove e come ti immagini tra qualche anno, alla fine dell'accoglienza, tra 2, 5, 10 anni? 21. Descrivimi la persona che speri di diventare in futuro. 22. Quali problemi potresti incontrare? Dimmi le fonti, i motivi e le cause di questi problemi... 23. Chi è stata la persona più utile a te durante questo tempo? Come lo è stata?
<p>Fase conclusiva</p> <ol style="list-style-type: none"> 24. Quali pensi siano le modalità, le cose più importanti per imparare un nuovo modo di vivere? 25. Come hai scoperto queste modalità – cose? 26. Quanto sei cresciuta come persona dal momento in cui sei partita? Parlami dei tuoi punti di forza, di come li hai scoperti e-o sviluppati ... 27. Cosa di te stessa, adesso, pensi abbia più valore? Quale valore ti riconoscono gli altri, quale valore vedono in te? 28. Adesso, dopo tutte queste esperienze, che consiglio daresti a qualcuno che ha appena deciso di lasciare il suo Paese? 29. C'è qualcosa che stai pensando e non avevi pensato prima? 30. C'è qualcosa che vorresti chiedere a me?

Tab. 6 – *Intervista alle vittime di tratta* (cfr. Charmaz, 2014)

<p>Fase di apertura</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Raccontami cosa accade nella tua esperienza professionale con le donne vittime di tratta e più in generale nel sistema SAI. 2. Raccontami di cosa stai apprendendo, cosa hai appreso e quali competenze stanno emergendo.
<p>Fase intermedia</p> <ol style="list-style-type: none"> 3. Raccontami della relazione con le sopravvissute ... inizia tu...liberamente, parla di chi vuoi o ...in generale. 4. Raccontami della mediazione delle regole e di come il loro background migratorio di sfruttamento incide sul loro percorso di inclusione. 5. Raccontami dei loro percorsi di apprendimento dell'italiano L2. 6. Quali sono le maggiori criticità? 7. Quali concetti – categorie di concetti descrivono meglio il tuo lavoro? 8. Potresti descrivermi la quotidianità del SAI?
<p>Fase conclusiva</p> <ol style="list-style-type: none"> 9. C'è qualcosa che sta emergendo durante quest'intervista, qualcosa di nuovo su cui non avevi riflettuto prima? 10. C'è qualcos'altro che pensi dovrei sapere per capire meglio? 11. C'è qualcosa che vorresti chiedere a me?

Tab. 7 – *Intervista ai testimoni privilegiati* (cfr. Charmaz, 2014)

Altro strumento utilizzato è il focus group: l'intervista di gruppo ha consentito di far emergere nodi e problematicità in maniera condivisa, valorizzando esperienze, saperi, punti di vista e ipotesi dell'equipe. Si riporta la griglia di focus-group.

<p>Fase di apertura</p> <p>Breve nota introduttiva della moderatrice che condivide obiettivi e modalità, rassicurando sulla tutela dei dati sensibili e garantendo l'anonimato.</p> <p><i>Domanda introduttiva 1:</i> Secondo voi, quali sono state le maggiori criticità affrontate durante i percorsi destinati alle beneficiarie?</p> <p><i>Domanda introduttiva 2:</i> Secondo voi, quali sono state le maggiori potenzialità affrontate durante i percorsi destinati alle beneficiarie?</p>
<p>Fase intermedia</p> <p><i>Domanda di transizione:</i> Alla luce della vostra cultura e della vostra esperienza professionale, quali competenze avete messo in atto per rispondere ai bisogni delle beneficiarie? (sin dalla presa in carico).</p> <p><i>Domanda sostanziale:</i> Quali sono i principali aspetti che contrassegnano la vostra professionalità, in prospettiva pedagogica?</p> <p><i>Domanda sostanziale:</i> Quali sono i metodi, le strategie e gli strumenti operativi che considerate adeguati, nella loro modificabilità?</p>

Fase conclusiva

Domanda conclusiva: Si ripercorrono i nodi “caldi” e poi si chiede se qualcuno ha piacere di aggiungere qualcosa di importante.

Domanda-meta: Qualcuno vuole chiedere qualcosa a me o ai/alle colleghi/e?

Tab. 8 – Focus group con l'equipe multidisciplinare SAI Latina

Fase di apertura

Breve nota introduttiva del moderatore che condivide obiettivi e modalità, rassicurando sulla tutela dei dati sensibili e garantendo l'anonimato.

Domanda introduttiva 1: Secondo voi, quali sono state le maggiori criticità affrontate durante i percorsi destinati alle beneficiarie?

Domanda introduttiva 2: Secondo voi, quali sono state le maggiori potenzialità affrontate durante i percorsi destinati alle beneficiarie?

Fase intermedia

Domanda di transizione: Alla luce della vostra cultura e della vostra esperienza professionale, quali competenze avete messo in atto per rispondere ai bisogni delle beneficiarie? (sin dalla presa in carico).

Domanda sostanziale: Quali sono i principali aspetti che contrassegnano la vostra professionalità, in prospettiva pedagogica?

Domanda sostanziale: Quali sono i metodi, le strategie e gli strumenti operativi che considerate adeguati, nella loro modificabilità?

Fase conclusiva

Domanda conclusiva: Si ripercorrono i nodi “caldi” e poi si chiede se qualcuno ha piacere di aggiungere qualcosa di importante.

Domanda-meta: Qualcuno vuole chiedere qualcosa a me o ai/alle colleghi/e?

Tab. 9 – Focus group con gli/le operatori/trici sociali del SAI Latina

La raccolta delle interviste intensive alle sopravvissute ha rappresentato un momento di forte restituzione e opportunità di riflettere e ricostruire il loro vissuto, pensando all'identità di donna, migrante, madre e vittima di tratta in un setting intimo e protetto (Ulivieri, Biemmi, 2011).

Ho colto in modo consapevole e concreto la necessità di “affidarsi e fidarsi” nel racconto delle storie di vita, nella volontà di creare spazi di condivisione per uscire dall'oblio di un passato radicato, violento e denso di traumaticità.

«[...] Poiché l'esito di una narrazione è cercare sempre qualcuno a cui affidare la propria storia. Quanto nasce da una individualità si protende verso la socialità e rompe l'esclusione. Di molte, moltissime storie anche stampate, che chiedono di essere aiutate a superare lo stadio espressivo dello sfogo abbiamo bisogno, per aiutare l'interculturalità a diffondersi. La nostra stessa identità scaturisce dalla narrazione degli altri, con la conseguenza che quanto

riusciamo a conquistare, nel paziente lavoro di educatori a narrare, è una conquista per noi.» (Demetrio, *Lavoro interculturale e narrazione*³³).

Negli anni di lavoro e di ricerca ho più volte condiviso con le sopravvissute “spazi autobiografici” all’interno dei quali ho sperimentato l’esperienza dell’indicibile e dell’inaudibile che diventa la chiave di volta per intraprendere percorsi emancipativi e liberatori.

« [...] E si tratta dunque di affrontare narrazione dentro cui spesso l’indicibile si presenta e si ripresenta, un indicibile che diventa l’organizzatore della traccia narrativa e che spiega il limite immediatamente ultimo dell’essere qui, e dunque attribuisce senso di una presenza in luogo alieno, spesso non scelto, che dovrebbe rappresentare il pericolo scampato, il rifugio dove riprendere fiato e forza, il punto di svolta/il colpo di scena che dovrebbe annunciare il “lieto fine”» (Vaccarelli, 2019 :252).

Le narrazioni raccolte attraverso lo strumento dell’intervista intensiva mi hanno offerto la possibilità di andare “oltre”, ma, esattamente ... dove?

Oltre il visibile: nella profondità delle storie, nell’ascolto e nella “traduzione” di silenzi che sono voce e ricerca di nuovi inizi.

Ho sentito forte e chiaro il richiamo al mio compito di educatrice e ricercatrice di interculturalità e complessità che mi è stato consegnato attraverso il racconto di storie affidate consapevolmente, per essere diffuse, divulgate e condivise.

In merito alle interviste e ai focus group svolti con gli/le operatori/trici sociali, l’equipe multidisciplinare e i testimoni privilegiati, posso dire che hanno offerto spazi di comune riflessione che nella quotidianità ed emergenza delle pratiche socioeducative con difficoltà si riescono a programmare e rispettare.

È emersa preponderante l’esigenza di una formazione continua e specifica, l’ottenimento di competenze, abilità e risorse di conoscenza che vadano oltre l’offerta di soluzioni in situazioni specifiche, ovvero, di competenze e sensibilità interculturali che consentano di riconoscere, apprezzare, rispettare e utilizzare per un mutuo adattamento le proprie azioni, i propri sentimenti e giudizi a quelli degli altri.

A tal proposito, il Rapporto Intap, (J. Blocher, 2020 :18 – 23) parla di competenza della diversità, specificando che per coloro che si occupano della gestione della diversità culturale, è fondamentale, differenziare lo sviluppo delle competenze nella dimensione della consapevolezza, conoscenza, comportamento e azione.

³³ https://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id_vol=690 Ultima consultazione: 08/01/2024.

3.5.5 Il campionamento teorico: la triangolazione dei dati

Il campionamento teorico è un processo di reclutamento dei testimoni privilegiati e di raccolta dei dati in cui il/la ricercatore/trice simultaneamente raccoglie, codifica e analizza i dati e ciò implica l'impossibilità di programmare le fasi successive della raccolta, pertanto, sarà la teoria nel suo emergere a determinare i passaggi successivi della ricerca.

Il campionamento teorico nella prima fase della CGT segna il primo passaggio per entrare nel campo di ricerca e, successivamente, attraverso l'analisi delle emergenze legate alla prima fase del campionamento teorico, basata sul processo di comparazione costante tra le varie categorie, prende avvio con l'attribuzione di etichette nominali dei dati raccolti, così da agevolare una connessione tra categorie e proprietà. L'interconnessione suggerita è fondamentale per integrare e elaborare la teoria emergente. Il campionamento, in questo caso, è volto al potenziamento di concetti e teorie, e non alla generalizzazione dei risultati. Inoltre tale strumento analitico, permette al/alla ricercatore/trice di poter tornare sui dati raccolti fornendogli la possibilità di colmare eventuali lacune e saturare le categorie. Pertanto potrebbe accadere che il/la ricercatore/trice torni nuovamente a intervistare soggetti e contesti già precedentemente interpellati o necessitare della partecipazione di nuovi soggetti e di nuovi contesti.

Il criterio attraverso cui il/la ricercatore/trice intuisce quando si può interrompere il campionamento è la saturazione teorica.

Una categoria si può definire saturata quando non si presentano dati aggiuntivi che determinino lo sviluppo di ulteriori proprietà della categoria stessa.

La saturazione si raggiunge «seguendo lo sviluppo teorico delle categorie, quando i dati diventano ridondanti nel senso che ovunque si prosegue nella raccolta dati si ritrovano continuamente conferme delle categorie e delle loro proprietà» (Tarozzi, 2008 :106).

Elenco partecipanti: gli operatori e le operatrici intervistati/e

Per ogni operatore sono indicate in ordine: iniziale del nome, ruolo professionale e istituzione di appartenenza.

	Iniziale nome	Ruolo professionale	Istituzione di appartenenza
1.	A.	Coordinatrice	Sai, Latina (LT)
2.	C.	Pedagogista	Sai, Latina (LT)
3.	M.	Educatrice	Sai, Latina (LT)
4.	R.	Assistente Sociale	Sai, Latina (LT)
5.	L.	Psicologa – Psicoterapeuta	Sai, Latina (LT)

6.	L.	Psicologo del lavoro	Sai, Latina (LT)
7.	A.	Insegnante L2	Sai, Latina (LT)
8.	K.	Mediatrice Culturale	Sai, Latina (LT)
9.	C.	Operatore di struttura	Sai, Latina (LT)
10.	S.	Operatore di struttura	Sai, Latina (LT)
11.	F.	Operatore di struttura	Sai, Latina (LT)
12.	R.	Operatore di struttura	Sai, Latina (LT)
13.	S.	Operatrice di struttura	Sai, Latina (LT)
14.	R.	Operatrice di struttura	Sai, Latina (LT)
15.	I.	Mediatrice culturale e Operatrice di struttura	Sai, Latina (LT)
16.	E.	Assistente Sociale	Asl di Latina
17.	F.	Referente	Ente Antitratta Be free, Roma
18.	I.	Esperto legale	Sai, Latina (LT) e Cas del territorio pontino
19.	A.R.	Medico infettivologa	IFRE – San Gallicano di Roma
20.	G.	Coordinatore	Sai, Cori (LT)
21.	A. M.	Coordinatrice	Sai, Cisterna di Latina (LT)

Elenco partecipanti: beneficiarie intervistate

Per ogni beneficiaria vengono indicate nell'ordine: iniziale del nome, età, provenienza, status giuridico e istituzione di accoglienza.

	Iniziale del nome	Età	Provenienza	Status	Istituzione di Accoglienza
1.	J.	27	Nigeria	Protezione sussidiaria	Sai, Latina (LT)
2.	A.	23	Costa d'Avorio	Protezione internazionale	Sai, Latina (LT)
3.	B.	26	Nigeria	Richiesta asilo	Sai, Latina (LT)
4.	N.	22	Nigeria	Protezione internazionale	Sai, Latina (LT)
5.	E.	27	Nigeria	Protezione internazionale	Sai, Latina (LT)
6.	P.	23	Nigeria	Richiesta asilo	Sai, Latina (LT)

7.	O.	30	Nigeria	Protezione internazionale	Sai, Latina (LT)
8.	M.	23	Nigeria	Protezione sussidiaria	Sai, Latina (LT)
9.	M.	27	Nigeria	Protezione internazionale	Sai, Latina (LT)
10.	C.	28	Nigeria	Protezione sussidiaria	Sai, Latina (LT)
11.	G.	33	Nigeria	Protezione internazionale	Sai, Latina (LT)
12.	H.	32	Nigeria	Protezione speciale	Sai, Latina (LT)
13.	O.B.	24	Nigeria	Protezione internazionale	Sai, Latina (LT)
14.	V.	27	Nigeria	Protezione internazionale	Sai, Latina (LT)
15.	B.	23	Costa d'Avorio	Protezione internazionale	Sai, Latina (LT)
16.	B.	26	Nigeria	Protezione speciale	Sai, Latina (LT)
17.	V.	27	Nigeria	Richiesta asilo	Sai, Latina (LT)
18.	R.	18	Nigeria	Richiesta asilo	Sai, Latina (LT)
19.	B.	29	Nigeria	Motivi Familiari	Sai, Latina (LT)

Elenco partecipanti: i focus group realizzati

Per ogni focus group vengono riportati numero e tipologia dei partecipanti e l'istituzione in cui è svolto.

- 7 Operatori/trici di accoglienza – Progetto SAI Comune di Latina (LT).
- 8 Professionisti/e equipe multidisciplinari – Progetto SAI Comune di Latina (LT).

Il primo campionamento è relativo a 8 donne nigeriane accolte nel SAI di Latina che chiameremo con nomi di fantasia: Patience, Blessing, Happiness, Treasure, Gift, Adeline, Vivian, Joy.

Nei primi mesi ho provveduto a impostare il canovaccio dell'intervista intensiva di cui riporterò l'ultima versione nel prossimo paragrafo.

Durante la prima fase di campionamento ho potuto elaborare le prime etichette nominali in-vivo e focalizzare meglio il canovaccio di intervista che, pur mantenendo la stessa struttura complessiva, è evoluto in termini di ricercatezza e specializzazione delle proposte narrative, beneficiando, appunto, del primo livello di analisi contestuale al campionamento.

Complessivamente sono state realizzate 40 interviste intensive a donne vittime di tratta e testimoni privilegiati, un focus group con 7 operatori/trici del SAI e un secondo focus group con equipe interdisciplinare multiprofessionale con 8 partecipanti.

3.5.6 Prima triangolazione dei dati emersi

Si da conto del processo di codifica aperta e, successivamente, di codifica focalizzata: una procedura di ricerca *CGT*, la quale non segue una direzione

univoca che va dalla raccolta dei dati alla loro analisi ed elaborazione, in quanto, oltre a proporre una simultaneità tra la raccolta dei dati e la loro analisi, sollecita un continuo rimando ricorsivo tra i dati stessi e la concettualizzazione che ne deriva.

L'obiettivo della CGT è quello di costruire una teoria astratta e concettualmente densa, radicata nei dati: la diretta conseguenza è che la concettualizzazione di questi ultimi diventa un'azione cognitiva e sociale che costituisce il fondamento dello sviluppo di una teoria fondata e non può che essere complessa nella stessa proceduralità.

3.5.7 Fonti documentali e normative

Come descritto nel primo capitolo, la normativa di settore enfatizza una serie di azioni di prevenzione, emersione e presa in carico delle vittime di tratta.

Il corpus normativo si configura come ipercomplesso e dettagliato.

Per praticità si produce un elenco ragionato dei principali nuclei tematici.

1. Prevenzione
2. Emersione (riconoscimento e procedura di attivazione di protocolli, ecc.)
3. Presa in carico
4. Progettazione di interventi di sistema

Rispetto alla documentazione che è, di fatto, la cultura materiale del servizio specifico – composta dall'analisi dei PEI (Piano Educativo Individualizzato), delle relazioni, degli esiti delle Commissioni territoriali e dei Tribunali (in caso di ricorso) dei Modelli C3, degli appunti di equipe sui casi, del materiale sanitario (diagnosi del consultorio, prescrizioni mediche, accessi al pronto soccorso, certificazioni specifiche) – si può procedere alla seguente sintesi:

CATEGORIE	PROPRIETÀ
Bassa scolarizzazione, estrema povertà come push-factor	Mancata equipollenza dei titoli e delle qualifiche professionali; esperienze lavorative pregresse inutilizzabili.
Sfruttamento sessuale	Rito juju; madame, trappola; ricatto.
Debito	Traffico di esseri umani; rito juju; ricatto.
Inconsapevolezza dell'inganno, almeno iniziale	Inconsapevolezza del viaggio; motivazione lavorativa (vado a fare la parrucchiera ecc...); traumaticità nella "scoperta" dell'inganno...
Difficoltà e resistenze nel patto-contratto con il SAI	Diffidenza nella relazione; difficoltà linguistica; proiezione e non comprensione; shock culturale.
Cambio di identità	Fuga e necessità di rendersi invisibili; necessità di una nuova identità.

IVG clandestina	Retaggio culturale; medicina tradizionale; sfruttamento; impossibilità di accesso al SSN per mancanza di documento; sentendosi “scarti” ricorrono all’ivg clandestina perché sentono che far riemergere il passato nell’attuale percorso sarebbe come riaprire una ferita e precluderebbe il buon esito della “rinascita”; somatizzazione da pstd.
Sentendosi “scarti”	Autopercezione di squalifica e senso di vergogna.
Patologie psichiatriche	Delirio; possessione; pstd.
Maternità-identità	Ruolo sociale.

Tab. 10 – *Nuclei tematici fonti documentali e normative*

3.5.8 Le interviste intensive e il focus group al campione complessivo dell’indagine

In questo paragrafo verranno presentate, in forma di tabella, le categorie e le proprietà emerse dalle interviste intensive e dal focus group dell’intero campione.

Per opportuna chiarezza, si riportano preliminarmente le analisi delle singole interviste al target “unico” (sopravvissute; testimoni privilegiati; equipe) e, successivamente, l’emersione complessiva realizzata con i passaggi di analisi comparativa e triangolazione dei dati emersi.

Sintesi ragionata delle oltre 460 etichette nominali emerse dalla codifica aperta (line by line coding);

Dalla codifica aperta (line by line coding) delle singole interviste realizzate con il campione complessivo, sono state elaborate circa 500 etichette nominali. Le etichette sono relative alle parole *in vivo* del campione; di seguito si riportano alcune immagini delle etichette elaborate nella fase di codifica aperta:

Fase di apertura	
1. Parlami di quello che è successo... cosa è successo quando hai pensato di lasciare il tuo paese...	Gaetana Tiziana Iannone facendo parte di una setta
Mio marito faceva parte di un partito politico APC, lui aveva comprato un terreno da una persona che militava nel PDP. A Lagos quando tu compri un terreno e ci vuoi lavorare sopra ti chiedono dei soldi, un giorno mio marito mentre stava facendo le fondamenta, sono arrivati dei membri del PDP a chiedere dei soldi, ma lui si è rifiutato. Loro hanno detto che per forza doveva dare quei soldi perché faceva parte dell' APC e che era tra coloro che stavano creando dei problemi e li stava rovinando. Quando mio marito ha detto che non avrebbe pagato uno di loro, uno di loro ha preso una bottiglia e l'ha colpito al collo. Mio marito è morto. Io non ero lì, le persone che stavano lavorando con lui mi hanno raccontato come sono andati i fatti. Dopo aver colpito mio marito si sono messi a picchiare le persone che erano lì. Una di quelle persone mi ha chiamato e detto che mio marito era stato ucciso. Sono andata subito, ho visto tante persone intorno a lui, era a terra in una pozza di sangue. hanno chiamato l'ambulanza, ma prima di arrivare in ospedale lui è morto. Io ero incinta del mio ultimo figlio. La polizia ha cercato il colpevole e dopo qualche giorno hanno messo in prigione l'assassino. Dopo due giorni il capo del partito PDP è andato a liberare il membro che era finito in prigione. Dopo 4 giorni dall'accaduto volevamo fare i funerali nella proprietà che mio marito aveva comprato. Loro sono tornati, hanno iniziato a sparare dicendo che volevano uccidermi. Non è stato possibile fare il suo funerale. Le persone mi hanno aiutato	Gaetana Tiziana Iannone operando un'estorsione
	Gaetana Tiziana Iannone morte marito
	Gaetana Tiziana Iannone vedendo marito morire in gravidanza
	Gaetana Tiziana Iannone polizia corrotta
	Gaetana Tiziana Iannone scappando per salvare la mia vita
	Gaetana Tiziana Iannone minacciando me e la mia famiglia

Fig. 1 – Esempio di etichettatura 1 – fase di codifica aperta

Nel processo di analisi e codifica che accompagna il passaggio dalla codifica aperta a quella focalizzata, un utile strumento sono i *memo*; come accennato nel capitolo 2, si tratta di una “istantanea” narrativa che supporta il lavoro di descrizione e interpretazione dei dati e delle relazioni tra dati. Di seguito alcuni stralci del mese di Luglio 2022.

Memo 1 ...

J. inizia a raccontare dell'aborto clandestino indotto dalla maman, si ferma nella narrazione, c'è un momento di silenzio che viene rotto da uno stato di forte sofferenza, inizia a piangere, il suo viso rimane lo stesso, nessuna smorfia di dolore, solo lacrime.

Resto ferma, rispetto il suo dolore con il silenzio, mi rendo conto che qualsiasi gesto da parte mia resterebbe invisibile e privo di qualsiasi intento consolatorio. Cerco di trasmetterle vicinanza attraverso lo sguardo... aspetto lei. Ricomincia dicendo che avrebbe voluto far nascere quel bambino anche se frutto di violenza e odio, che lei sarebbe stata in grado di insegnarle l'amore. Ripete più volte che almeno quella sofferenza, la prostituzione, avrebbe edificato il suo ruolo di donna attraverso la maternità.

In Africa, il divenire madre è l'esito di una conquista, è la redenzione dal ruolo di donna reificata.

Memo 2 ...

A. scappa dalla Costa d'Avorio per sfuggire a un matrimonio forzato, subisce multiple violenze: dai trafficanti, dagli arabi in Libia, nelle connection house e poi

ancora dalla maman in Italia. Quando entra nel progetto SAI ha sete di rivalsa, si vuole riconoscere in un'identità di donna ben lontana da quella che le è stata cucita addosso dalla cultura del proprio Paese. Intraprende con forza e volontà di riscatto un eccellente percorso di inclusione: studia l'italiano con ottimi risultati, segue il corso di formazione come operatore/trice socio sanitario/a superando brillantemente la parte teorica; svolge poi, la parte pratica presso una struttura accreditata dallo stesso ente formatore ed è talmente attenta alla cura e al benessere degli ospiti accolti che le viene immediatamente proposto un tirocinio formativo con possibilità alla scadenza di una contrattualizzazione. L'équipe professionale è soddisfatta del percorso di A.; c'è forte motivazione tra i professionisti nella riflessione delle diversificate azioni e attività poste in essere per agevolare l'anelata rivalsa della beneficiaria.

Tutto all'improvviso subisce una battuta d'arresto...per me, per noi non può essere definita in altro modo. L'équipe intera e, io individualmente come pedagogista e ricercatrice, ci chiediamo, mi chiedo ... perché vanificare il lavoro e i sacrifici di quasi due anni e non attenderne almeno un altro prima di "fare famiglia?..." In fondo ha solo 23 anni... tutta una vita per avere un marito e dei figli... Lasciando tutto non potrà mai essere autonoma qualora il futuro e ipotetico marito dovesse disattendere le sue aspettative...

Memo 3 ...

Quel primo colloquio d'accoglienza è stato un punto di non ritorno... tutti schierati, come un plotone d'esecuzione...occhi su occhi... Noi con sguardi sicuri e dominanti.

Scheda alla mano. Inizia l'interrogazione.

B. ci guarda infastidita, appesantita... si muove continuamente sulla quella sedia, come se bruciasse...come se pungesse. Era chiaro che non voleva stare lì.

Arriva la prima domanda che la invita a raccontare la sua storia di vita: Tua madre? Tuo padre? Fratelli, sorelle? Vivi o morti?

B. ci guarda e dice in pidgin alla mediatrice: non ho voglia di raccontare ancora la mia storia, l'ho detta e ridetta tante volte... sono stanca! Ho già parlato in Commissione a cosa serve adesso?"

In quel momento ho compreso che stavamo agendo una pratica coloniale, euro-centrica e dominante.

È necessario costruire buone fondamenta per sorreggere il peso di un grande tetto e noi, sciocamente, stavamo partendo dal tetto senza comprendere che ci stava per crollare tutto addosso, inesorabilmente.

Da quel Big- Bang... la scheda di primo colloquio non è più stata utilizzata. L'incontro di inizio accoglienza viene gestito attraverso tempistiche più dilatate. Si è deciso che in questo tempo fisiologico di assestamento vengono svolte visite domiciliari e incontri informali a scuola...PER DARCI TEMPO...il tempo giusto per non agire un potere che non abbiamo!

Le buone intenzioni e un approccio amichevole non depotenziano pratiche indagatorie non partecipative.

È stato opportuno rimodularsi...

B. ha rappresentato per me un secchio di acqua fredda in faccia... è stata una presa di coscienza... la prima vertigine che sarebbe diventata un approccio decoloniale.

Tabelle singole relative alle interviste e al focus group con il campione

2.1 Tabella di codifica focalizzata intervista alle sopravvissute

2.2 Tabella di codifica focalizzata intervista ai testimoni privilegiati

2.3 Tabella di codifica focalizzata intervista a operatori/trici del SAI

2.4 Tabella di codifica focalizzata focus group equipe multiprofessionale

2.1 Tabella di codifica focalizzata intervista alle sopravvissute

CATEGORIE	PROPRIETÀ
Essendo ricattate/minacciate nel Paese d'origine	Matrimoni forzati; ricatti della famiglia; vendita; imposizione di rispettare un copione prescritto.
Scappando dalla miseria e dalla violenza	Violenza domestica; analfabetismo; miseria; indigenza; malattia non curabile; classismo e sessismo sistemici.
Essendo vittime del rito JIJU	Feticci, peli pubici, babalaw, native doctor, ritualità cruenta; ricatto; paure fantasmatiche; sincretismo, incubi, psdt, ecc.
Trauma migratorio	Viaggio, detenzione, guest house, connection house, violenze sessuali, ecc.
Scoprendosi vittime della Maman	Scoprendo della menzogna; costrizione alla prostituzione.
Debito	Ricatto, reificazione del corpo, resistenza e resilienza.
Cliente salvatore	Non mantiene il distacco, si innamora, si sente responsabile, pietà, comprensione, partecipazione emotiva, "io ti salverò".
IVG Clandestina	Cytotec (farmaco), birra scura, medicina tradizionale, retaggio dello sfruttamento sessuale subito; rischio della vita; ospedalizzazione.
Medicina tradizionale vs medicina occidentale	Stato patologico non riferito ad un ordine di tipo biologico-naturale bensì religioso-spirituale.
Sentendosi spaesate nel rivolgersi ad associazioni professionali o laiche o alle forze dell'ordine	Vergogna, paura, spaesamento, menzogna, stigma, pregiudizio.

Aspirando alla maternità come status	Il divenire donna è essere madre; mancata maternità, problemi di riproduzione (infertilità, sterilità): prassi escludente; prestigio per una donna avere una prole numerosa; reticenza all'uso della contraccezione: utilizzo di metodi naturali, fai da te; convinzione che la contraccezione moderna porti all'infertilità; la reticenza alla contraccezione agevola ivg clandestina.
Entrando nel progetto SAI con diffidenza	Colloqui, mediazione, incertezze, spaesamento, contenimento delle ansie e delle angosce.
Imparando a ridefinirsi	Mettendosi in gioco raccontandosi, affidandosi, avendo speranza ...
Sentendo il SAI un posto sicuro	Sentendosi a casa; sentendosi supportate; non avendo paura.
Imparando l'italiano	Una lingua per essere, italiano di prossimità, una lingua per vivere la propria quotidianità.
Incertezza del futuro	Fine del progetto; insicurezza; svalutazione; paura dell'autonomia; senso di smarrimento.

Si riportano alcuni stralci di interviste che hanno contribuito a rafforzare il legame tra motivazioni di partenza, approdi e fughe; unico comune denominatore è la violenza.

INT. _ 4. N. 22

Prima mio padre non era così, dopo la morte di mia madre lui diceva che noi eravamo degli ostacoli e che non voleva figlie femmine a casa sua. Lui diceva che il lavoro che faceva prima lo aveva perso per colpa nostra e quindi dovevamo lasciare casa sua. Mia sorella più piccola si era ammalata e mio padre per starle accanto ha perso il lavoro.

Lui mi picchiava sempre con la cinta e con i fili elettrici senza che io avessi fatto qualcosa.

Poi c'è stato un giorno in cui ho deciso di andare via... mia sorella piccola aveva rotto il televisore e quando mio padre è tornato a casa se l'è presa con me... mi ha messo il ferro da stiro sulla schiena.

INT. _ 11. G. 33

Ho lasciato la Nigeria per due ragioni: per la malattia e per i problemi. Quando mi sono sposata nel 2004, non ho potuto avere bambini subito. In quel momento mio marito mi trattava bene, facevamo le cose insieme. Dopo 2 anni che non riuscivo ad avere figli, i parenti di mio marito gli hanno detto di prendere un'altra moglie per poter avere dei figli. Lui ha cominciato ad andare fuori per cercare altre ragazze.

Mi picchiava ogni giorno e portava altre donne nella nostra casa. Un giorno mi ha ferito provocandomi la cicatrice che ho al lato della bocca. Quando lui mi picchiava non si fermava finchè non vedeva il sangue, io ho provato ad andare dal medico per riuscire a rimanere incinta, ma non funzionava. Prendevo delle medicine tradizionali e un giorno ho deciso di andare all'ospedale per capire perchè avessi mal di pancia... all'ospedale hanno fatto degli esami e hanno visto che avevo la fibromatosi. Ho chiesto al dottore come risolvere questo problema e lui ha detto che dovevo operarmi. Ho avuto paura, avevo due amiche che hanno fatto l'intervento per la stessa malattia ma sono morte durante l'operazione. Per questo motivo non ho voluto operarmi in Nigeria. Mio marito continuava a picchiarmi. Non potrò mai dimenticare il giorno che mi ha fatto la quarta cicatrice. Quel giorno è tornato dal lavoro e si lamentava per tutto ciò che stavo facendo. Abbiamo avuto una discussione e lui ha preso un piatto e lo ha lanciato contro di me, si è rotto e mi ha ferito in viso. Poi mi ha tirato verso di lui e mi ha ferito con le chiavi sulla spalla. I miei vicini mi hanno consigliato di uscire di casa quando mi picchiava.

Un altro giorno quando è tornato dal lavoro io ero in cucina. Lui ha chiesto di mangiare ma ancora non avevo finito di cucinare. Ha preso la pentola che era sul fuoco e l'ha buttata sui miei piedi. Non sono riuscita a camminare per due mesi. In quel momento ho deciso di lasciarlo. Prima che lui mi uccidesse, ho deciso di andare via dalla Nigeria.

INT. 10. _ C. 28

... ha deciso la vita per me... una vicina di casa mi ha detto che poteva aiutarmi, prestarmi i soldi per il viaggio e poi in Italia sarei andata da una signora a fare le pulizie, una signora che conosceva lei... così potevo restituire quei soldi.

Qualche giorno prima della partenza P. mi ha portata a Benin, da un uomo, il capo della medicina del villaggio, mi ha detto che dovevo fare un juju, mi hanno preso peli qui e qui (mi indica le parti del corpo dell'inguine e delle ascelle), poi hanno preso le mie mutande e mi hanno messo del fango bianco su tutto il corpo... lui ha detto una preghiera e poi P. mi ha fatto giurare che se non davo indietro quei soldi sarei morta o diventata matta, anche la mia famiglia poteva essere in pericolo.

INT. _ 9. M. 27

I soldi che avevamo per viaggiare sono finiti ad Agadez, il trafficante ci ha portato fino al deserto, in Libia, mentre stavamo nel deserto abbiamo avuto un incidente con la macchina, mi sono rotta il braccio e altre persone anche le gambe. Quando siamo arrivati in Libia il trafficante mi ha venduto a un uomo che si chiamava J. G. e aveva una connection house; J. aveva una moglie che si chiamava Tessie che mi ha portato alla connection house dove andavamo a prostituirci. Quando mi sono rifiutata quest'uomo ha mandato i suoi ragazzi a picchiarmi. J. mi disse che se fossi voluta venire in Italia gli avrei dovuto pagare 15.000 euro, quando sarei arrivata lì. Lui e la moglie, prima che partissi per l'Italia, hanno preso il pelo dalle mie parti intime, le unghie, le mie sopracciglia, e il pelo delle ascelle, come giuramento. Poi J. – un giorno che la moglie era uscita da casa – mi

ha chiamata e mi ha violentato, prima di mandarmi a Tripoli. Questo è accaduto, all'incirca a maggio 2021, poi ho avuto il ciclo, ma non era normale. A giugno un altro trafficante, ci ha portato via sulla spiaggia, vicino al mare a Zwara alla volta dell'Italia. Siamo arrivati in Sicilia e mi hanno trasferito a Milano, quando sono arrivata ho chiamato T. e J. per dire che ero arrivata e lui ha detto che andava bene, che avrebbe chiamato qualcuno per venirmi a prendere al centro e mi avrebbe portato via. Il 5 luglio un uomo mi ha chiamato e io ho lasciato il centro. Quando sono uscita ho scoperto di essere incinta di James. La donna con la quale dovevo stare qui in Italia, per la quale dovevo lavorare, viveva a Valencia in Spagna, quando sono arrivata, la maman sapendo che ero incinta ha mischiato una medicina Cytotec con il gin e la birra nera e mi ha detto di berlo per farmi abortire. Ho avuto un'emorragia per due settimane, ma il bambino non usciva. Mi hanno consegnato un documento con il nome di Jennifer Felix per portarmi in ospedale, in Spagna. Non mi ricordo dove ma era un ospedale privato e ho pagato 900 euro. Lei mi ha detto che dovevo darle 1000 euro se volevo abortire perché la gravidanza era alla 19esima settimana.

Quando sono tornata dall'ospedale, quella donna mi ha dato una minigonna per andare al lavoro, e ho chiesto a cosa servissero quei vestiti e mi ha detto che stavo andando a lavorare nella fabbrica della "figa", ho capito che andavamo a prostituirci. Se non lavoravo non mi dava da mangiare e poi mi disse che avrebbe usato il mio giuramento per uccidere la mia famiglia, me...

INT. 3. _ B. 26

... mi ha detto di non preoccuparmi perché avrebbe fatto venire degli uomini per violentarmi così sarei stata pronta per il lavoro.

Dopo 2 settimane ha fatto venire due uomini, 2 bianchi e due neri, con fucili, non sentivo cosa dicevano, ero distante da loro. Dopo poco lei ha ordinato ai 4 uomini di violentarmi, (la beneficiaria chiede un po' d'acqua, resta in silenzio per qualche minuto e riprende a raccontare). Ho resistito cercando di non farmi prendere, a quel punto mi hanno pugnalato alle spalle (la ragazza mostra a me e alla mediatrice la cicatrice). Mentre mi violentavano, la signora mi ha detto che era solo l'inizio, perché lei deve guadagnare i soldi che aveva speso.

Mi ha chiuso in quella stanza, non potevo uscire mai, ogni tanto andavo nel corridoio, vedevo tante persone che entravano e uscivano. Dopo 3 mesi è venuto un uomo mi ha portato in un'altra casa, non so che accordi aveva preso con lei. Lì c'erano i 2 uomini neri che mi hanno violentato e lo hanno fatto tutti i giorni quando tornavano dal lavoro. Dopo 4 mesi in quella casa ho scoperto di essere incinta. Mentre mi hanno visto vomitare, hanno chiamato la signora che è venuta, mi hanno picchiato e schiaffeggiato, poi lei mi ha fatto prendere una medicina.

Non smettevo di vomitare, ero ancora incinta. Dopo qualche giorno è arrivata una donna, penso un'infermiera, anche se era nera, mi ha fatto un'iniezione, ma non avevo abortito. Nei giorni successivi perdo spesso i sensi, la signora allora non ha più chiamato nessuno e ha detto a quegli uomini di lasciarmi morire. Dopo altri 3 mesi in cui svenivo sempre, ho partorito. Dopo 3 settimane dal parto la per-

sona con cui stavo mi ha detto di preparare le mie cose perché mi avrebbe portato a Tripoli. Quando sono arrivata lì ho capito che mi aveva venduto a un altro uomo che mi ha continuato a violentare, sono rimasta lì per altri 6 mesi. C'era un conflitto in quella città e l'uomo scappò, decisi di scappare anche io con la mia bambina, ma la polizia mi prese e mi portò in prigione per un mese. Una sera un gruppo di uomini hanno spaccato la prigione e siamo fuggiti tutti. Mentre cercavo di tornare a casa di quell'uomo, non sapevo dove altro andare, ho incontrato una donna che mi ha chiesto se volessi imbarcarmi. Le ho chiesto dove e lei mi ha detto che ovunque sarebbe stato meglio della Libia. Mi diede un numero che me lo fece anche imparare a memoria, e quando arrivavo in Italia, dovevo chiamare e mi avrebbero dato una casa e un lavoro. La donna mi ha accompagnato alla barca e mi ha fatto salire; il giorno dopo, di sera abbiamo visto la nave dei soccorsi e il 19 giugno 2020 sono arrivata in Italia.

INT. _ 18. R. 18

Quando sono arrivata in Italia ho chiamato quel numero che mi avevano lasciato quando mi hanno portata alla riva per partire. La donna che mi ha risposto era la mia madam, ma io ancora non avevo capito, in quella conversazione telefonica lei mi ha detto di essere la mia madam e che dovevo restituire i 30mila euro, quindi dovevo uscire dal centro e se non l'avessi fatto mi sarebbe venuta a prendere lei con la forza. Io le dissi che quella era la prima volta che sentivo che qualcuno mi aveva comprato. Le persone che mi avevano fatto partire mi avevano dato solo il numero di telefono di una persona che mi avrebbe aiutata. Così ho rifiutato subito di andare da lei e pagare il debito. Lei mi ha detto che se non avessi fatto quello che mi diceva, avrebbe ucciso prima me e poi sarebbe andata dalla mia famiglia in Nigeria e avrebbe ucciso anche loro, i miei figli, e che avrebbe mandato in Nigeria il mio sacchetto con le cose intime del giuramento per uccidermi.

La prima cosa che ho fatto qui in Italia, dopo aver parlato con la madam è stata quella di distruggere la mia sim card perché le minacce erano troppe. Purtroppo la madame però è riuscita a contattarmi tramite Facebook, e non sapevo come fare. Lì al centro c'era una ragazza camerunense che aveva studiato informatica e le ho chiesto aiuto, volevo cancellare definitivamente il profilo FB ma io non sapevo come, lei mi ha aiutato a cancellare tutti i miei dati, tutto... non esisteva più, ero sparita. Mi sono sentita un po' più tranquilla anche se lei aveva capito che mi trovavo vicino Roma, a Cisterna e in un centro... se un nigeriano ti vuole trovare, ti trova!

INT. _ 3. 26

Dopo sono stata in strada per 2 anni fino a quando un uomo, Salvatore, che veniva da me quasi tutte le sere, poi non voleva più fare niente con me, solo parlare... e quando gli ho raccontato tutta la mia storia mi ha chiesto se io volevo smettere di fare quel lavoro. Io gli spiegai che dovevo farlo per forza altrimenti accadevano cose brutte a me e alla mia famiglia. Lui mi ha aiutato a scappare, mi ha portato a Roma e mi ha messo in contatto con una sua amica che lavorava in un grande centro per migranti.

Di seguito brevi stralci che restituiscono i sentimenti di appartenenza e di speranza, seppur conflittuali, all'interno del progetto.

INT. _ 18. R. 18

In Nigeria si vive oggi per oggi, pensare a domani non è nella nostra testa... Fin da piccola mi sono dovuta preoccupare solo di trovare un marito e fare dei figli, ma non è difficile.

Qui le donne fanno tante cose, lavorano come gli uomini, sono capi anche di uomini. In Nigeria non può succedere mai, mai, mai... Anche tu sei capo di tutti qui, donne e uomini. Qui devi pensare che il lavoro di tuo marito non basta per vivere... e ho capito anche che le donne se non vogliono fare figli o non possono nessuno può dire nulla, non è un problema per la società.

Ecco tutte queste cose nella mia testa nigeriana devono entrare piano piano... non è facile.

E ancora... non puoi risolvere le cose facendo casino perchè altrimenti il casino poi è per te; devi rispettare tante regole, piccole e grandi. Per esempio non puoi parlare ad alta voce al telefono per strada o vestirti come vuoi... la maestra e anche tu, dite sempre che dobbiamo scegliere bene i nostri vestiti per ogni posto che andiamo: per andare in Questura non possiamo usare i vestiti del mare... prima non capivo, poi quando sono andata, ho capito tutto.

Grazie al progetto, come ho detto prima ...

Ho superato tanti momenti difficili, non ero mai uscita dal mio villaggio e qualsiasi cosa l'ho fatta sempre con mio marito. Essermi trovata da sola, dover contare solo su me stessa mi ha fatto capire quanta forza può uscire fuori dalla paura... il coraggio ti viene solo quando hai paura di morire; ho resistito a tanti momenti difficili, al deserto, al fiume (river è il mare), alle violenze subite sul mio corpo. Se penso a queste cose non so nemmeno io come ho fatto a sopravvivere.

Il coraggio di affrontare la vita, tutto quello che Dio ti mette davanti so che Dio lo fa perché tu puoi superarlo. Gli altri, le mie connazionali mi dicono che rido sempre e che ho sempre un sorriso per tutti. Penso che io sono nata tante volte, per ogni cosa brutta che ho subito... è come se fossi rinata di nuovo e ogni volta, diventavo più forte.

2.2 Tabella di codifica focalizzata intervista ai testimoni privilegiati: Be free; assistente sociale ASL LT; Capo UOC LT ANCI; Coordinatrice scuola ita L2; Psicologo del lavoro SAI LT Coop. Capofila; IFO San Gallicano progetto FAMI; Mediatrice SAI; coordinatrice Progetto SAI.

CATEGORIA	PROPRIETÀ
1. Dar voce al “non detto”	Far parlare gli innumerevoli silenzi; vergogna e senso di colpa; stigma; senso di inadeguatezza.
2. Approccio interculturale	Accomunare la realtà tramite semplici connessioni di quotidianità comune; consapevolezza del vissuto delle sopravvissute; normalizzare le distanze.
3. Burocratizzazione	Proceduralità della Pubblica amministrazione; affaticamento nella modulistica; comunicazione con Enti e Servizi; categorizzazione; test; screening sanitari; scadenze amministrative (Kit ecc...); tempi del sistema ecc.
4. Ivg clandestina	Cytotec; utilizzo di farmaci non adeguati per stimolare le contrazioni; rischio per la salute; medicina tradizionale; procurarsi il farmaco senza una ricetta adeguata.
5. Medicina tradizionale vs medicina occidentale	Rilievo della diversità culturale in materia sanitaria; mediazione tra tradizioni culturali e diritti umani; negoziazione inclusiva; medicina tradizionale connotata da figure non sempre attendibili.
6. Nigerian's fighters	Riconoscendo la resilienza nelle sopravvissute; capacità di resistere alla traumaticità; abitudine alla resistenza; forza d'animo; capacità di reagire ecc.
7. Negoziazione delle regole	Assertività nel far rispettare le regole; flessibilità nel far rispettare le regole; spiegare la necessità delle regole ecc.
8. Pratiche interculturali	Non praticare un'accoglienza basata su l'inconscia proprietà transitiva: <i>è buono per te quello che è buono per me, per la società a cui appartengo.</i>
9. Approccio di genere	Contesto d'accoglienza non neutro, improntato al punto di vista di genere; sensibilizzazione dell'equipe alla prospettiva di genere e delle diversità; cura nella comunicazione; formazione degli educatori e operatori di genere maschile.

2.3 Tabella di codifica focalizzata intervista a operatori/trici del SAI di Latina

CATEGORIA	PROPRIETÀ
1. Complessità fondativa nella relazione educativa	Il sapere, il saper fare e il saper essere si devono coniugare con il target; comunicazione non standardizzata; iniziale mancanza di reciprocità nella relazione; sistematizzazione del contesto generale; capacità di resistere alle iniziali diffidenze e ai malintesi.
2. Lavorando in emergenza	Presenza di 111 beneficiari: sproporzione tra utenti e addetti ai lavori; richiestività e frustrazione; ripetitività; esigenze iperpersonalizzate.
3. Uscita dal progetto	Gestione complessa delle ultime fasi del percorso di accoglienza: ricerca di uno spazio abitativo autonomo; resistenza alla ricerca da parte del territorio; eventuale trasferimento in altro territorio; la presenza di minori implica trasferimento dell'iscrizione scolastica; atteggiamenti oppositivi a causa dell'uscita; senso di abbandono e conseguente chiusura; perdita di fiducia nel percorso fatto.
4. Valorizzare la quotidianità	Entrare nelle case e farsi accogliere; confronto di criticità legate alla vita di tutti i giorni: minori con la scuola; appuntamenti dal pediatra; vaccini; visite ginecologiche al Consultorio, ecc.
5. Mediare visioni di mondo differenti	Quadri di riferimento; epistemologie; tradizioni; lingue e atteggiamenti; medicina tradizionale; abitudini antitetiche ecc.
6. Agire la flessibilità senza scendere a compromessi	Mediare situazioni e contesti nei limiti del possibile; non calare azioni dall'alto; non transigere sulle regole; non creare episodi che determinano un precedente rispetto a valori condivisi.
7. Bisogno di competenze specifiche	Necessità di formazione specifica; capacità di coniugare la propria ottica di genere con il contesto d'accoglienza e il target preso in carico.
8. Comunicazione trasparente e continua	Consapevolezza dei propri limiti; intraprendere relazioni che rendano possibile la pratica della fiducia.
9. Relazione asimmetrica	Evitare atteggiamenti amicali ed eccessivamente confidenziali; non invischiarsi; rispetto dei ruoli.
10. Combattere il pregiudizio	Agire pratiche di decategorizzazione: tenere conto della singola persona; comunanza di genere; comunanza di status (essere madre, essere studente, essere paziente).

11. Superamento degli ostacoli all'inclusione delle sopravvissute	Valorizzare abilità pregresse; ridefinizione delle potenzialità e delle capacità sociali; agevolare i laboratori di bilancio delle competenze; sostenere il percorso scolastico e formativo; lavorare sull'efficacia personale; agency ecc.
12. Agevolare l'autonomia	Fornire strumenti adeguati per fare rete con organizzazioni e associazioni del territorio.
13. Accompagnamento ai singoli percorsi di inserimento socio-economico	Lavorare con loro e non per loro: mai sostituirsi; accompagnamenti dimostrativi del funzionamento dei servizi offerti dal territorio; facilitare la conoscenza dei servizi attraverso azioni concrete e sul campo.

2.4 Tabella di codifica focalizzata focus group equipe multiprofessionale del SAI di Latina (educatori/trici, ass. sociale, psicologi/ghe, operatori/trici di struttura, pedagoga)

CATEGORIA	PROPRIETÀ
Lavorando in emergenza	Presenza di 111 beneficiari: sproporzione tra utenti e addetti ai lavori; richiestività e frustrazione; ripetitività; esigenze iper-personalizzate.
Scontrandosi con le procedure burocratiche della pubblica amministrazione	Leggi, moduli, procedure, iscrizioni, rinnovi ecc.
Necessità di essere formati e aggiornati	Alfabetizzazione all'approccio interculturale, competenze specifiche, competenze di mediazione, conoscenza non superficiale del background culturale del target.
Negoziando le regole	Negoziante ripetuta, spiegazione delle regole vigenti (formali e non formali), resistenza al rispetto delle regole, facilitazione della traduzione delle regole a qualcosa di culturalmente accettabile.
Essendo motivate/i a fare questo lavoro	Consapevolezza o meno del proprio ruolo, responsabilità del ruolo.
Fantasma del professionista a valenza educativa ego-riferito	Colonizzazione pedagogica, bisogno di implementare la propria auto-efficacia, riduzione al livello personale, sabotaggio, non mantenimento della giusta distanza.

Sentendo di fare un lavoro non gratificante e qualificante	Questioni contrattuali, inquadramento, salario, fatiche in équipe, gestione della logistica squilibrata, affaticamento, frustrazione.
Sentendosi frustrat* e rischio burnout	Fatiche, problemi materiali, problemi con la committenza, clima di gruppo, sfida, vivendo l'emergenzialità del servizio.
Complessità della relazione educativa	Difficoltà a negoziare le regole, pocket money come deterrente, flessibilità nella comunicazione, personalizzazione nella comunicazione; aborti, gravidanza come impedimento alla produttività economica.
Essendo consapevoli dei limiti e delle criticità	Diffidenza iniziale e persistente, subcultura interna nigeriana, rifiuto nell'impegno dell'apprendimento dell'italiano L2, conflittualità, non certificabilità del passato lavorativo pregresso.
Bisogni formativi	Necessità di formare e formarsi, mancata formazione interculturale.
Arricchimento e apprendimento	Il professionista impara dal contesto.
Esplorando le motivazioni professionali	Carico di responsabilità verso le donne.
Esplorando le aspettative professionali	Lottando contro il pregiudizio diffuso, visione di lotta e impegno, consapevolezza di lottare in un territorio resistente, consapevolezza del ruolo politico, meta-riflessione sulla professionalità.
Rapporto con il potere del ruolo	Imparando a "dare una seconda possibilità" invece che essere assertivi.
Agendo una pratica educativa decentrante e interculturale	Bisogni formativi, necessità di formazione continua in servizio.
Segnalando la traumaticità migratoria come fattore ostativo all'apprendimento della lingua L2	Elaborando la traumaticità si apprende la lingua, italiano di prossimità.
Resistendo all'uscita dal progetto	Il SAI come posto sicuro, progettando l'uscita.
Mandato professionale diverso a seconda delle figure professionali	Visioni selettive, ruoli e mansioni, difficoltà nella progettazione e nel coordinamento, necessità di armonizzare l'équipe.

Agendo il decentramento nella professione di mediatrice e di equipe in generale	Necessità di decentramento cognitivo, scoprendo il quadro di riferimento delle sopravvissute, mediando sempre, centralità della competenza di mediazione.
Agendo pratiche derivanti dal retaggio personale e culturale dello sfruttamento	Fare leva su risorse esperienziali, resilienza nella relazione educativa.
Non calando dall'alto la regola	Negoziare e mediare sempre.
Avendo cura delle narrazioni	Non invadere, non espropriare, accogliere senza giudicare.
Mediare tra due mondi	Difficoltà di far interagire il mondo occidentale con quello africano, conoscendo la medicina tradizionale, diffidenza da considerare sempre, considerare l'errore e la regressione come possibili, considerare il tempo necessario per creare una visione accettabile per entrambe le parti, proponendo una visione plurima, traducendo, non giudicando.
Essendo consapevoli della questione di genere	Genere maschile e criticità con il target, maschio e nuova fiducia nella relazione.
Questione sanitaria: medicina tradizionale vs medicina occidentale	Aborto clandestino, aborto in casa, diffidenza verso la medicina occidentale.

3.5.9 Analisi comparativa: passaggio tra codifica focalizzata e codifica teorica

Dalle singole elaborazioni degli specifici target, si è proceduto all'analisi congiunta per elaborare una sintesi complessiva delle categorie e proprietà relativa alla fase di codifica focalizzata.

CATEGORIE codifica focalizzata (elaborata attraverso analisi comparativa delle singole elaborazioni)	PROPRIETÀ
1. Necessità di una formazione pedagogica interculturale	Agendo una pratica educativa decentrante e decolonizzante; agendo il decentramento nella mediazione e nella pratica di équipe; facendo tesoro delle esperienze dello sfruttamento; mediare visioni di mondo differenti (mediare tra due mondi); valorizzando la quotidianità; agendo la flessibilità senza abdicare al mandato professionale; comunicazione trasparente e continua; essendo consapevoli dei limiti e delle criticità; essendo consapevoli della complessità della relazione educativa; relazione asimmetrica e etica; combattendo il pregiudizio; superando gli ostacoli all'inclusione delle sopravvissute; agevolando le autonomie; personalizzazione dei percorsi di inserimento socio-economico; dar voce al "non detto".
2. Necessità di una formazione pedagogica in prospettiva di genere	Aspirando alla maternità come status; maternità come identità culturale; bassa scolarizzazione ed estreme povertà come push-factor; sfruttamento sessuale; necessità di una formazione specifica per gli operatori di genere maschile; sensibilizzazione sulle tematiche di genere; processi di cura e salute della donna.
3. Rito Juju e trauma migratorio	Inconsapevolezza dell'inganno, almeno iniziale; scoprendosi vittime della maman; debito; cliente salvatore; ivg clandestina; medicina tradizionale vs medicina occidentale; delirio, possessione; diffidenza; sentendosi "scarti"; patologie psichiatriche.
4. Bisogni formativi del target	Scolarizzazione; orientamento al lavoro; formazione; autonomie; lettura del territorio; tirocinio professionalizzante; conseguimento di un titolo; apprendimento dell'italiano L2; italiano di prossimità.
5. Bisogni formativi degli operatori/trici	Formazione interculturale; formazione in prospettiva di genere; competenze nella mediazione; necessità di formare e formarsi; agire pratiche educative efficaci; supervisione; formazione continua: iniziale e in servizio.
6. Lavorando in emergenza	Burn out; sproporzione tra numero di utenti e professionisti/e; richiestività e frustrazione; ripetitività; frustrazione contrattuale; svalutazione.
7. Paure complessive dell'intero campione	Paura del fallimento; paura delle autonomie; paura della conclusione del progetto; paura di non saper rispondere adeguatamente ai bisogni del target; contingenze materiali; territorio fintamente accogliente; incertezza del futuro.

8. SAI “posto sicuro”	Sentendosi a casa; sentendosi riconosciute; comprendendo; ridefinendo il trauma; lavorando eticamente; sentendo di appartenere a un movimento necessario di emancipazione; costruendo mondi possibili; equità; salute, co-costruzione di nuovi percorsi di vita e professionali; speranza.
9. Resilienza e resistenza	Nigerian fighters; educazione emancipatrice; una lingua per essere; un lavoro motivante; la necessaria inclusione; tutela dei diritti; impegno; militanza; formazione continua.

Tab. 11 – *Relativa alle 9 categorie e proprietà complessive emerse dalla codifica focalizzata*

Capitolo 4

Dalla codifica teorica alla teoria grounded: le core categories

4.1 Costruendo una teoria base dati a medio raggio

Si dà ora conto della codifica teorica: partendo dalle categorie e proprietà della codifica focalizzata, si è proceduto per livelli di astrazione (comparazione e interpretazione) all'elaborazione delle categorie e proprietà propedeutiche all'elaborazione delle *core categories*.

4.1.1 La codifica teorica

Dalle 9 categorie individuate attraverso il processo di codifica teorica, emergono ora le 5 categorie descritte nella tabella seguente, che corrispondono almeno in prima approssimazione alle *core categories* della teoria sostantiva che verranno descritte in maniera dettagliata nel prossimo capitolo.

CATEGORIA	PROPRIETÀ
Diventando competenti nel/per il SAI	Bisogni formativi dell'equipe multiprofessionale; necessità di una formazione pedagogica interculturale; necessità di una formazione pedagogica in prospettiva di genere; pedagogia militante; impegno; SAI come "comunità educante".
Una lingua per essere e un dispositivo per agire	Bisogni formativi del target; lingua italiana L2; tirocinio come dispositivo qualificante; bilancio di competenze come narrazione che ridefinisce e cura; orientamento; autonomie; agency; conseguimento di un titolo.
Non è mai come lo vorremmo: co-costruire in un contesto sfidante.	Paure complessive del target; paura del fallimento; incertezza del futuro; frustrazione; lavorando in emergenza; territorio fintamente accogliente; paura del fallimento sia delle professionalità, sia del target; svalutazione della professionalità; pregiudizi nei confronti delle beneficiarie e dei professionisti; burn-out; sproporzione nella relazione; bisogni inespressi; bisogni non considerati; contingenza; materialità; burocratizzazione; lungaggini; procedure disumanizzanti.
Rito Juju e trauma migratorio	Ivg clandestina; medicina tradizionale vs medicina occidentale; percorsi che nascono nel segno della diffidenza; shock culturale.
Nigerian fighters	Resistenza e resilienza; ridefinizione del trauma; agency; capacità di sapersi reinventare; motivazione; emancipazione.

Tab. 12 – Relativa alle Core Categories emerse dalla codifica teorica

In questo paragrafo sono ripercorse in forma narrativa le relazioni tra categorie e proprietà, considerando anche la letteratura di riferimento e valorizzando le relazioni tra concetti e gruppi di concetti per arrivare alla saturazione teorica.

Inizialmente nelle fasi di codifica aperta ho elaborato quasi 500 etichette; a seguito dell'analisi comparativa, facendo dialogare categorie e proprietà si è arrivati alla codifica focalizzata con 30 categorie provvisorie complessive e, infine, nella codifica teorica, alle 5 *Core Categories*, in un processo durato circa 3 anni.

Come molte ricerche *CGT*, anche questa, aspira a un obiettivo di giustizia sociale: la posizione critica degli studi orientati alla *social justice* e l'attenzione analitica della metodologia *CGT* si contaminano reciprocamente e virtuosamente e valorizzano il radicamento nei loro mondi empirici, fornendo gli strumenti analitici per migliorare i contesti sociali. Nel testo *Grounded theory and the politics of interpretation*, Denzin (2005, :459) afferma che: «[...] la grounded theory, come set di pratiche performative e interpretative, deve andare oltre l'impegno di "rendere visibile" una certa realtà e presentarla secondo le sue "regole", ponendosi invece l'obiettivo di mostrare anche quanto di disordine, di arbitrario e ingiusto, di discriminante c'è nella realtà quotidiana»

In sintesi

A valle di questo lavoro, sono emerse 5 Core Categories:

1. Diventando competenti nel/per il SAI
2. Una lingua per essere e un dispositivo per agire
3. Non è mai come lo vorremmo: co-costruire in un contesto sfidante.
4. Rito Juju e trauma migratorio
5. Nigerian fighters

4.2 Prima core category: diventando competenti nel/per il SAI.

In questa Core Category, emergono le analisi-meta che le professionalità a valenza pedagogica implicate nei processi, elaborano beneficiando dei momenti di intervista e focus group.

Spesso gli addetti ai lavori si muovono su un terreno sconnesso e ricco di imprevisti: adattare gli stili comunicativi, le indicazioni e la progettualità richiede una flessibilità che si può interpellare sia dal punto di vista del mandato professionale, sia dal punto di vista del mandato migratorio; dunque la necessità di avvicinarsi, allontanarsi, mantenere un ruolo, negoziare regole.

È una specie di danza di parti interagenti come direbbe – Gregory Bateson (1972) – che aiuta a decentrarsi da una condizione statica, che spesso rappresenta uno dei fantasmi dell'educazione, come ad esempio, la colonizzazione pedagogica – ossia – calare dall'alto una serie di azioni che non vengono riconosciute, né vengono negoziate.

A partire da queste premesse, diventa evidente la centralità del continuum della relazione: la relazione, danza di parti interagenti – non riguarda solo il dover fornire un servizio ai beneficiari, specificatamente alle sopravvissute – ma interpella tutto e tutti: chi è immerso nel contesto.

Co-costruire insieme relazioni efficaci vuol dire valorizzare il potenziale emancipativo per entrambi gli attori implicati, non soltanto per le persone definite *vulnerabili*.

La presa in carico delle sopravvissute non è da intendersi unicamente come “procedura di azioni messe in campo” seguendo in modo rigido la manualistica dell’inclusione socio-economica; è piuttosto, costruire ambienti “che funzionino”, che valorizzino e che potenzino il benessere individuale e di gruppo. Dunque non si può parlare solo di unidirezionalità della relazione, ma di continuum, di interrelazione – in senso sistemico – di retroattività.

Raccogliendo i dati e riferendosi alla letteratura di settore, appare utile considerare il metodo degli shock culturali di Cohen Emerique (2017) e le riflessioni di Fiorucci (2020; 2015), di Catarci (2015) e Roverselli (2008; 2015;); trattando insieme teorie di riferimento ed emersioni, ci si avvicina al tema del *continuum relazionale*: si tratta di una progettualità interattiva, retroattiva che fa dismettere, di fatto, i panni del “pedagogista-colonizzatore”.

La relazione educativa non è mai unidirezionale, è sempre decentrante, si sostituisce l’approccio egocentrico ed etnocentrico con un approccio radicato e radicale, sempre sistemico, costruttivista, capace di valorizzare la produzione condivisa degli apprendimenti.

Abbracciando una prospettiva ecologica (Betseon, 1972), in cui il soggetto calato nel contesto non è mai “a sé”, si scopre una totale correlazione e corresponsabilità: tutto è immerso nel *setting*, è complesso, è impreveduto, è, spesso, marcato da episodi di incomprensione e malinteso, ma, allo stesso tempo, è anche caratterizzato da bellezza, ricerca estetica, risultato, emancipazione.

In accoglienza è necessario mediare, negoziare, rinegoziare, riconoscere e soprattutto sospendere il giudizio, perché come si vedrà nello shock culturale, il giudizio e il pregiudizio in misura maggiore, hanno un valore fuorviante che impedisce la costruzione di una relazione efficace e onesta.

Si propone di seguito, uno stralcio di memo al fine di una migliore comprensione delle categorie e proprietà che si andranno a sviluppare successivamente.

Adeline (A.), nome di fantasia, 23 anni, ivoriana, vittima di tratta, arriva nel servizio SAI di Latina nel 2021. Il suo percorso si contraddistingue per una marcata autodeterminazione: raggiunge in breve tempo il livello B1 di italiano L2 presso il Cpia9 di Latina, ottiene conseguentemente la licenza media, e viene iscritta al corso Oss (Operatore Socio Sanitario); successivamente sarà inserita in un tirocinio formativo nel settore sociosanitario. Al termine dei 6 mesi di stage, giunge la proposta di una contrattualizzazione a tempo determinato, per un anno, presso la stessa struttura dove aveva svolto il tirocinio. Contestualmente, Adeline

incontra un connazionale, decide di uscire dal progetto e si trasferisce a Napoli in convivenza con il nuovo compagno. Sceglie di lasciare tutto...

Il progetto di inclusione socio-economica di Adeline era stato raggiunto con successo, concretizzando in modo esemplare le tappe significative per il conseguimento della piena autonomia e del proprio benessere individuale.

L'inversione di direzione di Adeline rispetto al suo percorso di integrazione e reinserimento sociale, ha rappresentato per l'equipe multidisciplinare del SAI di Latina la sintesi di una improvvisa e spaesante "deviazione di rotta".

Quella che si pensava fosse «una buona prassi e una storia di successo» si è rivelata una proiezione ingenua di una visione del mondo dissonante rispetto a quella della beneficiaria.

Per Adeline, emanciparsi, vuol dire un ruolo sociale di riconoscimento come «donna, sposa e madre»; questo ha provocato uno stato di perdita e disorientamento, rispetto agli assunti, credenze e valori delle figure professionali, tale da causare una crisi.

«È evidente che l'esperienza dello shock culturale non è necessariamente aliena. Possiamo aver avuto esperienze di transizioni simili nella nostra vita prima di esporci ad un'altra cultura, in un numero qualsiasi di situazioni intraculturali. Se riconosciamo lo shock da transizione come una risposta difensiva alla dissonanza che sentiamo quando la nostra visione del mondo viene attaccata, possiamo imparare a gestire i sintomi e sviluppare metodi per canalizzare lo shock – incluso lo shock culturale – nella crescita personale. [...] Percepito come disorientamento, il cambiamento può produrre barriere e comunicazione difensiva. Percepito come sfida, il cambiamento può stimolare la creatività e la comunicazione flessibile» (Bennet, 2015 :184).

Si è consapevoli che la percezione sia «viziata» da proiezioni e aspettative «occidentali».

Quali visioni del mondo si sollecitano? Perché si è fatto fatica a considerare che i desideri di A. possano essere lontani dalla sensibilità pedagogica dell'èquipe?

Dalle interviste, ciò che appare lampante è la mancanza di una corposa formazione iniziale in campo interculturale (Fiorucci, 2020 :97-100) che sollecita un ripensamento e un intervento in tal senso per poter rendere la formazione accademica delle future professioni dell'educazione adeguata al contesto nel quale si troveranno a operare nella quotidianità e alle situazioni che vivranno ogni giorno nei servizi. Seppure presente nei percorsi accademici destinati alle figure professionali a valenza pedagogica, si ritiene troppo scarso l'investimento formativo, in termini di educazione interculturale (Fiorucci, 2020 : 98-100).

Le competenze interculturali richieste sono riconducibili alle seguenti «macro-categorie interagenti»:

1. Decentramento dei punti di vista
2. Metodo dello shock culturale
3. Mediazione interculturale

Ci si è trovati a fronteggiare ciò che viene definito da Bennet ed Emerique Cohen, un'esperienza di transizione propria di uno shock culturale che implica in sé una perdita e un cambiamento, che allo stesso tempo, richiede una necessità di aggiustamento e di una nuova prospettiva (Bennet, 2015).

Il percorso di adattamento a un'altra cultura richiama capacità che bisogna sviluppare o far emergere; quali:

- sospensione di giudizio;
- astensione dall'assolutismo culturale;
- accettazione e non rifiuto;
- empatia.

«[...] Spesso le persone parlano di empatia in termini di mettersi nei panni dell'altro. Tuttavia un tale e semplice spostamento di posizione senza un equivalente spostamento nella prospettiva personale sollecita una risposta basata sulla simpatia. Da questo punto di vista sappiamo come ci sentiremo nella situazione, ma non come si sente l'altra persona. Per ottenere una risposta empatica dobbiamo non solo metterci nei panni dell'altra persona, ma dobbiamo immaginativamente partecipare della visione del mondo dell'altro.» (Bennet, 2015 :182).

Alla luce di quanto descritto, l'equipe multidisciplinare ha operato un processo di astrazione, ridefinizione e meta-riflessione della visione del mondo di Adeline, recuperando la dinamica relazionale con la beneficiaria attraverso gli strumenti del colloquio individuale e collettivo, la rivalutazione del Pei in prospettiva dei nuovi obiettivi e il progetto di uscita in considerazione della necessaria autonomia. Si è riusciti a conciliare i «due mondi»: madre, sposa e capace di proseguire nella sua formazione.

La “deviazione di rotta” che ho individuato nella prima parte del memo è essa stessa il continuum della relazione, grazie a questo atteso imprevisto, grazie alla storia di Adeline, si è potuto lavorare sull'approccio interculturale delle diverse professioni che formano l'equipe multidisciplinare.

Ho potuto implementare il lavoro dottorale sia restituendo dignità ad Adeline, che valorizzando le sue scelte, non immediatamente leggibili per le figure professionali coinvolte.

Vi è stata una inaspettata, ma funzionale, sperimentazione del metodo degli shock culturali, sul campo: il lavoro si è focalizzato sull'importanza del decentramento del proprio punto di vista mettendo a dura prova le competenze delle figure professionalità coinvolte, che hanno intrapreso un processo adattivo caratterizzato da una prima fase di resistenza, esplicitata attraverso chiari meccanismi di autodifesa verso le proprie credenze; una seconda fase, definita di

adattamento in cui si è giunti a un livellamento delle proprie difese e alla ridefinizione della situazione in oggetto; fino a concludersi con la terza fase di accomodamento che ha portato all'acquisizione di un nuovo quadro di riferimento.

È stato importante assumere l'idea di shock culturale come normale prassi di lavoro in accoglienza, e normalizzare anche momenti di crisi all'interno dell'équipe.

Per quanto concerne la macrocategoria del decentramento critico, si può affermare che quando pratiche educative molto distanti dalle proprie vengono attivate senza negoziazione né condivisione, la potenziale sopravvissuta vive una condizione traumatica: sente che la sua identità e appartenenza culturale viene invisibilizzata. Approcciare, dire – *qui funziona così, questa è la regola* – ci porta lontano dal concetto di etnorelativismo, riproducendo un evidente modello di colonizzazione pedagogica. Questo non aiuta la relazione e soprattutto non aiuta gli addetti ai lavori nel crescere come professionisti di cura in ambito interculturale.

È importante valorizzare un approccio interculturale perché ci permette di riconoscere senza giudicare; è importante comprendere che non si incontrano culture ma si incontrano persone portatrici di una specifica cultura o di tante subculture: sarebbe utile, sin d'ora, sfatare l'idea di una presunta omogeneità culturale.

Il continuum non è solo nella relazione ma anche nella trasformazione dall'etnocentrismo all'etnorelativismo, passando per l'etnocentrismo critico; si propone a tal proposito il metodo di Margalit Cohen-Emerique che permette agli operatori di prendere coscienza dei propri limiti e della propria identità sociale e culturale.

La conoscenza dell'altro passa attraverso la conoscenza di sé stessi: nell'interazione con gli altri possono verificarsi degli – shock culturali – che bisogna imparare a *decodificare, gestire, disinnescare*. È necessario prendere coscienza delle proprie zone sensibili e avvicinarsi a quelle dell'interlocutore.

Nell'interazione, nella comunicazione e anche nella fatica di comprensione, noi impariamo a “stare” in momenti di grande malinteso e di grande conflittualità. Un sano atteggiamento interculturale richiede *in primis*, di essere dei bravi intercettatori delle proprie emozioni e dei propri limiti: cosa io vedo nell'altro che mi richiama una difficoltà? Cosa di me non sta funzionando? E allora attraverso l'altro io curo me stesso.

Per quanto concerne la mediazione interculturale essa deve essere fortemente valorizzata in quanto in caso di «difficoltà di comunicazione, pregiudizi e conflitti di valori, cerca di riavvicinare i due soggetti, individuando elementi di convergenza e d'intesa attraverso il dialogo.» (Cohen-Emerique, 1989 :122).

Tale strategia di negoziazione richiama specificatamente:

- la costruzione di un setting relazionale, capace di gestire (senza mai banalizzare e sminuire) i conflitti, le incomprensioni e le latenze;
- il superamento degli ostacoli alla relazione e alla comunicazione inter-

culturale, passando dal decentramento alla scoperta del quadro di riferimento dell'altro per arrivare a un percorso costruttivo di negoziazione/mediazione;

- la sospensione del giudizio, scegliere con cura le parole e i significati, assicurarsi che ogni indicazione sia compresa per tradurre e agire con rispetto l'etica della cura educativa;

Questa Core Category, ci parla della impellente necessità in campo socio-educativo, ovvero, nella scuola, nelle strutture sanitarie, negli uffici dei servizi sociali, presso le Questure e i servizi socio demografici, della sempre più urgente esigenza da parte degli addetti ai lavori di dotarsi di competenze interculturali.

Si tratta di mettere in atto strategie e percorsi formativi che mirino a riconfigurare i servizi in prospettiva interculturale. È essenziale investire significativamente sulla formazione degli operatori/trici: la competenza interculturale, la capacità di comunicare efficacemente con gli appartenenti a gruppi culturalmente differenti, non fa parte del corredo di saperi professionali della maggior parte degli addetti/e ai lavori.

«Le competenze interculturali sono da intendere, a mio parere, come le competenze pedagogiche che deve possedere oggi un educatore per operare in una società accelerata e multiculturale come quella odierna; queste competenze pedagogiche si possono definire competenze trasversali o forse meglio competenze interculturali. Non sono competenze professionalizzanti, servono però a tutti i professionisti che contribuiscono come attori sociali e protagonisti dello sviluppo democratico del proprio paese» (Roverselli, 2015 :62).

La formazione delle professioni educative a valenza pedagogica dovrebbe essere garantita sempre: sia come formazione iniziale, sia in servizio. Chi si occupa di educazione e formazione in ambito interculturale dovrebbe avere anche competenze di ricerca-azione, per imparare ad imparare *nel mentre*, nella quotidianità: al fine di agire un decentramento cognitivo, un etnocentrismo critico e per lavorare in una condizione di promozione dei soggetti e delle loro competenze globali è necessario, dunque, affiancare alla formazione, la supervisione e le attività di ricerca; solo in questo modo si potrà garantire la valorizzazione consapevole della dimensione relazionale.

4.3 Seconda core category: una lingua per essere e un dispositivo per agire

La CC “una lingua per essere e un dispositivo per agire” dà conto delle proprietà esplicative relative ai bisogni formativi del target con specifico focus sul-

l'apprendimento della lingua italiana L2 e degli strumenti di progettazione.

L'alfabetizzazione della lingua italiana L2 si configura come un percorso complesso di emancipazione, che è “molto di più” dell'apprendere una lingua o conseguire un titolo: assume significati di autodeterminazione e de-oppresione. In questo frame interpretativo, anche altri strumenti diventano veicolo *magico-emancipante*³⁴: la stesura del PEI, il bilancio di competenze e la realizzazione del curriculum vitae assumono il carattere di narrazione che ridefinisce e cura, che orienta, che favorisce le autonomie e, infine, il tirocinio che diventa dispositivo qualificante.

4.3.1 Una lingua per essere

Per dar conto dell'elaborazione di questa proprietà esplicativa della CC, scelgo di utilizzare una narrazione metaforica mutuata dalla letteratura di settore; in particolare, faccio riferimento alla visione di don Lorenzo Milani e di Paulo Freire.

I percorsi per le sopravvissute – dall'alfabetizzazione di base all'orientamento al lavoro, passando per il bilancio di competenze – possono caratterizzarsi in continuità e, quindi, attualizzare l'esperienza dei ragazzi di Barbiana, per i quali don Milani denuncia l'esclusione culturale, sociale e linguistica, rivendicando l'inclusione.

I professionisti a valenza pedagogica dell'équipe multidisciplinare del SAI di Latina scelgono di fare del costrutto pedagogico di don Milani “la parola rende uguali” un approccio critico, radicato e inclusivo per rimodulare i percorsi di apprendimento dell'italiano L2; la parola diventa promotrice di percorsi formativi che devono calarsi e interagire nel contesto territoriale. Un “italiano di prossimità”, che l'educatore/trice ricava nel passaggio dal “generare parole” al “generare temi” derivanti dalla situazione problematica, consentendo così l'attivazione di processi emancipativi.

L'apprendimento dell'italiano come seconda lingua (L2) nel contesto specifico e per il target indicato è meglio descritto come “italiano di prossimità”. Questo concetto rappresenta il punto di partenza e la priorità assoluta per sviluppare progetti mirati all'inclusione socio-economica delle beneficiarie (Abbatecola, 2018b). Pertanto, la conoscenza dell'italiano è essenziale per interagire con il contesto sociale. Questo obiettivo è fortemente promosso anche dal manuale SAI.

³⁴ Dalle interviste è emersa un'attribuzione magica e, addirittura, soprannaturale per lo strumento del curriculum vitae, come lasciapassare automatico per l'inserimento nel mondo del lavoro. Compito dell'educatore/trice è decostruire, sempre in maniera rispettosa e gentile, questo immaginario. L'équipe multidisciplinare ha proceduto attraverso la condivisione della stesura del c. v. a sottolineare che tale strumento non garantisce l'immediatezza dell'ingresso nel mercato del lavoro, ma predispone a un certo tipo di consapevolezza, a una costruzione che implica un processo lungo e mediato dell'elaborazione dello stesso.

«La conoscenza dell'italiano rappresenta una condizione imprescindibile per entrare in relazione con il contesto sociale. Senza un'adeguata conoscenza della lingua italiana, i beneficiari avrebbero forti restrizioni nell'accesso alle informazioni, nella fruizione dei servizi, nell'espressione di bisogni e più in generale per capire, essere capiti, partecipare e sentirsi parte della comunità locale. Inoltre, la conoscenza della lingua italiana è un requisito di base per l'iscrizione ai corsi di formazione o per entrare nel mondo del lavoro. L'apprendimento della lingua italiana è dunque parte del processo di integrazione e, in quanto tale, la conoscenza di base della lingua italiana per tutti i beneficiari rappresenta un obiettivo prioritario del progetto di accoglienza. Il progetto territoriale deve garantire ai beneficiari l'accesso, la fruibilità e la frequenza dei corsi di apprendimento e approfondimento della lingua italiana, senza interruzioni nel corso dell'anno, per un numero minimo di dieci ore settimanali. Va inoltre stimolata, laddove manchi, una forte motivazione all'apprendimento dell'italiano. La motivazione difatti è un elemento rilevante per imparare una lingua straniera in età adulta e lo è ancora di più per quei beneficiari che non hanno avuto un percorso di studi pregresso nel proprio Paese d'origine. Per questo è necessario, come primo passo, una "presa di coscienza" del beneficiario dell'opportunità e della necessità di comprendere e parlare in italiano. La decisione di imparare l'italiano dettata da spinta motivazionale forte può essere determinante per il successo del percorso di apprendimento» (Manuale SAI, 2018 :46-47).

Entrando nello specifico di questa proprietà, si riportano in modo sintetico le classificazioni dei livelli di competenza operati dall'insegnante L2 nel corso di italiano interno del SAI che non seguono le scale costruite sui sei livelli di competenza e conoscenza linguistica del Quadro Comune Europeo, ma i profili molto diversificati per provenienza, età, bisogni e biografia linguistica delle singole sopravvissute:

- Corso di livello elementare
- Corso di livello Pre A1
- Corso di livello A1
- Corso di livello A1 avanzato.

Prendiamo in esame il corso di livello elementare frequentato da n. 8 donne nigeriane, vittime di tratta e madri singole: Hermine (22 anni); Blessing (20 anni); Jsira (24 anni); Rachel (21 anni); Vivian1 (23 anni); Vivian2 (27 anni); Glory (20 anni); Juliet (28 anni).

Quali sono gli obiettivi che i professionisti a valenza pedagogica devono individuare e di cui è necessario che si prendano cura al fine di una concreta inclusione socio-culturale?

I percorsi di apprendimento sono tutti legati alla certezza, non solo dell'immediatezza del momento, ma all'acquisizione di competenze volte a un'inclusione piena ed efficace e alla riconquista della propria autonomia individuale, intesa come effettiva emancipazione dal loro bisogno di assistenza temporaneo (Catarci, 2019; Tognetti Bordogna 2012). Inoltre, l'apprendimento dell'italiano L2 promuove l'*empoweremnt* delle sopravvissute, inteso come un processo individuale e organizzato, attraverso il quale le singole persone possono ricostruire le proprie capacità di scelta e di progettazione e riacquistare la percezione del proprio valore, delle proprie potenzialità e opportunità.

Dunque, all'interno delle classi della scuola di italiano L2 del SAI non si procede a una mera alfabetizzazione, ma si propongono percorsi critici e decostruttivi, improntati alla condivisione di ogni singolo obiettivo partendo dai bisogni legati alla concretezza della quotidianità che vivono le sopravvissute sul territorio, nella gestione e interazione con i servizi.

Si ritiene opportuno, ai fini della completezza del lavoro, riportare brevemente una tabella esemplificativa per spiegare in che modo le contestualizzazioni delle attività linguistiche si realizzano in domini o in obiettivi primari relativi alla possibilità di partecipare pienamente alle attività del territorio e di interagire adeguatamente in situazioni in cui è richiamato l'esercizio dei loro diritti.

CONTESTUALIZZAZIONE DELLE ATTIVITÀ LINGUISTICHE IN DOMINI:
DOMINIO PERSONALE che comprende le relazioni all'interno della famiglia e fra amici;
DOMINIO PUBBLICO che riguarda tutto ciò che è legato alla normale interazione sociale (pubblica amministrazione, servizi pubblici, rapporti con i media);
DOMINIO PROFESSIONALE che comprende tutto ciò che si riferisce alle attività e alle relazioni di una persona nell'ambito lavorativo e/o nell'esercizio della sua professione;
DOMINIO EDUCATIVO che si riferisce al contesto di apprendimento e formazione (dove si acquisiscono conoscenze e abilità specifiche).

Tab. 13 – *Attività linguistiche e domini*

Dunque diversi contesti con diversi lessici che vanno adeguatamente esplicitati per far sì che la persona sia ingaggiata e responsabile del proprio percorso di apprendimento. In questa CC sono convogliate le istanze riferibili ai bisogni delle sopravvissute e le possibilità offerte dalla realtà del territorio. Si tratta di bisogni materiali, legati all'essere soggetti attivi sul territorio, che richiedono l'apprendimento e l'uso di una lingua vicina e quotidiana, indispensabile per

integrarsi, per vivere e agire ruoli diversi, per apprendere e riuscire. Elenchiamo di seguito i bisogni evidenziati che necessitano di una stretta connessione tra pratica didattica e impegno pedagogico:

- accompagnare i figli a scuola nel percorso scolastico, poter interagire in modo funzionale con gli insegnanti e con gli altri genitori;
- accedere autonomamente ai servizi del territorio: questura, anagrafe, agenzia delle entrate, centro per l'impiego;
- imparare a relazionarsi con i servizi per la salute;
- sviluppare un lessico adeguato e compatibile con il proprio percorso formativo e di inserimento lavorativo.

Emerge chiaramente una prospettiva pedagogica che si muove nella direzione di un'educazione per gli adulti – che prende le distanze da un'alfabetizzazione standard, “calata dall'alto” – che si fa portatrice di programmazioni mirate e di approcci e azioni diversificati che agevolano progettualità di piena inclusione e riconquista della persona a livello globale.

Si riporta per completezza uno stralcio di intervista di Hermine (attualmente frequenta sia il corso elementare di italiano interno al SAI che il corso di alfabetizzazione al Cpia9 di Latina)

«Qua per me è più facile, al CPIA è difficile, ci sono tante persone di diversa nazionalità e a volte non riesco a seguire il professore. Il libro è difficile, troppe parole che non capisco. Invece qui mi trovo bene, l'insegnante è brava. Ho imparato a leggere la pubblicità dei supermercati, quei fogli che prima usavo per pulire i vetri, adesso cerco le offerte, gli sconti al 50%. Vado a fare la spesa, spendo pochi soldi e prendo più cibo»

La CC ci restituisce la possibilità di un'importante e significativa riflessione educativa, ovvero, riprendere i temi dell'istruzione formale, che in questo caso viene impartita dal Cpia, per renderli accessibili e praticabili nelle comunità educanti e nei sistemi di accoglienza, in cui l'insegnamento della lingua italiana richiama l'urgenza di percorsi personalizzati che tengano conto dell'eterogeneità biografica, linguistica, culturale, motivazionale, giuridica del soggetto.

Relativamente ai CPIA, appare doveroso fare delle considerazioni in merito ad alcune criticità poste in essere: si rinviene che spesso le sopravvissute vengono catapultate a scuola senza troppa consapevolezza. In effetti, frequentemente si rincorre la certificazione di livello o il conseguimento di un titolo, a scapito di una partecipazione attiva e autodeterminante. Ad affiancare il compito istituzionale dei CPIA, troviamo buone pratiche di settore operanti nel territorio, ad esempio la Scuola *Penny Wirton*³⁵ e la *Rete Scuole Migranti*³⁶.

Nel caso specifico della *Penny Wirton* l'obiettivo non è il voto o il giudizio

³⁵ <http://www.scuolapennywirton.it/> Ultima consultazione: 30/12/2023.

³⁶ <https://www.scuolemigranti.org/aderenti/> Ultima consultazione: 30/12/2023.

finale, ma fornire agli studenti strumenti utili all'inclusione e integrazione nella comunità, il linguaggio non solo come mezzo di comunicazione ma produzione di pensiero libero, efficace per un pieno inserimento socio economico nel contesto d'arrivo.

La *Rete Scuolemigranti* è una realtà plurale costituita da associazioni no profit che attraverso un approccio formativo integrato e capillare (ogni territorio ha la sua scuola che aderisce alla Rete, solo oltre 30 nel Lazio) mettono in primo piano la persona migrante per supportarla nel suo inserimento nella società.

Servirebbe un nuovo modo di fare scuola, tagliato su misura, come Barbiana; allora è necessario immaginare che i Cpia, nonostante siano le "nuove scuole degli ultimi" e "l'ultima spiaggia dell'istruzione" (Bianchi, 2021) possano trarre beneficio da accordi sinergici con realtà di eccellenza come la *Rete Scuolemigranti* e la *Penny Wirton* per costituire, finalmente, una pratica trasformativa e democratica per tutte e tutti.

Don Lorenzo Milani vedeva nella scuola la capacità di dare e restituire strumenti agli ultimi per combattere storture e ingiustizie sociali. La scuola è per don Milani un modo di essere, uno stato di vita e un modo di interpretare il mondo attraverso la potenza creativa, trasformativa e generativa della parola; la stessa scuola che viene offerta alle sopravvissute del SAI, una scuola di vita, in cui i percorsi e le progettualità sono costantemente partecipati e condivisi. È necessario restituire la lingua a queste donne che coraggiosamente hanno intrapreso un cammino di protezione e inserimento sociale che consenta non solo la sopravvivenza, ma una vera e propria rinascita. Una lingua strettamente connessa all'*essere*, ovvero, alla propria esistenza in un determinato luogo e in un determinato tempo. Fare scuola, insegnare l'italiano di prossimità significa lavorare per un'inclusione che sia complessa e completa e ciò può accadere solo ed esclusivamente attraverso l'esperienza diretta.

«Don Lorenzo vede nella scuola la capacità di dare agli esclusi gli strumenti per combattere le storture e le ingiustizie di un mondo fortemente squilibrato a danno dei più deboli» (Gesualdi M., 2019 :9).

L'opera di don Milani viene attualizzata con una progettazione rispettosa e vigile delle esperienze di vita e dei vissuti individuali.

Un'educazione che non ci fa "stare" e "insegnare a stare" con il mondo, ma che è essa stessa nel mondo, come ci suggerisce Paulo Freire quando tenta di prospettare azioni pedagogiche e pratiche educative in contesti di vita quotidiani particolarmente sfidanti e faticosi perseguendo quell'educazione problematizzante che deve necessariamente affrontare "situazioni problema" e, contestualmente, rispondere alle sfide educative della materialità del momento e dell'esistenza a cui Freire ha sempre richiamato l'attenzione.

«L'educazione di cui abbiamo bisogno deve necessariamente affrontare – situazioni problema – ovvero una normale situazione di vita quotidiana legata al proprio contesto di prossimità, che

viene trattata educativamente perché affrontandola, è possibile imparare» (Reggio P., 2020 :99 -100).

I bisogni delle sopravvissute all'interno della scuola di italiano si riferiscono a situazioni problematiche che affondano le proprie radici nei "temi generatori" freireiani, che hanno causato la situazione problema ma che, allo stesso tempo, contengono soluzioni e risorse che producono cambiamento. L'alfabetizzazione in età adulta è difficile e complessa e deve, per essere efficace, legarsi strettamente al cammino d'inclusione concreto e quotidiano. I percorsi di liberazione delle "dannate della terra", ad esempio, non sono mai approssimativi o standardizzati, ma personalizzati e mediati tra contesto di appartenenza, accoglienza e trauma migratorio; la *parola* è avvio di un cambiamento, di trasformazione, di un "inedito possibile" (Freire, 2014 :15) che rifugge dallo sterile immobilismo e affonda le sue radici nella speranza ontologica che si orienta verso progettazioni individualizzate che valorizzano le autonomie, i talenti e le aspirazioni delle beneficiarie.

Si coglie dunque una grandissima coerenza: l'attualità di questa prospettiva pedagogica è realmente agita come eredità viva e attiva. Le professioni a valenza pedagogica implicate in percorsi di apprendimento hanno la consapevolezza che nel problema, nell'affrontare una criticità, ci si muove verso una soluzione, un superamento, una possibilità evolutiva. Don Milani e Paulo Freire hanno operato per restituire la parola: oggi, è compito degli educatori e degli insegnanti promuovere tale restituzione.

È fondamentale compiere un'attenta riflessione sulla correlazione che si può rintracciare tra il mutismo dei giovani montanari di Barbiana, la mancanza di parola dei *campesinos* del nord-est brasiliano e la timidezza delle sopravvissute del SAI; essa ci conduce a un'assunzione di responsabilità condivisa, affinché la progettazione e la realizzazione dei percorsi di apprendimento dell'italiano L2 sia concretamente capace di "restituire la voce", la parola agli ultimi e non agire pratiche educative astratte e colonizzanti.

Partendo dalle scelte pedagogiche di don Milani che muovono dalla consapevolezza che Barbiana sia il luogo del riscatto, il luogo attraverso cui acquisire gli strumenti adeguati per l'emancipazione, per partecipare attivamente alla vita collettiva; rinveniamo una coerenza con gli obiettivi che si pone il SAI nel nostro Paese, ossia, principalmente, di predisporre un'accoglienza emancipante, in direzione opposta e contraria a un'inclusione subordinata, i cui principali obiettivi sono finalizzati:

- alla liberazione della persona accolta dallo stesso bisogno di assistenza (emanciparla dal suo stato di bisogno);
- alla riconquista dell'autonomia individuale dei richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale;
- ad un processo di empowerment, inteso come percorso individuale e organizzato, attraverso il quale le singole persone possono ricostruire le proprie capacità di scelta e di progettazione e riacquistare la percezione del proprio valore, delle proprie potenzialità e opportunità.

Proseguendo in senso metaforico, consideriamo il “Gianni” di don Milani: e se questo ci fosse ancora, se esistesse ancora, come sarebbe?

Immaginiamo un migrante che non padroneggi gli attrezzi della nostra cultura, che non padroneggi l’idioma italiano, che non riesca a esprimersi, che abbia un mondo dentro che non può esporre, né divulgare, proprio perché gli mancano le possibilità di espressione: la presa in carico deve essere un processo che non si limita a eseguire un mandato istituzionale, ma valorizzare la consapevolezza e la coscientizzazione, in coerenza con la visione milaniana e freiriana.

Come abbiamo finora descritto, se vi è la necessità di un impegno e di una scelta per tutti i Gianni che noi accogliamo nelle nostre istituzioni, diventa doveroso attualizzare l’eredità milaniana, in particolare rispetto ai temi dell’alterità, della subordinazione e, soprattutto, rispetto alle nostre istituzioni.

Nella dicotomica divisione *tra chi è dentro al mondo* – e quindi ha diritti – e *chi è fuori* – come i tanti Gianni e le persone migranti, si consuma l’ingiustizia sovradeterminata che va combattuta: come pedagogisti impegnati nei ruoli di cura educativa è imprescindibile tenere a mente le parole di don Milani: «Non c’è ingiustizia più grande che fare parti uguali fra disuguali» (Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa, 1967 :55).

Dunque, impegno, scelta, posizionamento sono necessari per compiere un’azione che sia fortemente volta alla cura educativa e orientata alla giustizia sociale. Per orientarci verso quest’ultima dobbiamo cambiare il nostro punto di vista e decostruire le nostre rassicuranti certezze sui paradigmi dell’educazione: agire il decentramento cognitivo e culturale, tentare di rivedere i vissuti parlando di relazioni (non di azioni destinate a ...), mettere al centro non solo l’educando e non solo l’educatore/trice, ma entrambi in una sintesi virtuosa e costruttiva. L’educatore/trice apprende, l’educando apprende e, insieme, costruiscono mondi possibili.

Don Milani ci consegna una eredità robusta e sempre scomoda: scuote le nostre coscienze di soggetti responsabili e professionisti della cura, ci pone di fronte a sfide nuove e antichissime e ci ispira nell’agire etico, sempre umile, mai trasmissivo.

L’azione educativa di don Milani come la presa in carico dei richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale è orientata alla liberazione degli ultimi attraverso lo sviluppo di una coscienza critica e l’utilizzo di strumenti efficaci per perseguire azioni emancipative dal loro status di isolamento ed emarginazione.

«Il *Gianni* di Don Milani è un *Gianni* verso il quale si ha *cura*, una cura che si lega strettamente alle esperienze individuali, sociali e comunitarie che contribuiscono a definire e a modellare l’esistenza, una cura che accompagna e orienta il soggetto nel suo *prender forma* [...]. Il prender-forma è già una *necessità*, dettata sia dalla temporalità dell’uomo (che è rappresentato non come copia ma come spazio della sua trasformazione, del suo cambiamento che avviene in un presente unico, così come unici sono i contesti in cui agisce), sia

per la sua stessa natura [...]. È una cura che non fa cadere nell'anonimato, che indirizza il soggetto verso la costruzione di nuovi modelli e di nuove esperienze emozionali, che lascia delle tracce profonde nell'anima umana» (A. Versace, 2011 :61).

In questa CC, possiamo ritrovare l'attualità pedagogica di Don Milani, in un osservatorio privilegiato che è il SAI, che può rappresentare "una fucina", avamposto radicale, dove "si fanno i conti" con la cura educativa, la progettualità, il possibile e la contingenza. Le criticità fanno riferimento, anche in questo caso specifico, alle lungaggini burocratiche legate al rilascio del permesso di soggiorno, affaticate dalle nuove normative appena promulgate; alla difficoltà di accesso al mondo del lavoro; a un territorio che non è sempre accogliente.

Possiamo sostenere che, pur non essendo esportabile integralmente, l'esperienza di Barbiana appare come un riferimento luminoso per riflettere, prima, e agire, poi, nella relazione di cura – I CARE: insistere nella direzione di promozione di processi umili e coerenti che possano valorizzare, davvero, tutte le persone coinvolte, dai beneficiari ai professionisti a valenza educativa, aspirando a far funzionare (realmente) il sistema di accoglienza italiano.

4.3.2 Strumenti per la progettazione: dal Pei al bilancio di competenze, al tirocinio come dispositivo qualificante

Il sistema d'accoglienza pone al centro le persone, ovvero, i beneficiari che, non essendo pensati come *passivi* fruitori di interventi predisposti in loro favore, sono protagonisti attivi del proprio percorso di accoglienza.

L'integrazione dei rifugiati è un processo bidirezionale, dinamico e complesso, legato in modo specifico alle esigenze e alle capacità di ciascun individuo e di ciascuna comunità locale (Unhcr³⁷, 2022 :10-16).

È fondamentale un approccio globale per la buona riuscita degli interventi di integrazione e inclusione, ciò è possibile attraverso un'interazione e gestione di ambiti differenti che devono svilupparsi in modo sinergico e multidimensionale, quali:

- attività di progettazione, implementazione e valutazione, coinvolgendo in modo attivo i rifugiati;
- supporto chiaro e consapevole dei servizi offerti in base alla rilevazione delle esigenze in modo continuativo, conoscenza delle barriere all'accesso ai servizi e adattamento degli stessi in base ai feedback e alle regolari attività di valutazione (Unhcr, 2022 :22-28);
- "costruzione di ponti" e condivisione di informazioni in modo regolare e costante da facilitare l'inserimento socio-economico dei rifugiati sul territorio locale.

³⁷ <https://www.unhcr.org/global-trends-report-2022>

Le azioni e gli strumenti a disposizione dell'équipe multidisciplinare del SAI vengono utilizzati in coerenza e in continuità con uno sguardo sempre attento alla prospettiva milaniana: l'istituzione del PEI che tiene conto della specificità di ogni singolo beneficiario, della sua unicità, della sua storia autobiografica e familiare.

«Nell'elaborare un progetto personalizzato può essere utile porsi alcune domande:

Quali sono le risorse del beneficiario (in termini di carattere, attitudini, competenze e conoscenze, resilienza, ecc.)?

Quali le sue aspettative?

Quali i bisogni? Quali risposte possono venire dal territorio?

Su quali risorse locali si può fare affidamento? Che tipo di attività/interventi possono essere messi in campo per rispondere a bisogni e aspettative? Quali i tempi di realizzazione?» (Manuale operativo Sprar, 2018 :18-19).

Gli obiettivi e le azioni del PEI sono definiti e delineati sulla base di risorse e caratteristiche individuali che non hanno un'impostazione granitica e sono sempre passibili di modifiche in base all'evoluzione delle esigenze del beneficiario.

Il percorso del Pei si concretizza all'interno di uno spazio di relazione in cui la persona migrante è chiamata a ricostruire una nuova identità di sé in un contesto di vita in cui necessariamente deve trasferire conoscenze, competenze, abilità possedute per la riconquista della propria autonomia. Compito dell'educatore/trice/pedagogista è supportare il beneficiario attraverso competenze di forte caratterizzazione pedagogica come la cura (del contesto, della relazione, del clima), la comprensione (intesa come apertura empatica verso l'altro) e l'accompagnamento secondo il principio di relazionalità non direttiva (Ladogana, 2019 :301). Nella costruzione di un progetto personalizzato il colloquio tra educatore/trice e beneficiario è funzionale per leggere i bisogni e le aspettative, ricostruire la biografia e il vissuto della persona; definire i presupposti per la costruzione dello stesso progetto; preparare un fascicolo personale, contenente i dati anagrafici del beneficiario, definire tempi e modalità dell'accoglienza; verificare il perseguimento degli obiettivi da progetto e, nel caso, riprogrammare gli interventi. L'importante è che lo strumento del progetto personalizzato faccia sinteticamente emergere l'intero "percorso" del beneficiario: la sua condizione di partenza (il suo pregresso) e gli obiettivi che si intendono perseguire per raggiungere il suo benessere psico-fisico e realizzare il suo processo di autonomia. Per favorire un approccio di corresponsabilità da parte del singolo beneficiario nella realizzazione del suo progetto personalizzato, è necessario che vengano definiti con chiarezza le azioni e i compiti attribuiti all'educatore/trice e quelli, invece, che impegnano direttamente il richiedente/rifugiato stesso (per esempio, l'operatore supporta l'individuazione dei riferimenti per la ricerca del lavoro, il beneficiario procede a consegnare/inviare direttamente il curriculum).

L'elaborazione del PEI mira a superare una concezione assistenzialista dell'accoglienza, sollecitando e supportando il beneficiario nel partecipare attiva-

mente alla definizione di un proprio progetto di vita autonomo che possa trovare una realizzazione nell'uscita dal progetto di accoglienza. Per questo motivo il PEI non deve essere visto solo come uno strumento interno dell'équipe ma è necessario dividerlo, costruirlo e verificarlo insieme al/alla richiedente/rifugiato/a. È dunque opportuno programmare con loro incontri strutturati e a cadenza periodica, che permettano di fare il punto sullo stato di attuazione del programma, verificare se gli obiettivi prefissati sono stati raggiunti e i tempi rispettati, evidenziando le eventuali difficoltà di realizzazione e l'individuazione delle possibili soluzioni. Questi "appuntamenti", se programmati con il beneficiario e regolari nel tempo, svolgono una funzione molto importante, perché consentono di progettare e verificare in itinere il percorso di accoglienza e di inclusione sociale, costituendo per l'utente e per l'operatore/trice un momento di restituzione del percorso intrapreso. Un approccio di tale genere consente allo stesso beneficiario di acquisire sempre maggiore consapevolezza del suo percorso, riconoscendosi responsabile e protagonista attivo di un adeguato coinvolgimento nel tessuto socioeconomico del Paese.

Proseguendo con gli strumenti a supporto dei percorsi di accompagnamento e di indirizzo all'inserimento socio lavorativo, qui ci si riferisce in particolare a: il bilancio di competenze, la stesura del curriculum vitae, il tirocinio formativo e di orientamento finalizzato ad agevolare le scelte professionali attraverso la conoscenza diretta del mondo del lavoro.

Preliminarmente è necessario far riferimento al costruito di "dramma esistenziale", che affonda le sue radici, nella mancata opportunità di attivazione del tirocinio a causa delle lungaggini burocratiche legate al rilascio dei documenti, che spesso vanno oltre le tempistiche di accoglienza del progetto SAI, provocando un impedimento concreto alla ricostruzione del percorso professionale e di vita. In questo senso, il dramma esistenziale, di fatto, è una delle espressioni maggiormente rilevanti del trauma migratorio: questo determina una serie di complicanze sia nella sfera della narrazione biografica, sia nella concreta e materiale attivazione del progetto. Raccontare e raccontarsi non è solo un esercizio biografico; si configura come dispositivo pedagogico a "doppio binario" articolato in memorie integrative che ripercorrono l'ordine cronologico del viaggio migratorio ai fini dell'audizione nelle Commissioni Territoriali, in cui emergono i vissuti traumatici; e le forme di narrazione libere, ossia spazi protetti in cui raccontare le proprie aspirazioni ed esigenze. Le memorie integrative devono, indispensabilmente, dialogare con le narrazioni libere per favorire un adeguato inserimento lavorativo che non riproduca pregresse forme di sfruttamento e pratiche falsamente inclusive.

Il bilancio delle competenze ha come finalità la ridefinizione del background personale in termini di competenze, abilità e capacità acquisite (anche di quelle non certificate che la persona non è consapevole di possedere), esperienze maturate, attitudini e aspirazioni. Nell'équipe SAI di Latina esso assume un valore bio-grafico: il "raccontarsi" all'interno delle pratiche di orientamento e inserimento lavorativo comporta la restituzione più efficace di progettualità

future. Dalla pratica del bilancio delle competenze emergono indicatori di criticità che riflettono la complessità dell'elaborazione e la concreta inclusione:

- scarsa scolarizzazione e difficoltà nell'Ita L2;
- esperienze lavorative pregresse non spendibili nel mercato lavorativo italiano per assenza di profili professionali equivalenti (*portare l'acqua al villaggio e venderla; raccogliere sassi; eseguire acconciature tipicamente afro*);
- problematicità nel certificare corsi di formazione ed esperienze professionali che non hanno equipollenza;
- micro-ghettizzazione quasi autoimposta e inflitta all'interno della comunità territoriale.

Il tirocinio formativo, come precisa il Manuale SAI 2018, “non si configura mai come un rapporto di lavoro ma come esperienza formativa” atto a misurare le sopravvissute con il mercato lavorativo italiano. Nella interpretazione dell'équipe del SAI di Latina, esso non ha solo un valore materiale ed economico ma assume in maniera originale il valore di *dispositivo qualificante*, cioè strumento di qualificazione professionale per un target che non riesce ad accedere al mercato del lavoro.

Il curriculum vitae è uno strumento fondamentale per l'emancipazione; tuttavia è necessario che sia ben compreso nell'ottica di un processo e non come “immediata inclusione socioeconomica”: nelle beneficiarie è consolidata una “idea magica” del cv come lasciapassare automatico per il mondo del lavoro. L'educatore/trice tenta di decostruire questo immaginario ripercorrendo la preparazione e la stesura di tale strumento, attraverso la (ri)costruzione di esperienze pregresse.

In riferimento a queste pratiche, si vuole evidenziare la centralità dell'impegno pedagogico da parte della figura dell'educatore/trice che è coinvolto, al pari dello psicologo, in tali progettazioni. La valenza narrativa del raccontarsi di queste donne è agevolata dalla specificità del ruolo professionale educativo che implica una condivisione quotidiana e ordinaria dei loro vissuti in accoglienza. L'ascolto attivo lascia spazi neutri all'interno dei quali le sopravvissute scelgono di condividere parti di esistenza complesse e dolorose: attraverso la verbalizzazione hanno la possibilità di essere nuovamente “nel mondo e col mondo”. L'educatore/trice si fa facilitatore e precursore di azioni di responsabilità individuale, promuovendo una progettazione esistenziale personalizzata e mai standardizzata.

Il SAI può essere una fucina in cui va agita in maniera seria e impegnata una prospettiva pedagogica volta alla speranza e al miglioramento dei destini educativi. La finalità del lavoro è quella di migliorare le progettazioni destinate alle beneficiarie: affinché si attivino processi veramente inclusivi (ossia orientati eticamente alla valorizzazione delle autonomie e dell'emancipazione individuale) è necessario che la progettualità avvenga in maniera globale e sistemica: dall'accesso al Servizio Sanitario Nazionale, alla presa in carico e cura della popolazione migrante femminile; dalla ricomposizione delle traumaticità alla va-

lorizzazione di stili di vita salutari e sostenibili, fino alla collocazione professionale. La cura educativa assicura la realizzazione di interventi opportuni e rispettosi all'interno di una traumaticità portentosa come quella delle sopravvissute: azioni che ricompattino il nucleo identitario, attraverso la consapevolezza dell'agentività. La traumaticità non si può risolvere da un giorno all'altro; chi ha responsabilità educativa sa bene che il processo è lungo e sfidante e, ovviamente, *possibile*.

4.4 Terza core category: non è mai come lo vorremmo. Co-costruire in un contesto sfidante.

Per meglio dar conto della CC *Non è mai come lo vorremmo: co-costruire in un contesto sfidante*, si sceglie di partire dagli stralci di alcune interviste eseguite agli/alle operatori/trici del SAI.

– Stralcio intervista educatrice professionale SAI Latina

A volte è come se mi sentissi sola nella gestione di determinate situazioni, il nostro progetto deve fare necessariamente rete. E quindi a volte anche la rete diventa difficile da gestire.

C'è un prima di noi, che sono i centri di accoglienza straordinaria, i Cas, i quali dovrebbero garantire all'utente almeno la richiesta asilo e l'audizione della Commissione territoriale, ma spesso i beneficiari e le beneficiarie ci arrivano senza nemmeno il C3, e quindi già si parte svantaggiati sul tempo; poi c'è un durante, ovvero il periodo di accoglienza SAI in cui si devono formalizzare pratiche legali e documentali, ma gli intoppi e le lungaggini burocratiche dei servizi determinano uno sproporzionato prolungamento dei tempi che spesso il Servizio Centrale non è sempre disposto a tollerare, e poi c'è un dopo di noi, ovvero la presa in carico dei beneficiari presso i servizi sociali del territorio, i cui interventi, non sono sempre, contestuali all'uscita dal SAI degli ospiti, provocando una situazione di stallo che porta in sovraccarico il nostro progetto... Gli ospiti restano "dove sono" qualora non abbiano soluzioni alternative o risolutive. Il nostro "pezzetto" lo abbiamo fatto, ma non possiamo oggettivamente fare anche quello degli altri.

– Stralcio intervista assistente sociale SAI Latina

È difficile lavorare con i servizi del territorio, come l'Anagrafe, la Questura, la Asl, ci sono tempi lunghissimi. L'Anagrafe nel giro di 3 mesi ha cambiato la modulistica per la richiesta di residenza almeno 3 volte, ci rimandano indietro i moduli chiedendo di modificarli, di rinviarli, di ricompilarli e così, se per una residenza, da prassi ci vogliono 45 giorni lavorativi, con queste complicazioni, ci si impiega il doppio o il triplo del tempo... e quindi cosa accade? Si prolungano i tempi per la richiesta della carta d'identità, per l'inserimento nei tirocini formativi

e si blocca il percorso di un beneficiario o di una beneficiaria che ovviamente non riesce a cogliere che non dipende da noi, perché non vanno di certo a lamentarsi all'ufficio x dell'Anagrafe ma vengono da noi... e tu dovresti spiegargli meccanismi di cui neanche io colgo la logica! A volte, anzi spesso è frustrante... fare bene il proprio lavoro, non basta! I tempi dell'accoglienza, ormai ridotti ai minimi termini, non riescono quasi mai a essere compatibili con l'ottenimento della documentazione che a ogni ospite spetta di diritto ed è strumento imprescindibile per un'inclusione sociale concreta, vera.

Il SAI di Latina come già dettagliato in precedenza è costituito da un numero cospicuo di richiedenti e rifugiati, per l'esattezza 111 beneficiari, che si caratterizzano per tipologia di utenza (singoli, nuclei familiari e monoparentali, minori) per provenienza (Africa subsahariana, Afghanistan, Siria, Ucraina) e per vulnerabilità specifiche (vittime di tratta, vittime di tortura, beneficiari/e presi in carico al Centro di Salute Mentale).

Ogni singolo beneficiario viene accolto nella sua unicità, ovvero, nella specificità del proprio vissuto, al fine della riconquista dell'autonomia e dell'autodeterminazione, elementi fondativi di una progettualità che va ricostruita attraverso lenti interpretative caratterizzate da dinamismo spazio-temporale in cui passato, presente e futuro, rappresentano un continuum evolutivo del beneficiario e non parentesi storiche definite e concluse.

Qualora si procedesse a percorsi di inclusione che non siano omnicomprensivi della memoria globale della singola persona, operando semplicistiche e rigide separazioni tra "il prima e il dopo" si rischierebbe di cadere in quella aberrante processo di infantilizzazione, riducendo il target a *eterni bambini*, e spogliandoli di quella dignità per loro fondamentale.

Si vuole evidenziare quanto tale tema, sia legato al lavoro di équipe, svolto contestualmente dalle figure professionali e dagli/dalle operatori/trici sociali di struttura, che da sempre si confrontano e si scontrano con la rete territoriale e i servizi a essa preposti per l'ottenimento di progettualità individualizzate e concretamente efficaci.

I protocolli di accoglienza del SAI sono densamente caratterizzati da procedure documentali e legali che rappresentano la spina dorsale del processo di emancipazione dei beneficiari e delle beneficiarie. A partire dalla richiesta di permesso di soggiorno e dall'iscrizione al SSN, per poi seguire con le pratiche per l'ottenimento del Codice Fiscale, della Carta d'identità, fino a giungere alla domanda del titolo di viaggio: questi passaggi burocratici possono, spesso, essere integrati da altre procedure, specifiche del percorso di accoglienza del singolo/a richiedente/rifugiato/a, quali: riconoscimento o equipollenza dei titoli di studio; audizione della Commissione Territoriale, ottenimento della patente di guida; ricongiungimento familiari con figli minori; o ancora affidamento esclusivo della potestà genitoriale, soprattutto per i nuclei monoparentali.

A tali procedure che si possono definire "di base" all'arrivo nel progetto, se-

guono altre, improntate all'inserimento socio economico sul territorio, quali: la richiesta dell'Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE), la richiesta di alloggio di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP), l'iscrizione al Centro per l'Impiego, l'inserimento in tirocini formativi e presa in carico presso i servizi sociali del territorio in prospettiva dei termini di accoglienza. (Manuale Sai, 2018).

I processi di integrazione e inclusione caratterizzati da una burocrazia copiosa e impegnativa, sono gestiti e costruiti dal lavoro sinergico di molteplici figure professionali che operano a più livelli per il raggiungimento di micro obiettivi. È necessario soffermarci sull'evidente squilibrio tra teoria e pratica di questi processi, poiché gli/le operatori/trici, pur nella consapevolezza di agire in un sistema sociale più articolato e complesso della propria realtà lavorativa, impattano con lungaggini burocratiche che determinano un'inevitabile estensione dei tempi previsti dall'accoglienza.

La presa in carico di un beneficiario/a accolto/a all'interno del sistema di seconda accoglienza implica, *apparentemente*, una diretta responsabilità da parte del progetto nel delineare in compresenza e collaborazione del beneficiario/a un efficace percorso di reinserimento socio-economico. Quest'ultimo, rifacendoci a quanto riportato nel Manuale SAI, avviene attraverso gli interventi degli/delle operatori/trici e le policy del Ministero dell'Interno che agiscono determinandone la direzione.

Ponendo a priori l'indiscutibilità di tale assunzione di responsabilità, si ritiene, tuttavia opportuno esplicitare che l'avverbio "apparentemente" di cui si è fatto uso in precedenza, tenta di cogliere la materialità di quanto si descriverà di seguito: il lavoro degli operatori e delle operatrici si intreccia inevitabilmente e quotidianamente con quello della pubblica amministrazione, la quale non sempre risponde in assoluto alle esigenze dei beneficiari e delle beneficiarie; ad esempio, le tempistiche del rilascio del permesso di soggiorno, ad oggi, presso la Questura di Latina superano l'anno solare e per le richieste di rinnovo vi è una sospensione degli appuntamenti.

È evidente, senza voler entrare nel merito delle motivazioni che causano una tale problematica, che ciò provoca una significativa battuta d'arresto nel processo d'integrazione della singola persona migrante sul territorio; infatti, privi del permesso di soggiorno, non è possibile né inserirsi lavorativamente, né accedere alla richiesta della carta d'identità e tantomeno alla richiesta di alloggio Erp.

L'Anagrafe rappresenta un ulteriore ostacolo ai processi inclusivi; le tempistiche per l'ottenimento della carta d'identità tramite l'applicazione fornita dal servizio stesso (app) è di circa 5 o 6 mesi, con il rischio sperimentato che il giorno dell'appuntamento prestabilito non si riesca a ottenere la carta d'identità per motivi legati a ritardi nell'aggiornamento delle residenze o a variazioni di indirizzo, non prese in carico dagli stessi uffici, nei termini previsti dalla legge.

In ragione di questa eccessiva dilatazione temporale, i servizi demografici hanno offerto uno sportello per le urgenze che una volta a settimana, tenta di gestire tale importante criticità.

Per quanto concerne la Asl territoriale, la collaborazione con il SAI è stata da sempre curata con particolare attenzione attraverso un canale preferenziale, sia per quanto concerne screening specifici rivolti alla popolazione migrante, che con iniziative di alfabetizzazione sanitaria indirizzate ai beneficiari e alle beneficiarie e di formazione specifica per gli/le operatori/e ai lavori.

Ennesimo elemento di complessità è la mancanza di una consistente rete territoriale con gli altri servizi alla persona; si riporta, pertanto, un'importante criticità legata alla presa in carico dei beneficiari e beneficiarie SAI con vulnerabilità presso i servizi sociali al termine del percorso di accoglienza. Tale passaggio, che a livello procedurale è ben articolato, nella pratica dei fatti riproduce un meccanismo che "tiene dentro" sia gli/le operatori/trici SAI che le persone accolte. Nello specifico dovrebbe rappresentare un "dopo di noi" che si tramuta molto spesso in un "insieme a noi"; la rigidità della burocrazia normativa a monte dei servizi sociali ostacola materialmente il succitato passaggio che necessita di lunghi tempi di attesa e spazi di sospensione la cui gestione resta a carico degli/delle operatori/trici SAI, i quali, tentano di districarsi fra richieste istituzionali e riposizionamenti complessi del proprio ruolo.

Le figure a valenza educativa sono chiamati a ripartire "una coperta troppo corta" vivendosi addosso una sorta di iper-responsabilità rispetto al proprio incarico, su cui vengono proiettate aspettative salvifiche (Pinelli, 2019) da parte di un sistema locale frammentato e poco cooperativo.

Ciò provoca una solitudine sistemica delle figure professionali che dovrebbero invece muoversi in un ingranaggio, all'interno del quale, ognuno agisce il proprio meccanismo al fine di costruire pratiche e azioni condivise volte ad ampliare spazi di agency.

Non sempre è possibile una soluzione.

Tuttavia il mandato dei/delle professionisti/e a valenza pedagogica risiede nella stessa resilienza e resistenza delle sopravvissute, abita in quella incessante ricerca di un segnale di cambiamento, dimora in quel l'agire pedagogico che rivive nelle situazioni di margine, si rigenera nella volontà di costruire ponti e non alzare muri, e ancora, si realizza in quella prospettiva pedagogica critica che è volta a intessere relazioni con il territorio, affinché i beneficiari e le beneficiarie siano supportate dai servizi incaricati: in sintesi, questo microcosmo rinasce universalmente in quella situazione limite, oltre la quale, si trova l'inedito possibile.

«Uno dei compiti dell'educatore o dell'educatrice progressista, mediante l'analisi politica, seria e competente, è svelare la possibilità della speranza – non hanno importanza gli ostacoli – senza la quale è possibile fare ben poco: lottiamo con difficoltà e quando lo facciamo, sfiduciati o disperati, la nostra è una lotta suicida, è un corpo a corpo dal sapore di vendetta. Ciò che esiste, però di castigo, di pena, di correzione, di punizione nella lotta che ingaggiamo mossi dalla speranza, per la base etica e storica del suo agire,

fa parte della natura pedagogica del processo politico del quale la lotta è espressione» (Freire, 2014 :15)

Sarebbe auspicabile una rimodulazione del meccanismo di presa in carico dei beneficiari e beneficiarie nel sistema di seconda accoglienza che richiami concretamente un coinvolgimento attivo delle istituzioni presenti sul territorio, le quali sono, di fatto, inserite nella modulistica di comunicazione di ospitalità di ogni singolo beneficiario/a che accede al progetto SAI.

I protocolli, seppur formalizzati presso ogni specifico servizio, non vengono realizzati in termini di concreti interventi, provocando un vuoto di competenza che non può essere colmato dagli operatori SAI; essi, infatti, non possono (e non devono) provvedere da soli a fornire strumenti che, comunque, sarebbero delle mere azioni palliative.

Va ribadito quanto sia centrale un approccio integrato e una visione sistemica di insieme; si riporta a tal proposito uno stralcio di intervista a un testimone privilegiato coordinatore di un progetto SAI della provincia di Latina, che offre spazi di analisi e riflessione molto densi.

– Stralcio di intervista a un testimone privilegiato

Per funzionare al meglio dovrebbero essere tirati dentro più attori, questo è un mio sogno che probabilmente non si avvererà mai, io metterei tutti, attivamente, dentro al progetto: Questura, Anagrafe, Asl ... le istituzioni dovrebbero essere direttamente investite di una responsabilità individuale rispetto al progetto stesso, quindi non essere considerate esterne. Stare lì a inventare convenzioni o cose strane, no... basta! Io metterei dentro tutti gli attori che agiscono sul territorio.

Metterei la Questura per i permessi di soggiorno ... la ASL per le visite mediche e ancora l'Anagrafe per la residenza e la carta d'identità, tutte le istituzioni preposte dovrebbero essere richiamate alla nostra stessa responsabilità, cioè se vogliamo fare una cosa fatta bene, a mio avviso va inglobato tutto perché così se stai dentro non puoi dire "io che c'entro?"

Immagino il SAI come una sorta di autofficina, mi auguro che possa diventarlo. Se tu ci pensi quando lavoriamo in Banca Dati c'è scritto chi è dentro, ma poi in realtà sappiamo benissimo che dopo la pec della presa in carico chi resta a fare i conti è solo il SAI... degli altri servizi c'è poco. Però non molliamo di un attimo, penso sempre che ci si può lavorare, piano piano si aggiungono piccoli tasselli e qualcosa cambierà. Il momento storico non è dei migliori, le persone sono meno accoglienti, oggi si sentono rinforzate e questo incide fortemente sul nostro lavoro di rete sul territorio"

L'autofficina è un'idea-stimolo alla quale arrivare con dedizione e perseveranza, considerando anche gli inevitabili momenti di stanchezza e di sfiducia.

In effetti, in questa questa CC, un'altra delle proprietà esplicative, rimanda ai sentimenti di diffidenza e di scoramento vissuti sia dai professionisti/e, sia dalle

sopravvissute: se l'iper-burocratizzazione e i tempi diluiti dell'accoglienza affaticano i/le professionisti/e, così anche il ripetersi di procedure indagatorie e le attese poco comprensibili, alimentano i giorni di chi il SAI lo vive dall'interno.

Fraasi come "ho già raccontato molte volte la mia storia, sia in Commissione che agli assistenti sociali" oppure "ti ho già detto tutto, cosa vuoi sapere ancora?", danno conto di un vissuto di invasione e ridondanza che le sopravvissute mal gestiscono. La frustrazione del "dover parlare di nuovo" delle vittime di tratta, è coerente con quella del "dover spiegare di nuovo" delle professioni a valenza pedagogica.

Tuttavia, è compito di corresponsabilità accettare la conflittualità e il disordine e ritornare agli auspici di speranza a cui si è già fatto ampio riferimento.

Quanto descritto richiama ancora una volta l'attualità del pensiero pedagogico di Paulo Freire, il quale «incoraggia chi è impegnato a vario titolo nell'educazione a ritrovare un'idea di essa come di uno strumento essenzialmente trasformativo volto a incidere sulle dinamiche di esclusione e marginalizzazione, a partire da una fondamentale consapevolezza della natura storica, sociale e politica di tali processi» (Catarci, 2016: 112).

È proprio nell'idea di trasformazione e di cambiamento che si inserisce la valenza politica di qualsiasi intervento educativo che non può prescindere da un posizionamento, da una consapevolezza critica che impegna gli educatori e le educatrici ad addentrarsi nei fumosi meccanismi istituzionali nell'intento di migliorare contesti lavorativi frammentari e farraginosi.

4.5 Quarta Core Category: Rito Juju, trauma migratorio e maternità controversa

Questa CC dà conto delle elaborazioni tematiche relative al trauma migratorio, con particolare riguardo all'impatto che il rito Juju ha sulle sopravvissute e, ancora, analizza il controverso tema del rapporto ambivalente con la maternità: da un lato, il ricorso all'interruzione clandestina di gravidanza, dall'altro l'aspirazione alla maternità come status socio-identitario (Delli Zotti, Urpis, 2020).

4.5.1 Rito Juju

Per spiegare questa categoria, è necessario contestualizzarla e concentrarsi sul carattere simbolico e rituale del giuramento Juju. Questo giuramento ha un impatto significativo su una popolazione che, pur seguendo religioni monoteistiche, rimane profondamente legata alle credenze tradizionali, sia visibili che invisibili. Le organizzazioni criminali sfruttano questo patto per legare indissolubilmente le vittime, in particolare le donne, ai loro scopi.

In Nigeria le religioni abramitiche, cristianesimo e islamismo sono dominanti; tuttavia le confessioni tradizionali si intersecano e influenzano in modo

trasversale tali monoteismi. Ad esempio, in Edo State, il cristianesimo spesso si mescola ai complessi di credenze tradizionali, dando origine al rito *Juju*, in grado di “legare” il destino di una donna in modo indissolubile e la cui violenza oppressiva si palesa puntualmente quando la vittima tenta di rompere tale vincolo. Pratiche di questo tipo sono ampiamente sfruttate da organizzazioni criminali che gestiscono la tratta delle migranti nigeriane per scopi sessuali. Il rituale stabilisce una catena molto potente fra i trafficanti che finanziano il viaggio e le donne che devono ripagare quel viaggio stesso con il loro “lavoro”. La tratta di centinaia di donne che da Edo e Delta State si spostano verso l’Europa, è un fenomeno che coinvolge l’Italia da più di due decenni.

Il sistema di sfruttamento della prostituzione nigeriana si caratterizza per una concomitanza di elementi che ne definiscono la dimensione schiavizzante e coercitiva nella sua totalità, quali:

- propensione migratoria scaturita da fattori dominanti come analfabetismo, violenze subite all’interno del proprio contesto familiare, disagio economico, mancanza di sostegni istituzionali;
- reperimento degli “sponsor (organizzazioni specializzate che si occupano del passaggio transfrontaliero anticipando le risorse necessarie per l’espatrio);
- giuramento *Juju* che la vittima deve affrontare in presenza degli sponsor, ovvero la madam e le figure religiose locali volte a sancire l’impegno alla restituzione del debito contratto;
- modalità che assoggettano le donne una volta giunte in Italia, costrette al potere invisibile del rito *Juju*, che continua ad agire anche a chilometri di distanza come strumento di prevaricazione psicologica.

La religione tradizionale, il pantheon vudù

«Per l’Africa, il ruolo della religione tradizionale è stato vitale nel determinarne il *modus vivendi*. Il suo impatto sulla mentalità e il suo radicamento nelle strutture sociali non diminuiscono, mentre l’Africa contemporanea è stata brutalmente messa di fronte a un’altra cultura e altre strutture sociali e religiose più elaborate e dominanti. Il credente africano è profondamente attaccato al suo patrimonio religioso. Egli, musulmano o cristiano, custodisce la sua sensibilità religiosa, la sua maniera propria di rispondere, in fondo a se stesso, alle questioni fondamentali che egli si pone sul mondo visibile e il mondo invisibile ai quali egli è costantemente di fronte» (Kipoy Piombo, 1998).

Secondo Amadou Hampaté Ba: «tentare di capire l’Africa e l’Africano senza l’apporto delle religioni tradizionali sarebbe come aprire un grande armadio svuotato del suo contenuto più prezioso.» (Hampaté Amadou Ba, 1972).

Le religioni africane sono fortemente correlate sia all’ambiente fisico che al

contesto geografico, foreste, uccelli, laghi, rocce e montagne rappresentano non mere immagini pittoriche ma legami con la realtà invisibile; tale riferimento ci permette di cogliere con maggior pienezza di significato le pratiche rituali e le credenze sacrali a cui ci rimanda il rito Juju. A differenza delle religioni abramitiche monoteiste, Islamismo e Cristianesimo, in cui si possono facilmente rintracciare obiettivi e modalità dell'incontro con Dio, nelle religioni africane non essendovi padri fondatori né tantomeno libri sacri, diventa maggiormente complicato definire i contenuti di base.

A tal proposito, sembra utile riportare le parole del Cardinale nigeriano Francis Arinze nella sua lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali di Asia, America e Oceania, egli definiva le "Religioni tradizionali" con queste parole:

«Per religioni tradizionali si intendono quelle religioni che, al contrario delle religioni mondiali che si sono diffuse in molti paesi e culture, sono rimaste nel proprio contesto socio-culturale. La parola "tradizionale" non si riferisce a qualcosa di statico o immutabile, ma fa riferimento a questa matrice localizzata". Dunque la religione tradizionale è elemento costitutivo della cultura africana e quest'ultima è elemento preponderante della religione tradizionale, l'una non può prescindere dall'altra. Essa costituisce un luogo privilegiato, un elemento reale e centrale della cultura africana; perché come detto sopra, essa permea la vita dell'africano dalla culla alla tomba. Per questo non è possibile studiare la cultura africana isolata dalla religione. Quest'ultima è una religione culturale; la cultura africana è una cultura religiosa» (R. Tossou, nella Conferenza panafricana dei teologi del Terzo Mondo ad Accra/Ghana, 1977).

«Il vudù è una religione africana e afroamericana dai caratteri sincretici, una delle più antiche al mondo, nasce tra il Seicento e il Settecento contemporaneamente in America Latina e in Africa occidentale. La religione vuduista attuale, combina infatti, elementi derivanti dal cattolicesimo dei colonizzatori europei ed elementi ancestrali estrapolati dall'animismo tradizionale africano che veniva praticato nel Benin prima del colonialismo. A differenza di quanto comunemente si ritiene, il vudù non è un fenomeno legato solo alla magia nera, ma è una religione a tutti gli effetti, ed è dotato di un profondo corpus di dottrine morali e sociali, oltre che di una complessa ritualità all'interno della quale prende vita la cerimonia Juju.» (Baarda, C.S. 2016.)

«La pratica del rito Juju è una forma sincretica che ad oggi resiste in parallelo alla religione cristiana e musulmana, essa coinvolge

gli strati più bassi della popolazione che intravede nelle forme diverse di religiosità un mezzo per modificare la realtà socioculturale. Il *Juju* è un dispositivo culturale diretto alla “legatura”, nel senso di tenere una persona costretta in modo forzato, che si delinea come un contratto, un “giuramento” nella definizione locale, che i trafficanti utilizzano come mezzo oppressivo e che limita la libertà individuale della persona coinvolta in modo violento. I riti, nella maggior parte dei casi per le donne nigeriane, sono diretti a controllare psicologicamente e fisicamente le vittime, così da assicurare la loro fedeltà e il rispetto delle regole». (Pesce M., 2019).

Il rito vudù è un elemento centrale del *modus operandi* del sistema della tratta in Nigeria, che strumentalizza una credenza popolare per farne profitto a scapito dei più poveri e senza opportunità (Baarda C. S., 2016).

La *maman* e i trafficanti agiscono il loro potere attraverso le pratiche del *Juju* con una duplice modalità abusante:

indissolubilità del vincolo sancito dal giuramento da cui ha origine il dispositivo di asservimento e la cui potenzialità si esplicherà a posteriori, in un contesto spazio-temporale ampio e non definito (Nigeria, Italia, Spagna, ecc...);

strumento di coercizione utilizzato per controllare le vittime: lo scopo del giuramento è impedire che queste rivelino l'identità dei trafficanti o i dettagli dei protocolli criminali della tratta e siano puntuali nel pagamento e nell'estinzione del debito.

Strumentalizzare la religione per semplificare le interpretazioni

Da questa CC emerge una possibile e specifica pista di riflessione: l'abuso della religione tradizionale a fini di estorsione e minaccia. Poiché il *Juju* provoca terrore, esso viene utilizzato da chi lo pratica per instillare timore nelle vittime. Diversi studi, condotti principalmente a Benin City, riportano come il *Juju* abbia svolto un ruolo importante nell'aiutare i trafficanti a soggiogare le loro vittime. Adams (2011), spiega come i trafficanti del sesso utilizzino il rito *Juju*, quale mezzo per plagiare le loro vittime. Il rituale prevede di consegnare a un sacerdote tradizionale nigeriano l'*involutro* utilizzato per il rito, con all'interno frammenti del corpo della persona vittima della tratta, ad esempio unghie o peli pubici, insieme a biancheria intima e fotografie. Inoltre si costringe la vittima stessa a ripetere frasi del tipo: “se non pagherò...diventerò pazza oppure...sarò ammazzata”. È questa schiavitù psicologica delle vittime della tratta nello Stato di Edo a rendere quasi impossibile la fuga. È evidente che tale assoggettamento e la pratica del *Juju* costituiscono fattori che ostacolano il contrasto al traffico sessuale nello Stato di Edo. Ad esempio, quando le vittime del traffico sessuale vengono salvate, spesso hanno paura di rivelare informazioni sui loro aguzzini a causa del giuramento prestato. È chiaro che il sistema di credenze culturali è un fattore chiave che rende difficile arginare il traffico sessuale in

Nigeria. La pratica e la fede Juju, non solo danno un vantaggio ai trafficanti del sesso sulle loro vittime, ma sono anche gli elementi principali che consentono alla tratta di esseri umani di prosperare. Se non fossero officiati riti Juju e non ci fosse il giuramento da parte delle vittime della tratta, le identità dei trafficanti verrebbero fornite senza problemi alla polizia o alle agenzie che hanno il compito di contrastare la tratta umana.

Il rito Juju si configura come vincolo indissolubile e mezzo di coercizione.

Giuramento e cerimonia Juju

I giuramenti nell'ambito delle credenze religiose tradizionali sono spesso pronunciati in una cerimonia rituale e la loro potenza si esplica prendendo un indumento o una parte del corpo della futura vittima, che verrà inserito in una sorta di pozione contenente altri elementi "magici" come il sangue di animali, acqua, olio di palma, terra presa da un cimitero, alcool ed erbe. Tra le parti del corpo più utilizzate ci sono i capelli, i peli, il sangue, le unghie e i denti; per rendere il rito maggiormente minaccioso, le parti possono essere prelevate da zone intime del corpo (Nwogu, V., 2008). La cerimonia viene officiata da un capo-religioso che prende il nome di *Baba-law* o *Native doctor*, il ricorso a tali figure prescinde sia dall'appartenenza etnica che religiosa della vittima coinvolta; non si esclude la complicità dei sacerdoti alle consorterie criminali, avendo la precipua funzione di rivalersi sulle famiglie. I santuari preposti a tale funzione prendono il nome di *Shrine*, trattasi di capanne di fango ed erba, sperdute nelle periferie delle grandi città, lontane dai centri abitati. La costruzione di simili luoghi è proliferata dal 2003 in poi; per la prima volta, sono stati dedicati, santuari alla Dea Ayelala, garante dei rapporti contrattuali e della moralità. Parte significativa della cerimonia Juju è la confezione di sacchetti/involucro contenenti le "appartenenze della vittima", che successivamente all'iniziazione, vengono distribuiti nella quantità di n.1 involucro, alla vittima, alla madam, al sacerdote e alla famiglia. La restituzione da parte del sacerdote e della maman avverrà a debito estinto.

Effetti del Juju e strategie di contrasto

Si riporta per semplificare e rendere agevole la lettura, la tabella di sintesi degli effetti del Juju e possibili strategie di contrasto e contenimento (Rapporto Easo, 2015).

EFFETTI DEL JUJU	STRATEGIE PER CONTRASTARE IL JUJU
Natura vincolante a prescindere dal luogo di iniziazione (Nigeria – Italia)	Uso di riti cristiani per ridimensionare tale potere e interrompere il rito.

Rottura del giuramento: provoca maledizioni multiple che colpiscono la propria persona e quella dei familiari.	La Naptip (National Agency for the Prohibition of Trafficking in Persons) ha fatto irruzione in alcuni santuari di Edo State.
Effetti psico- fisici: <i>“sento l’acqua nella testa”, “mi hanno spostato l’utero”, “ho le formiche nel mio corpo”</i> .	Recupero delle c.d. “appartenenze della vittima” lasciate nel tempio dopo il rito.
Sintomi del disturbo post traumatico da stress (Pstd).	Collaborazione dei sacerdoti (native doctor) nel ritrovamento e restituzione del feticcio/involucro.

Tab. 14 – *Effetti del Juju e possibili strategie di contrasto e contenimento*

Il 9 marzo 2018 il capo religioso della città nigeriana di Ilú Benin, l’Oba Ewuare II, ha lanciato una scomunica contro i giuramenti Juju, ordinando di consegnare e distruggere i sacchetti con gli oggetti rituali. In seguito alla dichiarazione del capo religioso, numerose donne nigeriane in Italia hanno reagito con fermezza e coraggio, denunciando i propri sfruttatori con un aumento di fuoriuscita dai circuiti dello sfruttamento e conseguente richiesta di inserimento nelle strutture preposte all’accoglienza delle donne vittime di tratta.

I metodi atti a permettere il propagarsi del fenomeno della tratta di esseri umani e della prostituzione sono in continuo mutamento, il disuso di una pratica rituale con valenza religiosa non è, con tutta probabilità, sufficiente a fermare il crimine; difatti i trafficanti e le mamen hanno riprogettato la logica dell’organizzazione, cambiando zona di adescamento: da Edo State si sono spostati a Delta State, non più nelle grandi città, quanto nelle aree rurali in cui la povertà economica e la deprivazione socio-culturale sono maggiormente diffuse.

4.5.2 Questione controversa: ivg clandestina e maternità come status socio-identitario

In questa proprietà, si dà conto del controverso rapporto tra identità, interruzione di gravidanze e maternità nel corpo e nell’essenza delle donne vittime di tratta. Emerge in maniera esponenziale (con estrema saturazione teorica) che vi è un passaggio importante nelle loro biografie, capace di segnare un momento di comunanza e unione, ovvero, la nascita di un figlio e, contestualmente, anche l’impossibilità di ricorrere alla medicina occidentale per eventuali interruzioni di gravidanza (Lombardi, 2005; Pozzi, 2011;). Se, da una parte, il vissuto di abuso è strettamente correlato all’IVG clandestina, dall’altro, la maternità rappresenta un approdo salvifico, identitario e sociale.

Vivere la maternità *altrove* vuol dire districarsi, conciliare e mediare tra riferimenti e legami che si suddividono tra cultura presente e passata, pratiche di cura e modelli educativi differenti.

«Le donne migranti devono così funzionare da “cerniera” nel difficile compito di conciliare riferimenti, valori e pratiche di cura diversi: devono continuamente tessere i legami tra la cultura presente e quella del passato, tra i propri modelli educativi interiorizzati e quelli del paese che ospita e, specularmente, il loro bambino è chiamato a costruire un’identità complessa a partire da almeno due diversi riferimenti culturali» (Balsamo F., 1997).

La maternità migrante del SAI di Latina si contraddistingue per due istanze:

- l’interruzione volontaria di gravidanza condotta clandestinamente;
- lo stigma sociale dell’infertilità e/o sterilità.

Per quanto concerne la prima istanza è emerso che le sopravvissute ricorrono spesso a pratiche di interruzione di gravidanza clandestine. Tale prassi è legata principalmente a due motivazioni: la prima è determinata dall’impossibilità di rivolgersi al consultorio o alla Asl territoriale per mancanza del medico curante nel periodo, a volte lungo, che intercorre tra la scadenza del documento e l’appuntamento per il rinnovo dello stesso in Questura.

La seconda motivazione invece, è connessa al vissuto di sfruttamento sessuale di queste donne, in cui hanno contratto malattie sessualmente trasmissibili e gravidanze indesiderate.

I trafficanti per porre rimedio a tali intralci, hanno effettuato ivg clandestine, poiché impedimento alla produttività della donna stessa.

Queste pratiche illegali divenute retaggio personale delle sopravvissute sono state perpetuate anche in accoglienza. Si può affermare, che quanto più lo sfruttamento sessuale sia stato pervasivo e violento tanto più queste donne hanno assunto – ex post – condotte che mettono a rischio la loro vita. (Iannone G. T., 2022 :50).

Nel SAI per un lungo periodo, contrassegnato dalla presenza delle sopravvissute, l’Ivg clandestina ha rappresentato una regola e non l’eccezione.

Per un campione considerevole di queste donne è emerso che l’interruzione volontaria di gravidanza eseguita legalmente in una struttura sanitaria è “una perdita di tempo”.

La pratica di IvG clandestina maggiormente presa in considerazione è caratterizzata dal ricorso a un gastroprotettore – Cytotec – (il cui principio attivo è il misoprostolo che aumenta il tono e le contrazioni uterine che possono causare l’espulsione totale o parziale del feto) che viene introdotto per via transvaginale e orale, associato all’assunzione di una birra scura, solitamente la *guinness*, portata a una prolungata ebollizione.

Il mix, a distanza di qualche ora, produce un aborto spontaneo che spesso segue un decorso complicato e contrassegnato da gravi emorragie in conseguenza delle quali è necessario ricorrere a numerose trasfusioni e lunghe degenze.

In riferimento alla seconda istanza, si cercherà di dar conto delle questioni culturali connesse allo stato di sterilità e infertilità, che saranno trattate nello specifico facendo riferimento a stralci di interviste codificate.

La maternità, in numerosi contesti, rappresenta un valore inestimabile, che offre alla donna la possibilità di emanciparsi dal suo ruolo secondario di moglie e figlia per raggiungere quello primario di madre, generatrice di discendenza e di vita. Qualora la donna non fosse in grado di assolvere a tale mandato, verrà etichettata come “incompleta” o “parzialmente donna”. Tali credenze, profondamente radicate in norme tradizionali, conducono alla subalternità delle vittime e producono un ambiente sociale ostile che va ad incidere sulla loro autostima (De Beauvoir, 1961).

Nel continente africano e in particolare nell’Africa subsahariana, il divenire donna è l’esito di una conquista, non un dato di natura, che passa attraverso la *procreazione* secondo la cultura tradizionale. A partire dal primo ciclo mestruale la femmina è considerata pronta a farsi donna attraverso la riproduzione e, se ciò non accade, la società inizierà a porsi degli interrogativi che mettono in dubbio proprio il suo essere donna.

In riferimento alla tradizione africana possiamo dire che femmina si diventa solo se si è in grado di dar vita ad un’altra vita. È un processo che passa attraverso la generazione di una nuova vita che è fortemente radicato alla tradizione culturale.

La società ha delle aspettative rispetto alla generatività di una donna che sono esclusivamente di tipo biologico: dunque, la donna vale in proporzione al numero di figli che riesce a mettere al mondo e qualora non ne fosse capace per natura, disattenderà aspettative sociali e familiari, subendo vergogna, esclusione e stigma.

Nei diversi contesti africani, la nascita di un figlio è la principale ragion d’essere di una coppia: tutto il matrimonio è costruito in relazione alla fecondità attraverso la quale è possibile garantire una discendenza (Binet, 1959).

Secondo un rapporto dell’Organizzazione mondiale della sanità pubblicato nel 2004, più di 186 milioni di donne sposate in età riproduttiva nei paesi in via di sviluppo soffrono di infertilità primaria o secondaria (quella insorta dopo una gravidanza per ragioni diverse). In sei dei 47 paesi presi in considerazione nello studio, il tasso di infertilità primaria tra le donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni supera il 4%. Le percentuali più alte si ritrovano nell’Africa subsahariana, con punte del 10,5% nella Repubblica Centrafricana e del 7,3% in Camerun. L’infertilità secondaria colpisce invece oltre il 35,8% delle donne in Uganda, il 33,7% nella Repubblica Centrafricana e il 33,5% in Costa d’Avorio. A titolo di paragone, negli Stati dell’America Latina i tassi sono compresi tra il 10 e il 15% circa)³⁸.

Si ritiene opportuno a questo punto della trattazione, definire lo stato di infertilità e sterilità, e la trasposizione di tali concetti nella cultura africana.

L’infertilità si configura come una condizione temporanea ossia momentanea e si può distinguere in primaria e secondaria.

³⁸ <https://www.swissinfo.ch/ita/in-africa-arriva-la-procreazione-assistita-a-basso-costo/7575438> Ultima consultazione: 02/01/2024

È necessario esplicitare che questa risulta essere una significativa piaga sociale, difatti il sistema sanitario degli specifici Stati riscontra una considerevole presenza di accessi a cure sanitarie da parte di donne che riportano diversificate criticità alla riproduzione.

Le donne si trovano a dover fronteggiare sfide emotive e psicologiche e, in misura maggiore, pratiche discriminatorie di genere. Lo stigma sociale attraverso cui la donna assume su di sé la responsabilità del contesto e del nucleo familiare conduce materialmente all'esclusione sociale, alla subalternità ma anche alla disperazione, ovvero, a un'identità che viene del tutto negata e invisibilizzata. Tutto ciò va a categorizzarsi come stigma totale, rispetto alla diade concettuale malattia- malata.

L'infertilità si distingue in:

- Primaria: si riferisce a coppie che non riescono ad avere figli a seguito di rapporti sessuali regolari senza l'utilizzo di metodi contraccettivi.
- Secondaria: si riferisce a persone che hanno già un figlio, ma non ne riescono a concepire altri. Quest'ultima è attribuibile per lo più a infezioni sessualmente trasmissibili non curate.

All'interno di un gruppo in cui prevale la nozione di identità collettiva i soggetti sono solo *corpi*; da ciò segue che la donna è identificata con il proprio apparato riproduttivo e non potrà, di conseguenza, ribellarsi alla consuetudine della poligamia.

Questa sarà costretta a subire e accettare con gratitudine sia la figura della nuova moglie, capace di assolvere quel compito verso cui si è dichiarata inabile, sia il marito che permetterà di tenerla presso di sé o di continuare a provvedere al suo benessere personale e a quello dei figli che è riuscita a dargli.

La donna subirà il fatto di dover coesistere con una "nuova arrivata" capace di portare a compimento il suo compito. Trascorrerà un'esistenza incompleta e minoritaria; sarà serva della nuova moglie, del marito e dei figli che arriveranno; subendo quotidianamente lo stigma dell'infertilità generando sensi di colpa e inadeguatezza.

Si assiste alla totale reificazione del corpo della donna, la sua identità non esiste più: è invisibilità. La donna diventa un palese surrogato: qualcuno più capace a generare la progenie prende il suo posto e dunque l'uomo può scegliere di sostituirla.

La sterilità è descritta come una condizione definitiva che attraverso una diagnosi irreversibile, di fatto suggella l'esclusione totale e completa della figura femminile.

Lo stigma della sterilità è collegato a un doppio disagio che si manifesta con un sentimento di vergogna e segretezza, ha il potenziale per privare la persona sterile del supporto sociale e causare depressione, ansia e stress, sensi di colpa e problemi relazionali. Può anche provocare disturbi psicologici, diminuzione dell'autostima e dell'autoefficacia e favorire una tendenza all'auto-stigma. Lo stigma della sterilità e le relative pressioni sociali influenzano tutte le dimensioni della vita e del benessere di una persona.

L'uomo può decidere di “riconsegnare” alla famiglia di provenienza una «donna non funzionante» o di tenerla presso di sé, condannandola a una vita di violenza fisica e psichica.

Lo stato patologico in cui versano le donne sterili viene inteso in maniera complessa e sistemica poiché non riguarda esclusivamente la fisicità, ma anche una parte religiosa – spirituale che assegna loro un fardello identitario e psicologico; pertanto, esse sono considerate “doppiamente discriminate e doppiamente disabili”, ovvero, responsabili:

- dell’incapacità di proseguire la discendenza del gruppo;
- di una corporeità inficiata dalla presenza del male, da cui l’accusa di *stregoneria*;
- di un’esclusione totalizzante, in quanto il timore del male e del suo essere contagioso, ricade di riflesso anche sui genitori della sterile, i quali sono rei di aver concepito una donna incapace di mettere al mondo un figlio.

Ciò che emerge in modo preponderante è un dramma esistenziale di genere che non colpisce la donna esclusivamente nella sua individualità ma nella totalità del suo ruolo sociale poiché si estende sia alla famiglia d’origine che al proprio contesto di provenienza.

A tal proposito si richiama il contributo di Françoise Heritier (2002) che evidenzia quanto le credenze strettamente connesse alla sterilità dipendono in ogni gruppo umano da quell’insieme strutturato di rappresentazioni e simboli che lo stesso gruppo possiede. Le argomentazioni relative alle cause della sterilità richiamano il legame esistente tra mondo naturale, corpo individuale e società di appartenenza, rappresentando elementi rivelatori di una specifica cultura.

Per facilitare la lettura e condividere la costruzione delle categorie e proprietà si riporta – solo ai fini di lettura e comprensibilità – integralmente la storia di Gladys, così come viene enunciata nel memo teorico e la relativa tabella di codifica.

Gladys nasce ad Agor, Nigeria il 30.12.1990, professa la religione cristiana e appartiene al gruppo etnico edo. Ha frequentato le scuole pubbliche fino alla scuola secondaria. All’età di 16 anni è stata vittima di un matrimonio forzato, ha sposato un uomo più grande di 20 anni. Trascorsi 6 anni di matrimonio in cui non riesce ad avere figli, la famiglia del marito suggerisce di prendere in moglie un’altra donna. L’uomo inizia ad allontanarsi da casa quasi tutte le notti, al rientro è sempre ubriaco e picchia puntualmente Gladys. Quest’ultima si sente imprigionata, bloccata e senza nessuna risorsa per uscire da quella situazione. A casa dei genitori non può far ritorno perché hanno creduto che sia stata colpita da una maledizione: una donna che non può avere figli è considerata una strega.

Gladys decide di recarsi nuovamente dal medico per una nuova cura, nella speranza di avere una gravidanza; presa dallo sconforto e dalla disperazione si reca in ospedale per capire la natura dei suoi forti mal di pancia. Le viene diagnosticata la fibromatosi che dovrebbe essere trattata attraverso un’operazione chirurgica; decide di non sottoporsi all’intervento poiché due sue amiche con la stessa operazione hanno perso la vita. Nel frattempo, le violenze da parte del marito si fanno sempre

più crudeli fino al punto di versarle sulle gambe una pentola di acqua calda. Successivamente a quest'episodio Gladys lascia la casa del marito e nonostante non sapesse dove andare, ritiene che la strada sarà per lei meno pericolosa di quella casa. La donna decide qualche settimana dopo di lasciare la Nigeria, in fondo non aveva nessun motivo per restare e la speranza di curare la sua infertilità attraverso la medicina occidentale era un buon motivo per tentare il viaggio. Il 24 giugno 2018 Gladys arriva nel progetto SAI del Comune di Latina, segue il corso di italiano L2 con buoni risultati, ottiene infatti il livello A2 QCER. Nei primi colloqui d'equipe racconta di essere sposata e di avere due figli in Nigeria lasciati ai suoi genitori. Dopo circa un anno, durante un colloquio individuale di monitoraggio con l'educatrice, racconta di aver mentito sulla sua maternità, non è madre, non ha figli e racconta la sua vera storia. Al termine del colloquio chiede la segretezza su quanto confidato, soprattutto nei confronti delle connazionali presenti in accoglienza, poiché non vuole che lo stigma della mancata maternità possa metterla in difficoltà e farla sentire esclusa.

Gladys inizia il percorso sanitario presso la Asl di Latina dove le si conferma la diagnosi di fibromatosi uterina sintomatica e le si comunica la necessità di essere sottoposta a un intervento chirurgico di miomectomia multipla.

Il 12.12.2021 inizia un percorso di riproduzione medicalmente assistita (pma) presso l'ospedale Santa Maria Goretti di Latina con il compagno incontrato a Firenze nel centro di accoglienza straordinaria in cui è stata accolta all'arrivo in Italia; dopo circa due mesi l'uomo decide di interrompere la pma poiché i protocolli clinici diventano per lui insostenibili.

La donna si ritrova a vivere un nuovo e più doloroso abbandono, che impatta su di lei sia a livello psichico che fisico. Si chiude in sé stessa, non partecipa più alle attività del progetto, rinuncia alla formazione e alla possibilità di un inserimento lavorativo.

Il 4 agosto del 2022, Gladys conclude la sua accoglienza nel SAI, viene supportata nella ricerca di uno spazio abitativo e si trasferisce a Sezze, in un appartamento in affitto, che per mezzo del contributo alloggio fornito dal progetto, le garantirà il pagamento del canone per sei mesi. A fine novembre 2022 Gladys parte per la Nigeria, racconta di voler rivedere la famiglia.

Il 7 dicembre 2022 giunge la notizia che Gladys è morta nell'ospedale di Lagos durante l'operazione che avrebbe dovuto «rimuovere» il suo status di sostituibilità e restituibilità.

<i>Porzione di testo: Intervista a G.</i>	<i>Codifica</i>
T. Parlatemi di quello che è successo... cosa è successo quando hai pensato di lasciare il tuo paese?	
M. A 16 anni ho sposato un uomo, scelto dalla mia famiglia, era più grande di me, mi sembrava un vecchio. Ho pianto tanto ma l'ho sposato.	Subendo un matrimonio forzato
T. Cosa è accaduto dopo?	
G. Lui mi ha portato a casa sua ma non ho potuto avere subito dei bambini. Passati 6 anni, i parenti di mio marito gli hanno suggerito di prendere un'altra moglie per poter avere figli. Lui ha iniziato ad andare fuori per cercare altre ragazze. mi picchiava ogni giorno e portava altre ragazze nella nostra casa. Un giorno mi ha ferita provocandomi la cicatrice che ho vicino alla bocca.	Subendo l'umiliazione del ripudio: surrogabilità del ruolo di donna in conseguenza della mancata procreazione
T. Hai mai pensato di tornare dai tuoi genitori?	
G. Non era possibile, la mia famiglia e i miei parenti non mi volevano perché pensavano che io avessi una maledizione. In Nigeria se non hai figli sei una donna inutile, devi sparire, altrimenti ti dicono che sei una strega.	Non potendo far ritorno dalla famiglia – accusa di stregoneria
T. Cosa hai pensato di fare?	
G. Ho provato ad andare dal medico per provare a prendere nuove medicine per rimanere incinta; prendevo delle medicine tradizionali e un giorno ho deciso di andare all'ospedale per capire perché avessi spesso mal di pancia. All'ospedale hanno fatto degli esami e hanno visto che avevo la fibromatosi. Ho chiesto al dottore come risolvere questo problema e lui ha detto che dovevo operarmi. Ho avuto paura perché avevo due amiche che hanno fatto l'intervento per la stessa malattia ma sono morte durante l'operazione. Per questo motivo non ho voluto operarmi in Nigeria.	Affidandosi alla medicina tradizionale Scoprendo la fibromatosi Rifiutandosi di operarsi in Nigeria
T. Dopo aver appreso dall'ospedale che non potevo avere figli senza operarti, cosa hai fatto?	

<i>Porzione di testo: Intervista a G.</i>	<i>Codifica</i>
G. Quel giorno sono tornata a casa senza più nessuna speranza e ho pensato che se mio marito mi avesse picchiato come faceva di solito, non sarei riuscita a proteggermi. Ricordo che anche quel giorno mi picchiò tanto ma in più mi gettò una pentola di acqua bollente sui piedi. In quel momento ho deciso di lasciarlo, altrimenti mi avrebbe ucciso presto. Ho deciso di andare via dalla Nigeria, volevo curarmi e scappare da mio marito.	Scappando dal marito violento Ricerca la cura altrove
T. Ti sei curata a Firenze?	Curandosi a Firenze
O. Sì, mi sono operata e ora prendo queste medicine che mi ha prescritto il medico, (mi mostra integratori e acido folico). Vorrei tanto avere un figlio, ora ho un compagno anche lui nigeriano, puoi aiutarmi?	Chiedendo aiuto per la fecondazione
T. Certo, cerchiamo di capire insieme come... parlami del tuo compagno, dove vive, cosa fa qua in Italia?	
O. Sì, ti racconto tutto, però vorrei che tu non dicessi alle altre ragazze del progetto che io non ho figli... ho raccontato che ho 2 figli in Nigeria, ho dovuto farlo, altrimenti non mi trattano alla pari.	
T. Va bene G., quello che mi hai confidato qui in colloquio resta tra me e te; non preoccuparti.	Mentendo sulla maternità per non vivere una doppia esclusione

Tab. 15 – *Intervista a G. (parte prima)*

4.6 Quinta Core Category: Nigerians fighter

Il nome di questa CC viene direttamente “preso” da una intervista a una testimone privilegiata: valorizzare eticamente le parole che, come sempre, sottendono mondi, è una delle peculiarità della CGT.

In questa CC è racchiusa l'essenza resiliente che accomuna le sopravvissute e i soggetti che lavorano nel SAI: una speranza pedagogica che coesiste con molteplici difficoltà materiali ma che permette, appunto, di garantire bellezza ed emancipazione anche in momenti traumatici e di disagio collettivo. A valle dell'elaborazione di questa CC, il SAI assume la forma di una *comunità educante* in cui, accanto alla promozione di comportamenti resilienti nelle donne vittime di tratta, si co-costruisce una vita migliore.

In questa CC il target è indagato attraverso la prospettiva della resilienza e della speranza: si tratta di donne che si connotano per una attitudine resiliente costruita in un vissuto migratorio caratterizzato dalla resistenza contro la violenza dei propri trafficanti e della maman a loro destinata.

Queste donne, insieme all'équipe di professionisti/e, lavorano per l'acquisizione di comportamenti resilienti; comportamenti che nascono nel tempo, che vengono pensati e progettati in percorsi condivisi, promossi e sostenuti dall'équipe multidisciplinare.

In questa categoria, marcatamente segnata dalla saturazione teorica, riemerge l'importanza della definizione identitaria dell'essere *donne, migranti, nigeriane e analfabete*: la multidimensionalità di tali aspetti comporta che il loro addizionarsi possa accrescere forme di discriminazione e vulnerabilità; come ben esplicitato dalla letteratura intersezionale, lo stigma di genere (Connell, 2006) razza e classe determina una subordinazione sistemica. La vulnerabilità è una condizione in cui una persona è facilmente attaccabile e in cui gli elementi di fragilità presenti in ogni essere umano predominano sugli aspetti positivi e di forza; i concetti di resistenza e resilienza non possono essere separati dalla dimensione della vulnerabilità poiché sono in essa compresi. La resistenza di queste donne è silenziosa e ostinata, i corpi resistenti delle sopravvissute sono corpi vivi, che subiscono ferite e trasformazioni dalla forza ostile a cui si oppongono attivamente. Provano dolore e ciononostante continuano a resistere (Beneduce, 2007; 2010).

«I corpi delle donne prostitute sono corpi fuori luogo. Corpi venduti, per cui di nessuno e di tutti, costretti a lasciare qualsiasi cosa, chiunque, ad andare da un'altra parte, chiamati ad abitare luoghi non sicuri, non definiti. Corpi inopportuni e condannati perciò all'esclusione sociale, corpi scissi tra affettività e sessualità» (Beneduce, 2003 :18).

Dalle proprietà di questa categoria, si vuole sottolineare come la concezione di vulnerabilità sia connessa ad una capacità di resistenza e resilienza che mette in campo una serie di comportamenti specifici volti ad agevolare l'*empowerment*, l'autodeterminazione, la percezione di auto-efficacia e l'autostima di queste donne.

Le sopravvissute, dunque, hanno sviluppato forme di resistenza e resilienza.

Nel primo caso si descrivono in via sintetica comportamenti resistenti alle violenze e allo sfruttamento subito prima, durante e dopo il viaggio: resistere come unica strada per salvarsi, per opporsi alla distruzione della propria identità. Resistere a:

- assoggettamento alla ritualità del vincolo Juju;
- stupri ripetuti durante il viaggio migratorio;
- prostituzione coatta nel Paese d'approdo;
- ricatto per l'ottenimento di permessi di soggiorno;
- obbligo di rapporti non protetti con i clienti;
- mancato guadagno: tutto ciò che si reperisce nel lavoro di strada è destinato alla *maman*;
- uso o abuso di alcool e/o di sostanze stupefacenti.

Nel secondo caso si indicano, sempre in via sintetica, comportamenti resilienti per favorire percorsi di emancipazione e autonomia:

- consapevolezza a posteriori dei tempi lunghi per estinguere il debito e capacità di prevedere anticipare conseguenze negative (cfr. Pinto Minerva, 2004 :24-29);
- coalizione tra le vittime di tratta all'interno dell'appartamento e nel lavoro su strada, attivazione delle risorse familiari (Ivi);
- supporto del cliente salvatore per uscire dal circuito dello sfruttamento sessuale, attivazione delle risorse del contesto (Ivi);
- entrata nel circuito di accoglienza (CAS, SAI) e capacità di pianificare azioni finalizzate al raggiungimento di un obiettivo (Ivi).

Le donne intervistate, dopo essersi trovate in condizioni di vulnerabilità e aver vissuto avvenimenti determinanti per la propria esistenza, hanno mobilitato risorse interne ed esterne per avviare un processo di ri-costruzione della propria vita.

La resistenza delle sopravvissute è caratterizzata da una forte sopportazione delle avversità della vita con conseguente chiusura e comportamenti oppositivi alle spinte esterne di cambiamento. Si può parlare di *resistenza positiva* a violenze reiterate e sfruttamenti multipli, in cui il cambiamento, e l'adattamento, risultano essere pericolosi e dissonanti; mentre la *resistenza negativa* è relativa alle opposizioni che potrebbero manifestarsi in altri contesti, dove la "chiusura" non serve più.

Per quanto concerne la resilienza può essere definita come la capacità di un essere umano che può piegarsi di fronte a uno strappo traumatico nella propria vita, ma che tuttavia, non si spezza, il che non significa sfidare il dolore ma essere in grado di attraversare l'esperienza dolorosa raggiungendo nuovi equilibri (Vaccarelli, 2019). Questa esperienza di attraversamento è occasione di apprendimento trasformativo. La resilienza pedagogica si distacca da una concezione della realtà deterministica escludendone ogni forma di casualità, «persone che hanno vissuto storie dolorose alle spalle non è detto che abbiano vite che siano un naufragio» (cfr. Cyrulnik, in Vaccarelli, 2019 :31). A ovviare al naufragio e a sviluppare il comportamento resiliente concorrono diversi fattori, tra cui i cosiddetti legami deboli (Cyrulnik, 2002; 2005) che suppliscono a quel sentimento di base sicura che un rapporto primario può garantire: «un trauma sconvolge il soggetto trascinandolo in una direzione che non avrebbe seguito [...] A un certo punto, potrà trovare una mano tesa che gli offrirà una risorsa esterna, una relazione attiva, un'istituzione sociale o culturale che gli permetteranno di salvarsi» (Cyrulnik, 2002, in Vaccarelli, 2016 :31).

I soggetti resilienti – le sopravvissute – trovano in se stesse, nelle relazioni umane e nei nuovi contesti di vita elementi di forza per superare le circostanze avverse.

I comportamenti resilienti devono essere sollecitati al fine di agire il cambiamento; in questo senso, non è sufficiente che ci siano persone resilienti, si devono stimolare e attivare progettualità attraverso interventi pedagogici *ad*

hoc il cui obiettivo è promuovere processi di emancipazione delle donne vittime di tratta richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, valorizzando strategie e pratiche che predispongano a una visione ottimistica della realtà, cercando di elaborare letture evolutive dei vissuti e delle situazioni. Dunque, un atteggiamento speranzoso e la capacità di attivare risorse individuali, familiari, di rete, amicali ecc...

È necessario favorire la co-costruzione e la partecipazione a percorsi di cambiamento a partire dall'intellettualizzazione dell'evento traumatico (Vaccarelli, 2019): narrare il problema significa costruirne una rappresentazione che aiuterà il soggetto resiliente a distaccarsene.

«La comunicazione ci consente di verbalizzare e/o rappresentare il trauma [...] attribuirgli il senso, una collocazione, un posto nella propria esistenza» (Vaccarelli, 2019 :29).

Tale processo deve attuarsi in condivisione con i “tutori di resilienza”, ossia, l'educatore e/o l'educatrice che rappresentano quella base sicura che offre la possibilità di sentirsi addolorato/a, ferito/a, attraversato/a dalla sofferenza, ma che non lascia cadere nell'oblio, non lascia affondare, ma offre slanci di speranza e sguardi di ottimismo.

L'esperienza dolorosa deve essere incorporata e inclusa all'interno del progetto di vita trasformandola in forza propulsiva, in capacità riorganizzativa del proprio essere donna, in un mondo “altro” che non è circoscritto esclusivamente da un nuovo confine geografico, ma da una trasformata dimensione identitaria e un'esistenza che va ristrutturata e co-costruita positivamente. L'evento resiliente deve essere sperimentato come «inedito possibile» (Freire, 2014 :14) che rimanda, in via provvisoria ma esaustiva concettualmente, a quel processo di coscientizzazione freiriana e che può essere esteso a numerose categorie – compresa quella delle donne vittime di tratta del SAI –, al fine di indagare la «situazione limite» (Freire, 2011 :91) e scoprire l'«inedito possibile», quel che ancora non c'è ma si intravede come possibilità della speranza.

«Finché gli oppressi non prendono coscienza delle cause del loro stato di oppressione, accettano con fatalismo il loro sfruttamento» (Freire, 2019); significa, in una certa prospettiva pedagogica, suggerire, al pari del processo di resilienza, l'attraversamento dell'evento lacerante e traumatico, ovvero, dello stato di oppressione al fine di «fare e rifare il mondo, creando la loro esistenza con il materiale che la vita gli offre» (Freire, 2011 :73).

L'approccio resiliente favorisce una speranza pedagogica che deve essere co-costruita con l'educatore o l'educatrice: non hanno importanza tanto gli ostacoli; deve, piuttosto, essere progressivamente perseguita poiché senza di essa, «è possibile fare ben poco» (Freire, 2014 :15). La pedagogia della speranza ha costituito lo sfondo integratore dell'azione di cura agita nel SAI attraverso progettazioni e realizzazioni di percorsi individualizzati che valorizzano le auto-

nomie, i talenti e le aspirazioni delle beneficiarie sfruttate. La speranza va ancorata alla pratica al fine di divenire materiale condizione di una nuova esistenza.

4.7 Una teoria sostantiva per le donne vittime di tratta. Nigerian fighters nel SAI: sfide educative e progettualità emancipanti

In questo paragrafo condivido la teoria emergente che unifica in forma interpretativa le 5 cc e dà vita a una teoria base-dati che vuole essere utile, aderente al contesto, efficace e migliorativa per il servizio.

L'auspicio è che possa rivelarsi un buono strumento per facilitare il lavoro e la progettualità nel SAI.

Nigerian fighters nel SAI: sfide educative e progettualità emancipanti, racchiude i bisogni, i desideri e le aspirazioni di tutto il campione coinvolto; partendo dalle risorse soggettive e dalle caratteristiche del target, si opera un'azione consapevole e uno sforzo condiviso per elaborare una sinergia integrata che assomigli a una "comunità educante".

Il primo tassello che dà vita alla teoria riguarda la necessità di diventare competenti nel e per il SAI: formazione continua e auto-formazione si accompagnano alla consapevolezza del doversi pensare come soggetti in con-ricerca (Alquati, 2022; Zoletto, 2014;). Ricerca-azione-formazione è una sintesi strategica che delinea una progettualità educativa costante, contestuale al lavoro e accompagnata da supervisione per tutti i soggetti coinvolti.

Ciò riguarda anche la capacità di decostruire atti implicitamente coloniali e rendersi disponibili ad agire un etnocentrismo critico, ampliare e modificare la nostra visione del mondo, farci sorprendere dall'etnorelativismo e essere capaci di diventare generosi: abbandonare presupposti comodi e consolidati per imparare a "fare il giro del mondo stando fermi".

È necessario riconsiderare le pratiche educative e didattiche dell'alfabetizzazione nella lingua L2, considerando che apprendere in presenza di un trauma è compito complesso, che accomuna le sopravvissute ai dannati della terra o agli ultimi di Barbiana; che sia Gianni o Blessing, ognuno ha diritto a una lingua per essere ed è, anche in questo caso, compito di corresponsabilità progettare in senso evolutivo, decoloniale e utile.

Convivere in un contesto che "non è mai come lo vorremmo" e che si discosta (spesso di molto) da ciò che studiamo nei manuali, vuol dire aprirsi all'inatteso e alla problematicità, alla traumaticità che non riusciamo a interpretare (perché lontana, altra, appartenente a una spiritualità antica e sincretica) e, dunque, necessita di continue rimodulazioni in divenire.

È determinante, nuovamente, diventare competenti, avvicinarsi a credenze senza banalizzarle o invisibilizzarle, diventa necessario farsi carico in modo decoloniale e onesto, anche di questioni intime come la scelta (o meno) della maternità, in completa sospensione del giudizio.

Resistere con amore, come direbbe hooks, aspirare alla migliore versione possibile di noi stessi è, anche, una lotta quotidiana per l'emancipazione. Si tratta di una riflessione coraggiosa, che ridefinisce i punti salienti dei progetti emancipativi dedicati ai migranti richiedenti protezione internazionale, in particolare delle donne vittime di tratta che percorrono una strada impervia: tra scolarizzazione e ridefinizione delle molteplici traumaticità, tra tirocini formativi e percorsi di salute e benessere. L'interesse va anche alle competenze relazionali e di mediazione, al mandato professionale e, più ampiamente, al ruolo che ricoprono gli addetti ai lavori nella loro capacità di *prendersi cura*.

Non parcellizzando gli interventi (ossia evitando le separazioni in micro-specializzazioni) di alfabetizzazione, orientamento, ascolto e progettazione, si intende valorizzare il processo complessivo che dà conto del *prendersi cura*; prendersi cura è anche fare in modo che si impari a prender cura di sé stessi, soprattutto, a fronte di vissuti violenti e traumatici, in cui la ricostruzione identitaria appare un obiettivo chimerico.

Per affrontare le esperienze violente e traumatiche, è fondamentale un approccio integrato che unisca alfabetizzazione, orientamento, ascolto e progettazione, evitando la suddivisione in microspecializzazioni. Questo approccio valorizza l'intero processo di prendersi cura delle persone, insegnando loro anche a prendersi cura di sé stesse. Anche se la ricostruzione dell'identità può sembrare un obiettivo irraggiungibile, il supporto complessivo può renderlo possibile.

Bibliografia

- ABBATECOLA, E. (2006). *L'altra donna immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*. Milano: FrancoAngeli.
- ABBATECOLA, E. (2010). *Gli scenari delle prostituzioni straniere: Introduzione. Mondi Migranti*. 1, 31-45. DOI: 10.328/MM2010-0001002.
- ABBATECOLA, E. E. (2018 b). *Trans-migrazioni: Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- ACTIONAID. (2019). *Mondi Connessi. La migrazione femminile dalla Nigeria all'Italia e la sorte delle donne rimpatriate*. Milano: ActionAid International.
- ADAMS, C. (2011). *Re-trafficked victims: How a Human Rights Approach can stop the cycle of re-victimization of sex trafficking victims*. In *Georgia Washington International Law. Review* 43. 220.
- ADICHIE, C.N. (2008). *Metà di un sole giallo*. Torino: Einaudi
- ADICHIE, C.N. (2012). *L'ibisco viola*. Torino: Einaudi
- ADICHIE, C.N. (2017). *Cara Ijewele. Quindici consigli per crescere una bambina femminista*. Torino: Einaudi.
- ADICHIE, C.N. (2020). *Il pericolo di un'unica storia*. Torino: Einaudi.
- ADICHIE, C.N. (2021). *Dovremmo essere tutti femministi*. Torino: Einaudi.
- AGENZIA ITALIANA PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO, (2022). *Strumenti operativi per l'uguaglianza di genere e l'empowerment di donne, ragazze e bambine*. <https://www.aics.gov.it/settori-di-intervento/sviluppo-umano/uguaglianza-di-generel>
- AGHATISE, E. (2011). *La condizione delle donne in Nigeria. Elementi socio-culturali e religiosi della donna africana tra passato e futuro*. Roma: Usmi.
- AKOTIRENE, C. (2022). *Interseccionalidade*. São Paulo, Brazil: Edizione Jandaira.
- ALQUATI, R. (2022). *Per fare conricerca*. Bologna: DeriveApprodi
- AMBROSINI, M. (2008). *Un'altra globalizzazione. la sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: il Mulino.
- AMBROSINI, M. (2012). *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- ANCI, CARITAS ITALIANA, CITTALIA, FONDAZIONE MIGRANTES, SERVIZIO CENTRALE SPRAR & UNHCR. (2022). *Rapporto protezione internazionale in Italia*. Roma: Gemmagraf.
- BA, A. (2021). *In Inferna. Un viaggio dal Senegal al nord Italia. Uno sguardo sulla colonizzazione dell'Africa*. Roma: Sensibili alle Foglie.
- BALSAMO, F. (1997). *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*. Torino: L'Harmattan Italia.
- BATESON, G. (1972). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi 2006.
- BATESON, G. (1979). *Mente e Natura*. Milano: Adelphi 2008.

- BEFREE Coop. Sociale contro Tratta, Violenza, Discriminazione, (2016). *Inter/rotte, Storie di tratta, percorsi di resistenza*. Roma: SapereSolidale.
- BENEDUCE, R. (2003). *Sessualità, corpi fuori luogo, cultura*. In *Pagine* n. 2.
- BENEDUCE, R. (2007). *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*. Roma. Carrocci.
- BENEDUCE, R. (2010). *Archeologie del trauma, un'antropologia del sottosuolo*. Bari: Editori Laterza.
- BENEDUCE, R. (2014). *Una "differenza intrattabile". Credenze, metafore e politiche della traduzione nella cura degli immigrati*. In *Rivista della Società italiana di antropologia medica* n. 37, Aprile :147-189.
- BENNET, M.J. (2015). *Principi di comunicazione interculturale. Paradigmi e pratiche*. Milano: FrancoAngeli.
- BHABHA, H. (2001). *I luoghi della cultura*. Milano: Meltemi
- BIANCHI, L. (2019). *Relazione, identità rizomatiche e assenze: traumaticità delle vite migranti*. In Carchedi F., Moretti D., Nocifora V., (2019). *Vent'anni di Roxanne. La tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale nell'area romana. I dati, i servizi dedicati e le esperienze di intervento sociale*. Roma, Bordeaux Edizioni, :199-212.
- BIANCHI, L. (2022). *Genere, Razza e Classe. Prospettiva engaged e intersezionalità negli albi illustrati di bell hooks*. In Borruso F., Gallelli R., & Seveso G. (a cura di), *Le avventure della conoscenza Esclusione ed emancipazione nei percorsi educativi femminili tra storia e attualità*. Roma: Unicopli.
- BIANCHI, L. (2019 b). *Imparando a stare nel disordine. Una teoria fondata per l'accoglienza socio-educativa dei Minori Stranieri non Accompagnati in Italia*. Roma: Roma TrEPress
- BIANCHI, L. (2019a). *Un piano d'azione per la ricerca qualitativa. Epistemologia della complessità e Grounded Theory costruttivista*. Milano: FrancoAngeli.
- BIANCHI, L. (2021). *Percorsi di istruzione integrati nei CPIA. Processi e pratiche di Educazione degli Adulti*. Milano: FrancoAngeli.
- BIANCHI, L. & IANNONE, G.T. (2022). *Processes and practices of health education and training of migrant women in the SAI: case study on trafficking victims in Latina*. In *Educazione Interculturale*, 20 (2), :145–159.
- BINET, J. (1959). *Le mariage en Afrique Noire*. CERF, Paris.
- BLOCHER, J., EYSELEIN, L., KOLBE, S., & WELLS A. (2020). *Rapporto Intap. Manuale per gli operatori. L'integrazione delle donne nigeriane sopravvissute alla tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale*. Pubblicazioni: Fondo dell'Unione Europea per l'asilo, la migrazione e l'integrazione.
- BLUMER, H. (1969). *Symbolic Interactionism, Perspective and Method*. Englewood Cliffs. NJ: Prentice-Hall.
- BUTLER, J. (1996). *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*. Milano: Feltrinelli.
- BUTLER, J. (1997). *Excitable Speech: a politics of the performative*. London: Routledge.
- BUTLER, J. (2013). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma: Laterza.

- BAARDA, C.S. (2016). *Human trafficking for sexual exploitation from Nigeria to Western-Europe: The role of voodoo rituals in the functioning of a criminal network*. In *European Journal of Criminology* 13(2):257 – 273.
- CAMBI, F. (2000). *Manuale di filosofia dell'educazione*. Roma – Bari: Laterza.
- CAMPOMORI, F. & FERACO, M. (2018). *Integrare i rifugiati dopo i percorsi di accoglienza: tra le lacune della politica e l'emergere di (fragili) pratiche socialmente innovative*. In *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n.1, :127-157.
- CAPONIO, T. (2004a). *Governo locale e immigrazione in Italia. Tra servizi di welfare e politiche di sviluppo*. In *Istituzione del federalismo*, n.5 :789-812.
- CAPONIO, T. (2004b). *Dal programma nazionale asilo al sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (2001-2004). Bilancio di una esperienza di governo territoriale dei flussi migratori*. CeSPI, Centro Studi di Politica Internazionale.
- CARCHEDI, F. (2012). *La tratta di esseri umani. Alcuni aspetti delle principali forme di sfruttamento*. Brescia: Liberedizioni
- CARCHEDI, F. (2020). *Vite capovolte. La tratta degli esseri umani. Pratiche di sfruttamento sessuale e lavorativo sul territorio laziale*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- CASTELLI, V. (2014). *Punto e a capo sulla tratta: uno studio sulle forme di sfruttamento di esseri umani in Italia e sul sistema di interventi a tutela della vittima*. Milano: FrancoAngeli.
- CASTROGIOVANNI, ET AL. (2006). *Per una definizione della traumaticità dell'evento*. In rivista Noos, Aprile – Giugno, Vol. 12, n.2, :123-149.
- CATARCI, M. (2011). *L'integrazione dei rifugiati. Formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori sociali*. Milano: Franco Angeli.
- CATARCI, M. & FIORUCCI, M. (2015). *Intercultural Education in the European Context*. England: Ashgate.
- CATARCI, M. (2016). *La pedagogia della liberazione di Paulo Freire*. Milano: Franco Angeli.
- CATARCI, M. (2019). *L'inclusione formativa e sociale dei richiedenti e titolari di protezione internazionale*. In Cerrocchi L., (a cura di), *Narrare la migrazione come esperienza formativa. Strumenti e strategie di comunità e corresponsabilità educativa*, Milano, FrancoAngeli.
- CENTRO ASTALLI. (2016). *Donne migranti, Quaderni del SaMiFo/1*. Pubblicazione dell'Associazione Centro Astalli Jesuit Refugee Service – Italia
- CHAMBERS, I. (2018). *Paesaggi migratori: cultura e identità nell'epoca postcoloniale*. Milano: Meltemi.
- CHARMAZ, K. (1995). *Between positivism and postmodernism: implication for methods*. In Denzin N. K., *Studies in Symbolic Interaction* (Vol. 17), Greenwich: JAI Press.
- CHARMAZ, K. (2000). *Grounded Theory: Objectivist and Constructivists Methods*. In Denzin N. K., Lincoln Y. S., *Handbook of Qualitative Research*. London: Sage.
- CHARMAZ, K. (2003). *Grounded theory*. In J. A. Smith (Ed.), *Qualitative psychology: A practical guide to research methods*: 81–110. London: Sage.

- CHARMAZ, K. (2005). *Grounded theory in the 21st century: A qualitative method for advancing social justice research*, in N. K. Denzin, Y. E. Lincoln (Eds.) *Handbook of qualitative research* (3rd ed.: 507–535). Thousand Oaks, CA: Sage.
- CHARMAZ, K. (2008). *Handbook of Constructionist Research*. New York: Guilford Publications.
- CHARMAZ, K. (2014). *Constructing Grounded Theory*. UK: Sage Publication
- CIMA, R. (2019). *Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell'incontro*. Roma, Carrocci.
- CLARKE, A. (2005). *Situational analysis: Grounded theory after the postmodern turn*. Thousand Oakes, CA: Sage.
- COHEN EMERIQUE, M. (2017). *Per un approccio interculturale nelle professioni sociali e educative. Dagli inquadramenti teorici alle modalità operative*. Trento: Erickson.
- COMMISSIONE EUROPEA. (2022). *Relazione sui progressi compiuti nella lotta alla tratta di esseri umani (quarta edizione)*. Bruxelles.
- COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII, (2023). *Report i nuovi volti delle persone intrappolate nella tratta Report 2023 nuovi volti delle persone intrappolate nella tratta*[apg23.org](https://www.apg23.org)<https://www.apg23.org> › files › Antitrattra › Rep
- CONNEL, R.W. (1995). *Masculinities*. California: University of California Press.
- CONNEL, R.W. (2006). *Questione di genere*. Bologna: Il Mulino.
- COPPO, P. (2013). *Le ragioni degli altri. Etnopsichiatria, etnopsicoterapie*. Milano: RaffaelloCortina.
- CORBETTA, P. (1999). *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- COTESTA, V. (1999). *Sociologia dei conflitti etnici*. Roma-Bari: Laterza.
- CRENSHAW, K.W. (1989). *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*. University of Chicago Legal Forum, 4: 139-167.
- CRENSHAW, K.W. (1989). *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics*. University of Chicago Legal Forum, 140, 139-167.
- CRENSHAW, K.W. (1991). *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence*. Stanford: Stanford Law Review.
- CYRULNILK, B. (2005). *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*. Erickson: Trento.
- CYRULNILK, B. (2002). *I brutti anatroccoli. Le paure che ci aiutano a crescere*. Bologna: Frassinelli.
- DAL LAGO, A. (1999). *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- DE BEAUVOIR, S. (1961). *Il secondo sesso*. Milano: Il Saggiatore.
- DE MARTINO, E. (1959). *Sud e Magia*. Milano: Feltrinelli.
- DE MARTINO, E. (2008). *Il mondo magico: prolegomeni a una storia del magismo*. Torino, Bollati-Boringhieri.
- DE MARTINO, E. (2002). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, (a cura di) Clara Gallini e Marcello Massenzio. Torino: Einaudi.

- DELLI ZOTTI, G. & URPI, O. (2020). *La salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti*. Milano: FrancoAngeli.
- DEMETRIO, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- DEMETRIO, D. (2012). *Educare è narrare*. Milano – Udine: Mimesis Edizioni.
- DEMETRIO, D. (2016). *L'educazione non è finita*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- DEMETRIO, D. (2020). *Micropedagogia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- DJEBAR, A. (1980). *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*. Firenze: Giunti.
- DURST, M. (2005). *Identità femminili in formazione. Generazioni e genealogie delle memorie*. Milano: FrancoAngeli.
- ENDERSTEIN, A. (2017). *European Identity and Gender Equality Policies: Shaping the Practice of Gender Expertise*. In *Journal of Research in Gender Studies*, 7(2):109-135.
- EUROPEAN UNION AGENCY FOR ASYLUM. (2022). *Relazioni sull'asilo 2022*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea.
- EZEH, M.D. (2017). *Human Trafficking and Prostitution Among Women and Girls of Edo State, Nigeria Possibility of Rehabilitation Through Education and Prevention*. Dartford: Xlibris UK.
- FANON, F. (1961). *I dannati della Terra*. Torino: Einaudi.
- FANON, F. (2015). *Pelle nera, maschere bianche*. Pisa: Edizioni ETS.
- FAVARO, G. & FUMAGALLI, M. (2004). *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione inter-culturale*. Carocci, Roma.
- FIORUCCI, M. (2017). *Educatori e mediatori culturali: elementi per la formazione interculturale degli educatori*. In *Pedagogia Oggi, Rivista Siped*, anno XV, N.2.
- FIORUCCI, M. (2020). *Educazione, formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- FLORIS, F. (2022). *Il traffico delle vite. La tratta, lo sfruttamento e le organizzazioni criminali*. Milano: FrancoAngeli.
- FOLEY, B. (2019). *Marxist Literary Criticism Today*. London: Pluto Press.
- FONDAZIONE ISMU. (2021). *Ventisettesimo Rapporto sulle Migrazione 2021*. Milano: FrancoAngeli
- FREIRE, P. (2014). *Pedagogia della speranza*. Torino: EGA – Edizioni Gruppo Abele.
- FREIRE, P. (2011). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA – Edizioni Gruppo Abele
- GESUALDI, M. (2019). *La parola fa eguali*. Firenze: Fiorentina.
- GIAMMARINARO, M.G. (2018). *L'individuazione precoce delle vulnerabilità alla tratta nel contesto dei flussi migratori misti*. In *Questione Giustizia* 2/2018. Torino: Giappichelli Editore.
- GLASER, B.G. (1978). *Theoretical Sensitivity: Advances in the methodology of Grounded Theory*. Mill Valley (CA): Sociology Press.
- GLASER, B.G. (1992). *Basics of Grounded Theory Analysis. Emergence vs Forcing*. Mill Valley (CA): Sociology Press.

- GLASER, B.G. (1998). *Doing Grounded Theory. Issues and Discussion*. Mill Valley (CA): Sociology Press. Oakes, CA: Sage.
- GLASER, B.G., & STRAUSS, A. (1965). *Awareness of Dying*. Chicago: Aldine.
- GLASER, B.G., & STRAUSS, A. (1967). *The Discovery of Grounded Theory*. New York: Aldine.
- GLASER, B.G., & STRAUSS, A. (1968). *Time for Dying*. Chicago: Aldine.
- GLASER, B.G., & STRAUSS, A. (2009). *La scoperta della Grounded theory. Strategie per la ricerca qualitativa*. Roma: Armando Editore.
- Glossario Di Genere. (2022). Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, Vice Direzione Tecnica, In Glossario Gap III/ Eige, p.18.
- GLOSSARIO GAO III/EIGE. (2023). OECD Guidance “*Gender equality and the empowerment of women and girls in development co-operation*.”
- HAMPATÈ, A. BA. (1972). *Aspects de la civilisation africaine*. Parigi: Presence Africaine.
- HERITIER, F. (2002). *Maschile e Femminile. Il pensiero delle differenze*. Bari: Laterza
- HOOKS, B. (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Meltemi: Milano
- HOOKS, B. (1981). *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*. London: Pluto Press.
- HOOKS, B. (1990). *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*. Boston (MA): South End Press.
- HOOKS, B. (1994). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica di libertà*. trad. it. Milano: Meltemi.
- HOOKS, B. (1994). *Teaching to Transgress. Education as the Practice of Freedom*. New York: Routledge.
- HOOKS, B. (1996). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. trad. it. (a cura di) M. Nadotti. Milano: Feltrinelli, 1998.
- HOOKS, B. (2000a). *All about Love: New Visions*. New York: Harper-Collins.
- HOOKS, B. (2000b). *Feminism is for Everybody: Passionate Politics*. Cambridge (MA): South End.
- IANNONE, G.T. (2022). Genere, Storia, Diversità e Culture. In Roverselli-Marino *L'accoglienza delle donne vittime di tratta: percorsi di educazione alla salute*. Napoli: Paolo Loffredo.
- JACQUOT, S. (2015). *Transformations in EU Gender Equality: From Emergence to Dismantling*. London: Palgrave MacMillan.
- JHONSON-ODIM, C. & MBA, N.E. (1997). *For Women and the Nation: Funmilayo Ransome-Kuti of Nigeria*. University of Illinois Press.
- KEENEY, B. (1983). *L'estetica del cambiamento*. Roma: Astrolabio.
- KIPOY, PIOMBO. (1998). *La visione dell'uomo nella religione tradizionale dell'Africa Sub-Sahariana*. Teresianum 49 1998/1 :305-335.
- LADOGANA, M. (2019). *Dal racconto al progetto di vita e lavoro. Le potenzialità del Bilancio di competenze*. In Cerrocchi L. (a cura di) *Narrare la migrazione come esperienza formativa*. Milano: FrancoAngeli, :288-303.

- LOMBARDI, L. (2005). *Società, culture e differenze di genere. Percorsi migratori e stati di salute*. Milano: FrancoAngeli
- LOMBARDO, E. & MEIER, P. (2008). *Framing Gender Equality in the European Union Political Discourse*. In *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 15 (1):101-129.
- LOPEZ, A.G. (2017). *Decostruire l'immaginario femminile. Percorsi educativi per vecchie e nuove forme di condizionamento culturale*. Pisa:Ets.
- LOPEZ, A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: Ets.
- LORENZINI, S. & CARDELLINI, M. (2018). *Discriminazioni tra genere e colore. Un'analisi critica per l'impegno interculturale e antirazzista*. Milano: Franco-Angeli.
- LOSI, N. (2020). *Critica del Trauma. Modelli, metodi ed esperienze etnopsichiatriche*. Macerata: Quodlibet.
- MARAGNANI, L. & AIKPITANYI, I. (2014). *Le ragazze di Benin City*. Milano: Melampo.
- MEAD, M. (1972). *Generazioni in conflitto*. Bologna: Rizzoli.
- MERNISSI, F. (2002). *Islam e democrazia. La paura della modernità*, trad. it. Firenze: Giunti editore.
- MERNISSI, F. (2007). *La terrazza proibita*, trad. it. di R. R. D' Acquacarica. Firenze: Giunti editore.
- MERNISSI, F. (1997). *Donne del Profeta. La condizione femminile nell'Islam*, trad. it. G. M. Del Re. Genova: ECIG Edizioni Culturali Internazionali.
- MINISTERO DELL'INTERNO. (2018). *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria* (versione aggiornata dell'approfondimento *La protezione internazionale delle persone vittime della tratta o potenzialmente tali*). Roma: Ministero dell'Interno.
- MOHANTY, C.T. (1988). *Under Westerns Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*. In *Feminist Review*, n. 30 Autumn, New York: Sage Publication: 61-88.
- MORIN, E. (2000). *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- MORO, R.M. (2005). *Bambini di qui venuti da altrove*. Roma: Franco Angeli.
- MORO, R.M. ET AL. (2009). *Manuale di psichiatria transculturale. Dalla clinica alla società*. Roma: Franco Angeli.
- MORRONE, A. & VULPIANI, P. (2004). *Corpi e simboli*. Roma: Armando.
- MORTARI, L. (2007). *Cultura della ricerca in pedagogia. Prospettive epistemologiche*. Roma: Carocci.
- MURGIA, M. (2017). *Intervista a Chimamanda Ngozi Adichie*. <https://archivio.festivaletteratura.it/occorrenze/6502-la-principessa-del-mondo-letterario-n-2017-09-06-015>

- NICODEMI, F. (2017). *Le vittime di tratta di persone nel contesto della procedura di riconoscimento della protezione internazionale. Quali misure per un efficace coordinamento tra i sistemi di protezione?*. In *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n.1 :1-29.
- MANUALE OPERATIVO – NO TRATTA. (2015). *Manuale operativo richiedenti/titolari di protezione internazionale e vittime di tratta*. Torino: Litografia Cirone. <https://www.cittalia.it/wp-content/uploads/2020/01/tratta-Manuale-Operativo-No-Tratta.pdf>
- MINISTERO DELL'INTERNO & OIM. (2017). *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: Dati, storie informazioni raccolte dall'organizzazione internazionale per la migrazione*. Rapporto di ricerca, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni: Ufficio di Coordinamento per il Mediterraneo. https://italy.iom.int/sites/g/files/tmzbd11096/files/OIM_Rapporto%20tratta_2017.pdf
- NWOGU. V. (2014). *Anti-Trafficking Interventions in Nigeria and the Principal-Agent Aid Model*. In: *Anti-Trafficking Review*, n. 3 :41-63.
- OIM. (2018). *La tratta di esseri umani lungo la tratta del Mediterraneo Centrale*. Ginevra: Ufficio di coordinamento per il Mediterraneo. https://osservatoriointerventitratta.it/wpcontent/uploads/2017/07/RAPPORTO_OIM_Vitime_di_tratta_0.pdf
- OIM. (2019). *Vittime di tratta nella rotta del Mediterraneo centrale: focus sulle donne provenienti dalla Costa d'Avorio, dalla tratta in Tunisia al rischio di re-trafficking in Italia, l'arrivo in Italia*. Pubblicato da: Organizzazione Internazionale per le Migrazioni – Ufficio di Coordinamento per il Mediterraneo. <https://italy.iom.int/sites/g/files/tmzbd11096/files/documents/briefingoiimvittimeditratta.pdf>
- OIM. (2020). *African Migration Report: Challenging the Narrative*. Kirkos Sub-city, Wereda 8, Yemez Building (Near UNECA), Addis Ababa, Ethiopia: International Organization for Migration. <https://publications.iom.int/books/africa-migration-report-challenging-narrative>
- OIM. (2020). *World Migration Report 2020*. Ginevra: International Organization for Migration. https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr_2020.pdf
- OIM. (2022). *World Migration Report 2022*. Ginevra: International Organization for Migration. <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2022>
- ONU. (2003). *Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale del 2000 dedicato alla tratta di esseri umani*. <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2000/12/6077.pdf>
- OSCE. (2021). *Applying Gender-Sensitive Approaches in Combating Trafficking in Human Beings*. Vienna: Osce https://www.osce.org/files/fdocuments/7/4/486700_1.pdf
- OSEZUA, C.O. (2016). *Gender issues in human trafficking, in Edo state Nigeria*. African Sociological Review, Vol 20(1), 2016.

- OUELLET, F. (1991). *L'education interculturelle. Essai sur le contenu de la formation des maitres*. Paris: L'Harmattan.
- OUELLET, F. (2007). *Le componenti della formazione interculturale*. In Santerini M., & Reggio P. (a cura di), *Formazione interculturale: teoria e pratica*, Milano: Unicopli :129-169
- OYIBO, O. & ADOGA, J. (2019). *Margaret Ekpo: a woman of the people*. Nigeria: Heritage.
- PANATA, S. (2015). *Notice Adekogbe Elizabeth*. <https://maitron.fr/spip.php?article170968>
- PAPADOPOULOS, R. (2020). *Dislocazione involontaria. Trauma e resilienza nell'esperienza di sradicamento*. Torino: Bollati Boringhieri.
- PESCE, M. (2019). *Vent'anni di Roxanne. La tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale nell'area romana I dati, i servizi dedicati e le esperienze di intervento sociale* (a cura di) Carchedi, F., Moretti D. & Nocifora, V. :216-223.
- PIASERE, L. (2002). *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari: Laterza.
- PINELLI, B. (2011). *Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne*. Lares, Anno LXXVII n.1: 159-179.
- PINELLI, B. (2019). *Migranti e rifugiate: antropologia, genere e politica*. Milano, Libreria Cortina.
- PINTO MINERVA, F. (2002). *L'interculturale*. Bari: Laterza.
- PINTO MINERVA, F. (2004). *Resilienza. Una risorsa per contrastare deprivazione e disagio*. In *Innovazione educativa*, N° 7-8 :24-29.
- PIZZI, F. (2019). *I minori migranti e il fenomeno della tratta* In *Pedagogia Oggi*, Anno XII, n. 2 :355 – 368.
- PIZZI, F. (2008). *La pedagogia interculturale in Italia: questioni epistemologiche*. In *Profesorado*, n. 12/2 :1-13.
- UNHCR. (2016). *Linee Guida rivolte alle Commissioni Territoriali sull'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral*. Ginevra: Ufficio Regionale per l'Europa. https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2021/01/Linee-Guida-per-le-Commissioni-Territoriali_identificazione-vittime-di-tratta.pdf
- POLIZIA DI STATO. (2018). *La tratta di esseri umani nella legislazione ultracontinentale e italiana. L'approvvigionamento della manodopera da immettere nei circuiti della prostituzione*. Presentazione a cura del Dirigente della Squadra Mobile di Ragusa: Dott. Ciavola A. <https://www.akademiapz.sk/sites/default/files/KPV/Antonino%20Ciavola.pdf>
- PORTERA, A. (2013). *Competenze interculturali. Teoria e pratica nei settori scolastico- educativo, giuridico, aziendale e della mediazione*. Milano: Franco Angeli.
- PORTERA, A. (2013). *Manuale di pedagogia interculturale. Risposte educative nella società globale*. Laterza: Putignano.

- PORTERA, A., LA MARCA, A. & CATARCI M., (2015). *Pedagogia Interculturale*. Milano: La Scuola.
- POZZI, S. (2011). *Raccontarci storie*. In Sorgoni, B. (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma: Cisu, :35-60.
- ASSOCIAZIONE COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII. (2023). *Manuale di formazione per formatori nel settore sanitario Ufficio delle Nazioni Unite sulla droga e il crimine*. <https://www.apg23.org/downloads/files/La%20vital/Antitratta/Report%202023%20nuovi%20volti%20delle%20persone%20intrapolate%20nella%20tratta.pdf>
- PUGGIONI, R. (2005). *Refugees, Institutional Invisibility, and Self-Help Strategies: Evaluating Kurdish Experience in Rome*. In *Journal of Refugee Studies* 18(3): 331-332.
- RAPPORTO COI NIGERIA. (2020). *Nigeria – Tratta di esseri umani*, Lussemburgo: Ufficio delle Report Easo, (2015); *Informazioni sui paesi di origine. Notizie per paese: Nigeria*. Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni dell'UE. <http://protezioneinternazionale.giur.uniroma3.it/wp-content/uploads/2020/07/Rapporto-COI-Nigeria-traffico-di-esseri-umani-19-maggio-2020.pdf>
- REGGIO, P. (2014). *Essere più. La prospettiva della coscientizzazione in Paulo Freire, come processo educativo e di liberazione*. <https://www.formazione-cambiamento.it/component/content/article/218-essere-piu-la-prospettiva-della-coscientizzazione-in-paulo-freire-come-processo-educativo-e-di-liberazione?catid=77&Itemid=151>
- REGGIO, P. (2020). *Lo schiavo di Don Milani*. Molfetta: La Meridiana.
- REGGIO, P. & DODI, E. (2017). *Le competenze interculturali di insegnanti ed educatori*. OPIInformazioni, n.123 :17-28.
- REPORT EASO. (2015). *La tratta di donne a fini sessuali*. Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni dell'UE. https://www.ecoi.net/en/file/local/1305206/1226_1457689194_bz0415678itn.pdf
- REPORT EASO. (2018). *Coi Meeting Report, Nigeria*. Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni dell'UE. https://euaa.europa.eu/sites/default/files/publications/2018_EASO_COI_Nigeria_ActorsofProtection.pdf
- REPORT EASO. (2019). *Orientamenti per Paese: Nigeria*. Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni dell'UE. Pubblicazioni dell'UE. https://euaa.europa.eu/sites/default/files/Country_Guidance_Nigeria_2019_IT.pdf
- REPORT EASO. (2021). *Nigeria: Trafficking in Human Beings*. Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni dell'UE. <https://euaa.europa.eu/publications/coi-report-nigeria-trafficking-human-beings-april-2021>
- ROVERSELLI, C. (2017). *Declinazioni di genere. Madri, padri, figli e figlie*. Pisa: Edizioni Ets.
- ROVERSELLI, C. (2020). *Per una pedagogia femminile: uno sguardo ad alcune femministe islamiche nordafricane*, In *Educazione Interculturale – Teorie, Ricerche*, Pratiche Vol.18, n.1 :110-121.

- ROVERSELLI, C. (2008). *Giovani musulmani nella scuola inglese*. Roma: Aracne. :75-118.
- ROVERSELLI, C. (2015). *Insegnanti, diversità, questioni di genere*. Roma: Anicia.
- SALAMI, M. (2020). *Sensuous Knowledge: A Black Feminist Approach for Everyone* (English Edition). Londra: Zed Edition.
- SALINARO, M. (2021). *Temporanei Permanenti*. Foggia: Edizioni del Rosone
- SANTERINI, M. (2014). *Competenze interculturali nel lavoro educativo*. Roma, Carocci.
- SANTORO, E. (2018). *Asilo e tratta: il tango delle protezioni*, In *Questione di Giustizia* pubblicazione online editata dalla Associazione Magistratura Democratica https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/asilo-e-tratta-il-tango-delle-protezioni_540.php
- SAYAD, A. (2008). *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*. Verona: Ombre corte.
- SAYAD, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'emigrato*. Cortina Editore Milano.
- SCUOLA DI BARBIANA, (1967). *Lettera a una professoressa*. Milano: Mondadori.
- SCOTT, J.W. (1986). Gender: A Useful Category of Historical Analysis. *The American Historical Review*, 91(5), :1053–1075. <https://doi.org/10.2307/1864376>
- SPIVAK, G. (1985). "Three Women's Texts and a Critique of Imperialism". *Critical Inquiry*, Vol. 12, No. 1, Race, Writing and Difference.
- SPIVAK, G. (1988). "Can the Subaltern Speak?". *The Postcolonial Studies Reader*. Ashcroft ET AL. eds. New York: Routledge.
- SPIVAK, G. (1999). *A critique of Post-colonial Reason. Towards a History of the Vanishing Present*. Cambridge (Mass) – Londra, Harvard University Press. Trad. it. (2004). *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in via di estinzione*.
- STAIANO, F. (2016). *The Human Rights of Migrant Women in International and European Law*. Torino: Giappichelli Editore.
- STRATI, A. (2009). *La scoperta della Grounded Theory*. Roma: Armando Editore.
- TAROZZI, M. (2006). *Il senso dell'intercultura*. Trentino: IPRASE.
- TAROZZI, M. (2008). *Che cos'è la Grounded Theory*. Roma: Carocci.
- TAROZZI, M. (2015). *Dall'intercultura alla giustizia sociale. Per un progetto pedagogico e politico di cittadinanza globale*. Milano: FrancoAngeli
- TOGNETTI BORDOGNA, M. (2012). *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*. Milano: Franco Angeli.
- TRAMMA, S. (2009). *L'educatore imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*. Roma: Carocci.
- U.S. DEPARTMENT OF STATE. (2023). *Trafficking in persons report*. <https://www.state.gov/fact-sheets-for-2023-trafficking-in-persons-report/>
- ULIVIERI, S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.

- ULIVIERI, S. (2018). *Le emergenze educative della società contemporanea. Progetti e proposte per il cambiamento*. Lecce-Rovato: Pensamultimedia.
- ULIVIERI, S. & BIEMMI, I. (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.
- ULIVIERI, S. & PACE R. (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.
- UNHCR. (2016). *Global Report 2016*. Ginevra: Unhcr.
- UNHCR. (2017). *Focus group sul tema dell'integrazione – Report finale*. Ginevra: Unhcr.
- UNHCR. (2018). Global trends. Forced displacement in 2018. <https://www.unhcr.org/globaltrends2018/>
- UNHCR. (2019). *Viaggi Disperati. Rifugiati e migranti in arrivo in Europa e alle sue frontiere*. Ginevra: Unhcr.
- UNHCR. (2021). *Identificazione delle donne vittime di tratta e richiedenti asilo*, Ginevra: Ufficio Regionale per l'Europa. https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2021/01/Linee-Guida-per-le-Commissioni-Territoriali_identificazione-vittime-di-tratta.pdf
- UNHCR. (2022). In collaborazione con Migration Policy Group, *Promuovere l'integrazione dei rifugiati*. Ginevra: Ufficio Regionale per l'Europa. <https://www.unhcr.org/it/wp->
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE – DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA. (2020). *Report International Protection of Human Rights Legal Clinic*. Roma: Word Press.
- UNODC. (2006). *Measures to combat trafficking in human beings in Benin, Nigeria and Togo*. Vienna: United Nations Office on Drugs and Crime. https://www.unodc.org/pdf/publications/ht_research_report_nigeria.pdf
- UNODC. (2019). *NBS and UNODC Research, Corruption in Nigeria: patterns and trends*. United Nations publication. https://www.unodc.org/documents/nigeria/Corruption_Survey_2019.pdf
- UNODC. (2020). *Global Report on Trafficking in Persons*. United Nations publication: Sales No. E.20.IV.3.
- VACCARELLI, A. (2016). *Le prove della vita. Promuovere la resilienza nella relazione educativa*. Milano: FrancoAngeli.
- VACCARELLI, A. (2019). Esistenze in fuga. Narrazioni, resilienza, cura educativa. In Cerrocchi (a cura di) *Narrare la migrazione come esperienza formativa*, Milano: FrancoAngeli.
- VAILLANT, G.E. (2012). *Adaptation to life*. Harvard: Harvard University Press.
- VERLOO, M. (2006). *Multiple Inequalities, Intersectionality and the European Union*. In *European Journal of Women's Studies*, Volume 13, Issue 1.
- VERSACE, A. (2011). *I care: component emozionali*. In *L'eredità pedagogica di Don Milani*. Quaderni di intercultura, Anno III/2011.
- WHO, (2022). *World Report on the health of refugees and migrants*. Geneva: World Health Organization.
- ZOLETTO, D. (2012a). *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*. Milano: Franco Angeli.

- ZOLETTO, D. (2012b). *Pedagogia e studi culturali. La formazione tra critica postcoloniale e flussi culturali transnazionali*. Pisa: Ets.
- ZOLETTO, D. (2014). *Ricerca pedagogica e prospettive postcoloniali. La progettualità nel contesto italiano*. Padova: Postcolonialitalia.
- ZORZETTO, S. & INGLESE, S. (2018). *Donne venute da Edo. Servitù prostitutiva come macchina astratta di seduzione e cattura*, in *Nuova Rassegna di Studi Psichiatrici*. Rivista online di Psichiatria, Volume 16, Marzo 2018, <https://www.nuovarassegnastudipsichiatrici.it/volume-16/donne-venute-edo-servitu-prostitutiva-macchina-astratta-seduzione-cattura>

Fonti Normative

- ASGI, (2015). *La tutela delle vittime della tratta e del grave sfruttamento: il punto della situazione oggi in Italia*, http://www.osservatoriointerventitratta.it/wp-content/uploads/2015/06/Lookout_doc.conclusivo_editing_DEF.pdf
- ASGI, (2014). *Osservazioni relative allo stato di attuazione in Italia della direttiva 2011/36 UE relativa alla prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime e che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI – Il decreto legislativo 4 marzo 2014 n. 24* http://asgi.it/wp-content/uploads/2014/06/osservazioni-DLgs24_14.pdf
- ASGI, (2015). *La Legislazione italiana a tutela delle vittime di tratta in relazione al concepimento della Convenzione del consiglio d'Europa del 16.05.05.* https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/04/doc_GRETA.pdf
- ASGI, (2020). *La nuova edizione delle Linee Guida rivolte alle Commissioni Territoriali: i principali elementi di novità*, <https://www.asgi.it/notizie/aggiornate-le-linee-guida-identificazione-delle-vittime-di-tratta/>
- COMMISSIONE EUROPEA, (2022). *Comunicazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, alla banca centrale europea, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni.* <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52022DC0583&from=IT>
- CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA *ha adottato una decisione quadro (2002/629) sulla lotta alla tratta degli esseri umani.* <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX%3A32002F0629>
- CONVENZIONE DEL CONSIGLIO D'EUROPA SULLA LOTTA CONTRO LA TRATTA DI ESSERI UMANI, Varsavia, 2008. <https://rm.coe.int/168047cd70>
- CONVENZIONE DELLE NAZIONI UNITE CONTRO LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA TRANSNAZIONALE, Palermo, 2000. <https://file.asgi.it/convenzione.onu.criminalita.it.pdf>
- CONVENZIONE DI GINEVRA PER L'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ, Ginevra, 25 settembre 1926. https://www.fedlex.admin.ch/eli/cc/46/696_714_724/it
- CONVENZIONE PER LA REPRESSIONE DELLA TRATTA DEGLI ESSERI UMANI E DELLO SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE ALTRUI, New York, 1951. <https://www.caritasambrosiana.it/Public/userfiles/files/2178.pdf>
- CONVENZIONE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE NEI CONFRONTI DELLA DONNA, New York, 1981. https://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/CPO/documenti/cedaw_convenz_testo.pdf
- DECRETO LEGGE N. 130/2020 convertito in Legge 18 Dicembre 2020 n. 173. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/12/19/20A07086/sg>
- DECRETO LEGGE N. 20/2023 (CD Decreto Cutro), convertito con modifiche nella legge n. 50/23. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/05/05/23A02665/sg>

- DECRETO LEGISLATIVO N. 24 DEL 2014, attuazione della Direttiva 2011/36/UE relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime , in sostituzione della decisione quadro 2002/629/GAI. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/05/05/23A02665/sg>
- DECRETO LEGISLATIVO N. 25/2008, Attuazione della direttiva 2005/85/CE recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2008/02/16/008G0044/sg>
- DECRETO LEGISLATIVO N. 251/2007 Attuazione della direttiva 2004/83/CE recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica del rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2008/01/04/007G0259/sg>
- DICHIARAZIONE DI BRUXELLES, Bruxelles, 2000. <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2000:197:0001:0023:it:PDF>
- DICHIARAZIONE SUI DIRITTI DEL FANCIULLO, New York, 1959. https://www.figc-tutelaminori.it/wp-content/uploads/news-approfondimenti/FIGC-SGS_Dichiarazione-universale-dei-diritti-del-fanciullo-1959.pdf
- DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO, Parigi, 1948. https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/DICHIARAZIONE_diritti_umani_4lingue.pdf
- DIRETTIVA 2011/36/UE CONCERNENTE LA PREVENZIONE E LA REPRESSIONE DELLA TRATTA DI ESSERI UMANI E LA PROTEZIONE DELLE VITTIME. <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2011:101:0001:0011:IT:PDF>
- DIRETTIVA UE 2004/81/CE “*sul titolo di soggiorno da rilasciare ai cittadini di paesi terzi vittime della tratta di esseri umani o coinvolti in un'azione di favoreggiamento dell'immigrazione illegale che cooperino con le autorità competenti*”. <https://www.adir.unifi.it/rivista/2014/vettori/cap2.htm>
- LEGGE 11 AGOSTO 2003 N. 228 recante “*Misure contro la tratta di persone e la riduzione in schiavitù*”. <https://www.altalex.com/documents/news/2003/08/29/misure-contro-la-tratta-di-persone-e-la-riduzione-in-schiavitù>
- LEGGE N.189/2002 Bossi-Fini https://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indicecetesti/022bis/021/00000002.pdf
- LINEE GUIDA RIVOLTE ALLE COMMISSIONI TERRITORIALI, (2016). *L'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral* elaborate nell'ambito del progetto realizzato da UNHCR e dalla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo. http://www.libertacivilimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/linee_guida_identificazione_vittime_tratta_0.pdf

- LINEE GUIDA RIVOLTE ALLE COMMISSIONI TERRITORIALI, (2022). *L'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral* elaborate nell'ambito del progetto realizzato da UNHCR e dalla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo. https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2021/01/Linee-Guida-per-le-Commissioni-Territoriali_identificazione-vittime-di-tratta.pdf
- PATTO DELLE NAZIONI UNITE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI, (1976), New York https://unic.un.org/aroundworld/unics/common/documents/publications/intlconvenantshumanrights/brussels_intlconvenantshumanrights_italian.pdf
- PIANO NAZIONALE D'AZIONE CONTRO LA TRATTA E IL GRAVE SFRUTTAMENTO DEGLI ESSERI UMANI (PNA, attraverso l'art 9 del Dlgs 24/2014) <https://www2.immigrazione.regione.toscana.it/sites/default/files/piano-nazionale-di-azione-contro-la-tratta-e-il-grave-sfruttamento-2016-2018.pdf>
- PIANO NAZIONALE D'AZIONE CONTRO LA TRATTA E IL GRAVE SFRUTTAMENTO DEGLI ESSERI UMANI (PNA, adottato dal Consiglio dei Ministri il 19/10/2022). <https://www.pariopportunita.gov.it/media/2427/piano-anti-tratta-2022-2025-ita.pdf>
- PROTOCOLLO ADDIZIONALE ALLA CONVENZIONE DELLE NAZIONI UNITE CONTRO LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA TRANSNAZIONALE PER PREVENIRE, REPRIMERE E PUNIRE LA TRATTA DELLE PERSONE, IN PARTICOLARE DONNE E BAMBINI, (2000), Palermo. <https://file.asgi.it/protocollo.addizionale.tratta.it.pdf>
- PROTOCOLLO CONTRO IL TRAFFICO DI MIGRANTI PER VIA TERRESTRE, AEREA, MARITTIMA, (2000), New York. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Protocollo-addizionale-alla-Convenzione-delle-Nazioni-Unite-contro-la-criminalita-organizzata-transnazionale-per-combattere-il-traffico-di-migranti-via-terra/215
- PROTOCOLLO CONTRO LA FABBRICAZIONE ILLECITA E IL TRAFFICO DI ARMI DA FUOCO, DELLE LORO PARTI, COMPONENTI E MUNIZIONI, (2000), New York. <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2000/12/protokoll-i.pdf>
- TRATTATO DI AMSTERDAM, (1997), Amsterdam. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:11997D/TXT>

La migrazione delle donne vittimizzate e vulnerabilizzate nel contesto italiano è un tema di grande interesse e si configura come una delle sfide più attuali e urgenti per il mondo pedagogico. In questo volume si presenta una ricerca tesa a indagare la presa in carico delle donne vittime di tratta nigeriane all'interno del progetto SAI (Sistema Accoglienza Integrazione) del Comune di Latina, con un focus specifico sui percorsi educativi orientati alla riconquista del benessere psico-fisico e dell'autonomia globale. L'impianto complessivo si colloca nell'alveo della pedagogia interculturale e nelle prospettive di genere e intersezionale e vuole esplorare teorie e pratiche orientate alla giustizia sociale. L'obiettivo non è quello di convalidare teorie già esistenti, ma quello di produrre *ex novo* un impianto teorico relativo al contesto SAI e, in particolare, dei processi di inclusione per le *sopravvissute* che possa servire come riferimento teorico e tradursi in linee di intervento utili per gli operatori del settore. Nello specifico, l'intento è quello di elaborare una teoria interpretativa che sia di supporto per le figure professionali a valenza pedagogica, per comprendere le istanze, le richieste e i bisogni di una classe di utenza eterogenea e per valutare e ridurre i costi sociali (reimmersione nelle maglie della tratta, abbandono scolastico, interruzione dei percorsi di orientamento e professionali ecc...) di un intervento non personalizzato e non co-progettato. In coerenza con questi obiettivi di ricerca, la scelta metodologica rispecchia sia l'esigenza etica di generare una buona teoria basata sui dati, sia l'epistemologia di riferimento: con queste premesse, è stata scelta la *Grounded Theory Costruttivista* (Charmaz, 2014). Il risultato è *Nigerians Fighters*, una teoria fondata che racchiude in senso globale e sistemico un microcosmo in divenire.

Gaetana Tiziana Iannone è Assegnista di Ricerca presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Educazione. I suoi campi di interesse riguardano la pedagogia interculturale, di genere e intersezionale, con specifico focus sui processi inclusivi a favore di donne migranti in accoglienza. È pedagogista e coordinatrice del Sai (Sistema Accoglienza Integrazione) del Comune di Latina. È autrice di diversi articoli e contributi in volume.
